URANIA
la più famosa collana
di fantascienza
pubblicazione settimanale
MONDADORI

A.E. Van Vogt

IL SEGRETO DEGLI SLAN

lire 200
I Capolavori
di Urania

RISTAMPA

N. 350 - 20 settembre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

ALFRED E. VAN VOGT

IL SEGRETO DEGLI SLAN

(Slan, 1946)

1.

La mano di sua madre, che stringeva la sua, sembrava di ghiaccio. Mentre camminavano di buon passo per la strada, la paura che lei provava si trasformava in una soffocata ma rapida pulsazione che dalla sua mente si trasferiva a quella di lui. Centinaia di altri pensieri battevano alla sua coscienza, provenendo dalla folla che scorreva da una parte e dall'altra, e dall'interno degli edifici che costeggiavano. Ma solo i pensieri di sua madre erano chiari e coerenti... e pieni di timore.

«Ci stanno seguendo, Jommy», trasmetteva il suo cervello. «Non sono del tutto sicuri, ma sospettano qualcosa. Abbiamo rischiato una volta di troppo a venire nella Capitale, anche se speravo che questa volta avrei potuto farti vedere come facevano gli Slan a entrare nei sotterranei dov'è nascosto il segreto di tuo padre. Jommy, se succede il peggio, sai quel che devi fare. Abbiamo fatto le prove tante volte. E, Jommy, non ti spaventare e non ti agitare. Anche se hai solo nove anni, sei intelligente quanto un ragazzo umano di quindici.»

Non ti spaventare! Facile da dirsi, pensò Jommy, ma le nascose il proprio pensiero. A lei non piaceva che glielo nascondesse, che frapponesse fra di loro quello schermo deformante. Ma c'erano dei pensieri che bisognava nascondere. Lei non doveva sapere che anche lui aveva paura. Era anche una cosa nuova ed eccitante. Si sentiva eccitato ogni volta che arrivava nel cuore di Centropoli dalla tranquilla periferia dove vivevano. I grandi parchi, i chilometri di grattacieli, il tumulto della folla, gli sembravano sempre più belli di come glieli dipingeva la sua immaginazione: ma bisognava aspettarselo che nella Capitale del mondo tutto fosse grande. Lì

c'era la sede del Governo. Lì, da qualche parte, viveva Kier Gray, il Dittatore assoluto dell'intero pianeta. Tanto tempo prima — secoli prima — gli Slan

erano stati padroni di Centropoli, durante il breve periodo del loro dominio.

«Jommy, senti la loro ostilità? Senti ancora le cose da lontano?»

Lui divenne teso. L'onda continua di indeterminazione che proveniva dalla folla che li circondava divenne un vortice di clamore mentale. Da qualche parte gli giunse l'eco di un pensiero:

«Dicono che ci siano ancora degli Slan che vivono in questa città, malgrado tutte le precauzioni e l'ordine di sparare a vista».

«Ma non è pericoloso?» Ecco un altro pensiero, certamente una domanda fatta ad alta voce, sebbene Jommy ne ricevesse solo l'immagine mentale. «Voglio dire che potrebbe essere uccisa per errore una persona assolutamente innocente.»

«Per quello di rado sparano a vista. Cercano di prenderli e di studiarli. I loro organi interni sono diversi dai nostri, sai, e sulla testa hanno...»

«Jommy, riesci a sentirli, un isolato dietro a noi? Sono in una grande macchina! Aspettano dei rinforzi per accerchiarci. Vanno svelti! Riesci ad afferrare i loro pensieri, Jommy?»

Non ci riusciva! Per quanto tendesse la mente e si sforzasse, addirittura sudando per lo sforzo. Quello era il punto in cui i poteri adulti di lei superavano l'istinto precoce di lui. Lei riusciva a superare le distanze e a concretizzare vibrazioni lontane in immagini coerenti. Avrebbe voluto girarsi e guardare, ma non ne aveva il coraggio. Le sue gambe infantili, anche se lunghe, si piegavano sotto di lui mentre quasi correva per tenere dietro con il passo all'impazienza di sua madre. Era terribile essere piccoli, deboli e inesperti, mentre la loro vita richiedeva la forza della maturità, la prontezza degli Slan adulti.

I pensieri di sua madre si aprirono una via nelle sue riflessioni:

«Ce n'è qualcuno davanti a noi, Jommy, e degli altri stanno attraversando la strada. Devi andare, tesoro. Non dimenticare quello che ti ho detto. Devi

vivere per un solo scopo: per fare in modo che gli Slan possano vivere delle vite normali. Penso che dovrai uccidere il nostro grande nemico, Kier Gray, anche se dovrai entrare nel suo immenso palazzo. Ricordati: ci saranno grida e confusione, ma tu tieni la testa a posto. Buona fortuna, Jommy!».

Solo dopo che lei lasciò andare la sua mano, dopo un'ultima rapida stretta, lui si rese conto che i pensieri di sua madre avevano cambiato tono. Non c'era più paura. Dal suo cervello promanava una tranquillità rasserenante, che calmava i suoi nervi tesi e rallentava il battito dei suoi due cuori. Mentre scivolava dietro il riparo offerto da un uomo e una donna che li stavano superando, Jommy scorse degli uomini che si dirigevano verso l'alta figura di sua madre, che sembrava molto comune e molto umana con la sua tuta e la camicetta rosa, e i capelli raccolti in un fazzoletto. Gli uomini, in borghese, stavano attraversando la strada con l'espressio-ne rabbuiata di chi deve fare un lavoro sgradevole. Il pensiero di quella sgradevolezza, e l'odio che vi si accompagnava, formava nelle loro menti un'ombra che colpì Jommy. Se lo domandò anche in quel momento in cui tutto il suo essere si stava concentrando sulla fuga. Perché era così necessario che lui morisse? Era tutto un terribile errore. Un'automobile che scintillava al sole come un lungo gioiello si slanciò

verso il marciapiede. Un'aspra voce maschile gridò:

«Fermo! Ecco il ragazzino. Non fatelo scappare! Fermate quel ragazzo!». La gente si fermò a guardare. Egli percepì i loro pensieri stranamente indifferenti. Poi girò l'angolo e si mise a correre lungo il Viale Centrale della Capitale. Un'automobile si stava staccando dal marciapiede. I suoi piedi si mossero a una velocità folle, e le sue dita anormalmente forti afferrarono il paraurti posteriore. Si tirò su e si aggrappò con tutta la sua forza mentre la macchina correva in mezzo al traffico accelerando. Da un punto dietro di lui lo raggiunse il pensiero:

«Buona fortuna, Jommy!».

Per nove anni lei lo aveva preparato a quel momento, eppure qualcosa gli creò un groppo in gola mentre rispondeva:

«Buona fortuna, Mamma».

L'auto correva troppo, e i chilometri scorrevano troppo svelti. Molta gente nella strada si fermava a fissare stupita il ragazzino che stava in un equilibrio così precario sul paraurti posteriore. Jommy misurava l'intensità

dei loro sguardi, i pensieri che spumeggiavano nelle loro menti e facevano salire alle loro labbra grida acute. Grida dirette a un conducente che non le udiva.

Lo seguivano pensieri confusi, di gente che si precipitava nelle cabine telefoniche e telefonava alla Polizia che c'era un ragazzino su un paraurti. Jommy socchiuse gli occhi, aspettandosi di vedere un'auto della Polizia arrivare da dietro segnalando a quella in corsa di fermarsi. Allarmato, si concentrò per la prima volta sugli occupanti dell'auto. Lo raggiunsero le vibrazioni di due cervelli. Quando le captò, Jommy rabbrividì e si lasciò scivolare in basso, pronto a staccarsi. Guardò in giù, ma si ritirò su subito. L'asfalto era una macchia nauseante, distorto dalla velocità della macchina.

Con riluttanza cercò di rimettersi in contatto mentale con gli uomini. I pensieri del conducente erano concentrati sulla guida. Solo una volta l'uomo pensò per un attimo alla pistola che portava nella fondina. Si chiamava Sam Enders ed era l'autista e la guardia del corpo dell'uomo che sedeva dietro: John Petty, il Capo della Polizia Segreta del potentissimo Kier Gray.

L'identità del Capo della Polizia colpì Jommy con l'intensità di una scarica elettrica. Il famoso cacciatore di Slan stava seduto rilassato, indifferente alla velocità della macchina, con la mente occupata da una lenta meditazione. Che mente straordinaria! Era impossibile leggervi qualcosa oltre lo schermo di pulsazioni superficiali. Non sembrava — pensò Jommy stupito

— che John Petty stesse deliberatamente nascondendo i propri pensieri. Ma c'era uno schermo che li nascondeva in modo efficiente quanto quello degli Slan. Eppure c'era una differenza. Gli giungevano degli ipertoni che denunciavano un essere privo di rimorsi, un cervello brillante e addestrato. Improvvisamente ecco la coda di un pensiero, spinto alla superficie da uno scoppio passionale che mandò in pezzi la calma dell'uomo:

« *Devo uccidere quella Slan: Kathleen Layton. È il solo modo per mina- re il potere di Kier Gray ...*»

Jommy cercò freneticamente di seguire quel pensiero, ma già quello si era nascosto nell'ombra, dove non poteva raggiungerlo. Eppure aveva avuto un'informazione: una ragazza Slan di nome Kathleen Layton avrebbe dovuto essere uccisa perché Kier Gray potesse essere messo in difficoltà.

«Capo», ecco il pensiero di Sam Enders, «schiaccia quel bottone. La luce rossa indica Allarme Generale.»

La mente di John Petty rimase indifferente.

«Lascia perdere l'allarme», brontolò. «Quello è per la bassa forza.»

«Tanto vale vedere di cosa si tratta», disse Sam Enders. La velocità dell'automobile diminuì di una frazione infinitesimale mentre lui si sporgeva verso l'estremità più lontana del cruscotto, e Jommy, che aveva raggiunto fortunosamente l'estremità del paraurti, aspettò con ansia una possibilità di buttarsi di sotto.

I suoi occhi, scrutando ansiosamente al di sopra del parafango, vedevano solo una lunga linea di asfalto, senza banchine erbose, dura e scostante. Mentre si ritirava disperato, fu raggiunto dai vorticosi pensieri di Enders quando questi captò il messaggio diramato con l'allarme generale:

«A tutte le macchine sul Viale Centrale della Capitale e dintorni: cercate un ragazzo che si suppone sia lo Slan Jommy Cross, figlio di Patricia Cross. La signora Cross è stata uccisa dieci minuti fa all'angolo fra la Gran Via e il Viale Centrale della Capitale. Il ragazzo è saltato sul paraurti di un'auto che è partita a gran velocità, a quanto riferiscono i testimoni».

«Sta' a sentire, Capo», disse Sam Enders. «Siamo sul Viale Centrale della Capitale. Faremmo meglio a fermarci e a dare una mano alla ricerca. Ci sono diecimila dollari di taglia sullo Slan!»

I freni stridettero. L'automobile decelerò così rapidamente che Jommy fu schiacciato contro la parte posteriore. Lottò contro quella tremenda pressione e, un istante prima che la macchina si fermasse, si calò sull'asfalto. I suoi piedi si misero automaticamente a correre. Sfrecciò accanto a una vecchia che cercò di afferrarlo, avida. Poi eccolo in un'area vuota, in fondo alla quale torreggiava una serie di edifici di mattoni anneriti e di cemento, i primi del settore commerciale e industriale.

Un pensiero dall'auto lo raggiunse, malevolo:

«Enders, ti rendi conto che abbiamo lasciato l'incrocio dieci minuti fa?

Quel ragazzo... Eccolo! Spara, stupido!».

Jommy sentì così realisticamente Enders che estraeva la pistola che il suo cervello captò lo strofinìo del metallo contro il cuoio. Gli parve di vederlo prendere la mira, tanto chiara era l'impressione mentale che copriva i cinquanta metri che li separavano.

Jommy si gettò da un lato mentre la pistola sparava con un *plop* soffocato. Provò la vaga sensazione di un colpo, poi salì alcuni gradini ed entrò

in un portone aperto, che dava accesso a un ampio magazzino buio. Pensieri confusi lo raggiunsero:

«Non ti preoccupare, Capo, stancheremo a morte quel gamberetto».

«Cretino, nessun essere umano può stancare uno Slan.» Gli sembrò che abbaiasse degli ordini in un microfono. «Bisogna circondare il settore della 57ma Strada... Concentrate tutte le auto della Polizia e fate in modo che tutti i soldati...»

Stava diventando tutto così confuso! Jommy barcollava attraverso un mondo oscuro, cosciente solo del fatto che, malgrado i suoi muscoli instancabili, un uomo poteva correre due volte più svelto di lui. L'ampio magazzino era un mondo crepuscolare di forme poliedriche e di pavimenti che sfocavano nella remota semioscurità.

Per due volte i calmi pensieri degli uomini che spostavano gli scatoloni alla sua sinistra lambirono la sua mente, ma nei loro cervelli non c'era alcuna consapevolezza della sua presenza, né conoscenza del trambusto all'esterno. Molto lontano, sulla sua destra, vide un'apertura illuminata: una porta. Vi si diresse.

Raggiunta la porta, provò stupore nel sentirsi così stanco. Sentiva sul fianco qualcosa di umido e appiccicoso, e i suoi muscoli erano rigidi. La sua mente era lenta e riluttante. Si fermò e gettò uno sguardo oltre la porta. Davanti a lui c'era una strada molto diversa dal Viale Centrale della Capitale. Era una brutta strada con l'asfalto spaccato, e sul lato opposto, si allineavano case di plastica costruite un centinaio d'anni prima. Sebbene fatte di materiale praticamente infrangibile, con i colori vividi come il giorno in cui erano state costruite, mostravano i segni del tempo. La polvere e la fuliggine si erano appiccicate come sanguisughe sul materiale lucente. I prati erano maltenuti e, qua e là, c'erano montagne di rottami. La strada sembrava deserta. Un vago bisbiglio di pensieri veniva dagli edifici malridotti. Era troppo stanco per accertarsi che provenisse solo dagli edifici. Jommy si calò con un salto dalla piattaforma del magazzino al solido cemento della strada sottostante. Provò una fitta di dolore al fianco, e il suo corpo non gli rispose, privo dell'agilità che avrebbe reso quel salto assai facile. Il colpo contro il pavimento fece vibrare dolorosamente le sue ossa. Il mondo era più buio quando si mise a correre lungo la strada. Scosse la testa per snebbiarsi la vista, ma non servì a niente. Riusciva solo a trascinarsi con piedi di piombo fra una casa a due piani lucente ma fuligginosa e un edificio a più piani, lungo, di colore azzurro cupo. Non vide la donna sulla veranda al di sopra di lui, né la sentì, finché lei non gli tirò uno spazzolone. Lo spazzolone non lo colpì perché lui ne scorse l'ombra in tempo per farsi da parte.

«Diecimila dollari!», gli gridò lei dietro. «La radio ha detto diecimila. E

sono miei, capite? Che nessuno lo tocchi. È mio! L'ho visto io per prima!»

Si rese conto nebulosamente che lei si rivolgeva ad altre donne che stavano uscendo a frotte dall'edificio. Grazie a Dio gli uomini erano al lavoro!

L'orrore di quelle menti rapaci lo perseguitava mentre correva terrorizzato per il vialetto dietro l'edificio. Cercò di liberarsi da quei pensieri orribili e dal più terribile suono del mondo: il clamore acuto di gente disperatamente povera, che a dozzine correva dietro una ricchezza che superava ogni sogno.

Gli venne paura di venir fatto a pezzi da spazzoloni, vanghe, scope e rastrelli, con la testa rotta, le ossa spaccate, la carne maciullata. Barcollando, girò l'angolo dell'edificio. La folla urlante gli stava alle calcagna. Sentiva il loro nervosismo nei pensieri turgidi che ne fluivano. Avevano sentito dire sugli Slan delle cose che quasi mettevano in ombra il desiderio di possedere diecimila dollari. Ma l'essere una massa dava coraggio a quegli individui. La folla si avvicinava. Arrivò in un cortiletto pieno di alte pile di scatole. Le pile ondeggiavano su di lui, una massa oscura, incerta anche nella luce del sole. Un'idea attraversò la sua mente affaticata e, un minuto dopo, stava scalando le pile di scatole.

Lo sforzo gli causava un dolore tremendo, come se dei denti gli si conficcassero nel fianco. Corse in pericoloso equilibrio sopra le scatole, poi si calò, anzi quasi cadde fra due vecchie casse. La fessura arrivava a terra. Nella semioscurità i suoi occhi distinsero una macchia più scura sulla parete di plastica. Mise avanti le mani e tastò i margini del buco sulla parete liscia.

Un momento dopo si era introdotto nel buco e giaceva esausto sulla terra bagnata. Dei sassi premevano contro il suo corpo, ma era troppo stanco per spostarsi, e stava lì, respirando appena, mentre la folla là fuori si dedicava a una ricerca frenetica.

L'oscurità agiva come un calmante, come i pensieri di sua madre poco prima che gli dicesse di lasciarla. Qualcuno salì le scale sulla sua testa e lui capì dove si trovava: in un bugigattolo sotto le scale posteriori. Si chiese come mai la plastica fosse rotta.

Sdraiato, gelato dalla paura, pensò a sua madre: morta, aveva detto la radio. Morta! Lei certo non avrebbe avuto paura. Lui sapeva fin troppo bene che lei aspettava con ansia il giorno in cui avrebbe raggiunto suo marito nella pace della tomba.

«Ma io devo farti crescere, Jommy. Sarebbe così semplice, così bello rinunciare alla vita, ma io devo vivere finché tu non sarai adulto. Tuo padre e io abbiamo dedicato la nostra vita alla sua grande invenzione, e lo avremmo fatto invano se tu non fossi qui per perfezionarla.»

Respinse quel pensiero, perché a un tratto sentì un groppo alla gola. La sua mente era più chiara, ora. Il breve riposo doveva avergli fatto bene ma, di converso, le pietre su cui giaceva gli sembravano più appuntite e più difficili da sopportare. Cercò di spostarsi, ma non c'era abbastanza spazio. La sua mano le toccò automaticamente, e lui fece una scoperta. Erano schegge di plastica, non pietre. Plastica che era caduta all'interno quando quel pezzo di muro era stato rotto per fare il buco attraverso il quale lui era passato. Era strano pensare a quel buco e realizzare che qualcuno là fuori

— *qualcuno là fuori* — stava pensando a quello stesso buco. Lo shock di quel confuso pensiero esterno agì come una fiammata su Jommy. Sgomento, cercò di individuare il pensiero e la mente che lo conteneva. Ma c'erano troppe menti lì intorno, troppa eccitazione. Soldati e polizia avevano invaso il viale, e perquisivano ogni casa, ogni appartamento, ogni edificio. Una volta, al di sopra di quella confusione mentale, afferrò il pensiero di John Petty, calmo, freddo:

«Dici che è stato visto qui l'ultima volta?».

«Ha girato l'angolo», disse una donna, «ed è sparito!»

Con dita tremanti Jommy cominciò a scalzare i pezzi di plastica dalla terra bagnata. Forzò i suoi nervi a calmarsi e cominciò a riempire il buco in fretta ma con cura, servendosi della terra umida come cemento. Era sicuro che il suo lavoro non avrebbe superato un esame attento. Per tutto il tempo sentiva il pensiero di quell'altro là fuori, un pensiero tortuoso, mescolato senza speranza alla corrente turbinosa di pensieri che battevano sul suo cervello. Neppure per un momento l'altro smise di pensare a quel buco. Jommy non poteva dire se si trattava di un uomo o di una donna. Ma era lì, come la vibrazione maligna di un cervello contorto. Il pensiero era ancora lì, confuso e minaccioso, quando gli uomini spostarono le scatole e guardarono fra di

esse... e poi, poco a poco, si ritrasse, mentre le urla svanivano e l'incubo dei pensieri si allontanava. I cacciatori stavano cacciando altrove. Per molto tempo Jommy continuò ad udirli, ma infine la zona si calmò, e allora capì che stava scendendo la notte. Tuttavia l'eccitazione della giornata rimaneva nell'aria. Un bisbiglio di pensieri filtrava dalle case e dagli appartamenti: la gente rifletteva e discuteva su quello che era capitato. A un certo punto non ebbe il coraggio di aspettare ancora. Da qualche parte là fuori c'era la mente che *sapeva* che lui stava dentro quel buco e che non aveva detto niente. Era un cervello malvagio, che gli faceva presagire cose cattive, e lo spingeva ad abbandonare quel luogo. Con dita tremanti ma veloci, scostò i pezzi di plastica. Poi, rigido per la lunga veglia, uscì cautamente. Il fianco gli doleva per il movimento, e un'ondata di debolezza sommerse la sua mente, ma non osò rimanere ancora lì. Pian piano raggiunse la cima delle scatole. Le sue gambe stavano per toccare il suolo quando senti dei passi rapidi, e provò la sensazione che qualcuno fosse lì ad aspettarlo.

Una mano ossuta gli afferrò la caviglia, e una voce di vecchia disse trionfante:

«Bene bene, scendi dalla Nonnina. La Nonnina si prenderà cura di te. La Nonnina è furba. Le sapeva che non potevi fare altro che rintanarti in quel buco, e quegli scemi non l'hanno sospettato. Oh sì, la Nonnina è furba! Se n'è andata e poi è tornata e, siccome gli Slan possono leggere il pensiero, lei è stata lì bella tranquilla e ha pensato solo a quel che avrebbe fatto da mangiare. E così ti ha ingannato, vero? Sapeva che ci sarebbe riuscita. La Nonnina si occuperà di te. La Nonnina detesta la Polizia anche lei». Con un sussulto di sgomento Jommy riconobbe la mente dell'avida vecchia che aveva tentato di acchiapparlo quando era saltato giù dall'auto di John Petty. Quella rapida occhiata aveva impresso la megera nel suo cervello. E ora era tale l'orrore che emanava da lei, così orrende erano le sue intenzioni, che lanciò un grido e le tirò un calcio.

Il pesante bastone che lei teneva nella mano libera lo colpì sulla testa nel momento in cui lui si accorgeva per la prima volta che la donna aveva in mano quell'arma. Il colpo gli rintronò nella testa. I suoi muscoli vibrarono spasmodicamente e il suo corpo scivolò a terra.

Sentì che gli legava le mani e che in parte lo sollevava da terra e in parte lo trascinava per qualche metro. Infine lo mise su un carretto cadente e lo coprì con dei vestiti che puzzavano di sudore di cavallo, di petrolio e di spazzatura.

Il carretto si mise in moto lungo la sconnessa viuzza posteriore e, al di sopra del rumore delle ruote, Jommy captò il sogghigno della vecchia.

«Come sarebbe stata stupida la Nonnina a lasciarti prendere da loro. Diecimila di taglia... Bah! Non avrei mai visto un centesimo. La Nonnina sa come vanno le cose. Una volta lei era una attrice famosa, e ora è una straccivendola. Non avrebbero mai dato nemmeno cento dollari, figurarsi cento volte cento, a una vecchia straccivendola! Vadano tutti al diavolo!

La Nonnina gli farà vedere cosa si può fare con un giovane Slan. La Nonnina tirerà fuori una bella fortuna da questo diavoletto...»

2.

Ecco di nuovo quel ragazzino odioso.

Kathleen Layton si irrigidì sulla difensiva, poi si rilassò. Non aveva modo di sfuggirgli dal punto in cui si trovava, sui bastioni del palazzo alti ben cinquecento piedi. Ma le sarebbe stato facile, dopo tutti quegli anni trascorsi come unica Slan in mezzo a tanti esseri ostili, far fronte a qualsiasi cosa, persino a Davy Dinsmore, di undici anni. Non si sarebbe voltata. Non gli avrebbe fatto assolutamente capire che sapeva che lui stava arrivando lungo l'ampia passeggiata protetta da vetri. Rigida, mantenne la propria mente lontano dalla sua, lasciando solo quel po' di contatto che era necessario per evitare che lui le capitasse addosso di sorpresa. Doveva continuare a guardare la città, come se lui non ci fosse. La città si stendeva davanti a lei, vicinissima, una vasta estensione di case ed edifici, con le loro innumerevoli sfumature di colore stranamente oscurate e attenuate, smorte nel crepuscolo imminente. Più in là, la pianura verde sembrava nera, e l'acqua del fiume che scorreva serpeggiando fuori della città — di solito azzurra e scrosciante — sembrava quasi nera, opaca, in quel mondo ormai senza sole. Persino le montagne sul lontano orizzonte che svaniva avevano una sfumatura più scura, una fosca malinconia che si accordava con la malinconia della sua anima.

«Eh-e-eh! guardati bene intorno. È l'ultima volta.»

La voce stridula irritò i suoi nervi come tutti gli altri rumori senza senso. Per un momento, tanta fu la suggestione di quei suoni assolutamente inintelligibili, che il senso delle parole non penetrò nella sua coscienza. Poi, suo malgrado, si voltò di scatto e lo affrontò.

«L'ultima volta! Cosa vuoi dire?»

Rimpianse immediatamente quello che aveva detto. Davy Dinsmore si trovava a circa tre metri da lei. Portava dei pantaloni lunghi di seta verde e una camicia gialla col collo aperto. La sua faccia di ragazzino con l'espressione «sono un duro», e le sue labbra contorte in un sogghigno, le ricordarono con forza che il solo fatto che lei lo notasse era per lui una vittoria. Eppure... cosa poteva averlo spinto a dire una cosa simile? Era difficile pensare che fosse riuscito a trovare da solo quelle parole. L'impulso d'investigare oltre nella sua mente si impadronì di lei per un attimo. Rabbrividì, e decise di non farlo. Entrare in quel cervello nello stato in cui esso si trovava in quel momento l'avrebbe fatta star male per un mese. Da molto tempo, da mesi e mesi, lei aveva interrotto ogni contatto mentale con la corrente di pensieri umani, di speranze umane e di odi umani che rendevano l'atmosfera del Palazzo un inferno. Meglio disprezzare quel ragazzo anche ora, come in passato. Gli voltò la schiena, e il più superficiale dei contatti con il cervello di lui le trasmise gli ipertoni della rabbia che il suo atto aveva provocato in lui. Ed ecco di nuovo la sua voce aspra:

«Eh-e-eh, l'ultima volta! L'ho detto, e lo ripeto! Domani compi undici anni, no?».

Kathleen fece finta di non aver sentito e non rispose. Ma una sensazione di disastro si insinuò nel suo distacco. C'era troppa gioia maligna nella sua voce, troppa sicurezza. Era possibile che fossero successe cose tremende, che fossero stati fatti dei piani tremendi, in quei mesi in cui lei aveva tenuto la propria mente isolata dai pensieri di quella gente? Era possibile che avesse fatto uno sbaglio chiudendosi in un mondo tutto suo? E che ora il mondo reale penetrasse con violenza attraverso la sua armatura protettiva?

Davy Dinsmore parlò aspramente:

«Ti credi furba, eh? Vedrai come ti sentirai domani quando ti ammazzeranno. Forse non lo sai ancora, ma mamma dice che nel Palazzo gira la voce che, quando ti hanno portata qui, il signor Kier Gray ha dovuto promettere ai Ministri che ti avrebbe fatta ammazzare il giorno in cui avresti compiuto undici anni. E non credere che non lo faranno. Hanno ammazzato una Slan per strada due giorni fa. Vedrai... Cosa ne pensi, furbacchiona?».

«Sei... pazzo!»

Le parole le sfuggirono dalle labbra. Quasi non si rese conto di averle pronunciate, perché non era quello che stava pensando. In realtà non dubitava che ciò che lui diceva non fosse la verità. Quadrava con il loro odio di massa. Era così logico che le sembrò, a un tratto, di averlo sempre saputo. Stranamente, la mente di Kathleen indugiava sul fatto che fosse stata sua madre a dirlo a Davy. Le tornò alla memoria un giorno di tre anni prima, in cui quel ragazzo l'aveva assalita sotto gli occhi benevoli della madre, pensando di poter tiranneggiare una ragazzina. Come era rimasto sorpreso, come aveva scalciato e gridato per lo spavento quando lei lo aveva sollevato e tenuto in aria, finché la madre offesa non era accorsa urlando minacciosamente quel che avrebbe fatto a «quella piccola, sudicia, vigliacca Slan!»

E poi, improvvisamente, ecco Kier Gray, cupo, alto e potente, e la signora Dinsmore che strisciava davanti a lui.

«Signora, se fossi in lei non toccherei quella bambina. Kathleen Layton è proprietà dello Stato, che al momento opportuno deciderà cosa farne. Quanto a suo figlio, ho seguito per caso tutto quel che è successo. Ha ricevuto quello che spetta a tutti i prepotenti, e spero che abbia imparato la lezione.»

Come si era elettrizzato per la sua difesa! Dopo di ciò aveva messo Kier Gray in una categoria mentale diversa da quella che occupavano gli altri esseri umani, malgrado la sua crudeltà, malgrado le cose terribili che si raccontavano di lui. Ma ora lei sapeva la verità, e che aveva voluto dire

proprio quello che aveva detto: «...lo Stato deciderà cosa farne». Emerse di soprassalto dalla sua amara fantasticheria e vide che nella città sottostante si era verificato un cambiamento. Tutta quella grande massa si era rivestita del suo splendore notturno con un miliardo di luci che scintillavano nell'immenso panorama. Era una città meravigliosa, ora, quella che si stendeva davanti a lei come un grande gioiello sfavillante, un incredibile spazio incantato gremito di edifici che si innalzavano maestosamente verso il cielo e dipingevano un'immagine di una magnificenza splendida. Quanto aveva sempre desiderato entrare in quella città misteriosa e constatare personalmente le delizie che la sua immaginazione si era forgiate. Ora, naturalmente, non l'avrebbe mai vista. Un mondo intero di gloria sarebbe rimasto non visto, non provato, non goduto.

«Eh-e-eh!» Di nuovo la voce stridula di Davy. «Guardala bene. È l'ultima volta.»

Kathleen rabbrividì. Non sarebbe riuscita a sopportare la presenza di quel ... ragazzaccio un minuto di più. Senza una parola, si girò e scese nel Palazzo, verso la solitudine della sua stanza.

Il sonno non voleva venire, ed era tardi. Kathleen sapeva che era tardi perché il clamore dei pensieri esterni si era affievolito, e la gente si era ormai coricata da tempo, eccettuate le guardie, le persone nervose, e i festaioli. Curioso che non riuscisse a dormire. In realtà si sentiva meglio, ora che sapeva. La vita quotidiana era stata orribile: l'odio dei servitori e della maggioranza degli altri esseri umani le aveva causato una tensione quasi insopportabile. Probabilmente aveva finito per addormentarsi, perché il crudele pensiero che le giunse dall'esterno modificò il suo sogno irreale. Kathleen si mosse a disagio. Le antenne degli Slan (sottili filamenti color dell'oro brunito che scintillavano debolmente nella semioscurità contro la chioma scura che circondava il suo viso infantile dai lineamenti fini) si alzarono dai suoi capelli e ondeggiarono dolcemente, come mossi da una leggera brezza. Dolcemente, ma senza pause.

Il pensiero minaccioso, che quelle sensibili antenne avevano captato nel palazzo di Kier Gray avvolto nella notte, penetrò d'un tratto nella sua mente.

Kathleen si svegliò tremando.

Il pensiero rimase un attimo nella sua mente: chiaro e crudele, pensava a un omicidio a sangue freddo, e scacciò da lei il sonno come una doccia d'acqua gelata. Poi scomparve completamente, come se non fosse mai esistito. Rimase solo una grande confusione di immagini mentali che scorrevano come una corrente infinita per le innumerevoli stanze del vasto pa-lazzo. Kathleen rimase immobile, e dalle profondità della sua mente le giunse la percezione di ciò che quello significava. Qualcuno non voleva aspettare l'indomani. Qualcuno non era sicuro che si sarebbe stata un'esecuzione, e voleva mettere il Consiglio di fronte al fatto compiuto. C'era una sola persona abbastanza potente da poter affrontare tutte le conseguenze di quel gesto: John Petty, il Capo della Polizia Segreta, il fanatico uccisore di Slan, John Petty, che l'odiava con una violenza spaventosa anche per quel covo di nemici degli Slan.

L'assassino doveva essere uno dei suoi uomini.

Con uno sforzo calmò i suoi nervi e spinse la sua mente lontano, lontano, ai limiti dei suoi poteri. I secondi passavano lentamente, e lei giaceva a letto cercando a tentoni il cervello i cui pensieri avevano per lo spazio di un istante minacciato la sua vita.

Il bisbiglio dei pensieri intorno divenne un ruggito che scosse il suo cervello. Erano passati dei mesi da quando aveva esplorato quel mondo di menti incontrollate. Aveva pensato che il ricordo di quegli orrori non sarebbe svanito. Ma la realtà era peggiore del ricordo. Inflessibilmente, con una tenacia da adulto, mantenne la padronanza di sé in quella tempesta di vibrazioni mentali, e lottò per districare il pensiero di ogni individuo. Una frase si formò:

«Dio, spero non scoprano che mio marito imbroglia sulla verdura!». Doveva essere la moglie del vice cuoco, una povera donna timorata di Dio, che viveva nel terrore mortale del giorno in cui sarebbero stati scoperti i furtarelli del marito. Per un istante Kathleen simpatizzò con la donna che si torturava sdraiata a fianco del marito nel buio. Ma non troppo, perché una volta quella

donna si era fermata mentre Kathleen le passava vicino in un corridoio e, obbedendo a un impulso maligno, l'aveva schiaffeggiata rudemente senza alcun avviso mentale.

La mente di Kathleen proseguì il suo lavoro, spinta da una crescente sensazione d'urgenza. Altre immagini le attraversarono rapidamente il cervello, un vero caleidoscopio che lei allontanava non appena si presentavano perché non erano quella che cercava, e non avevano alcun rapporto con la minaccia che l'aveva svegliata.

C'era tutto il mondo del Palazzo con i suoi intrighi, le sue innumerevoli tragedie personali, la sua feroce ambizione. C'erano sogni con implicazioni psicologiche, fatti da persone che si agitavano nel sonno. E c'erano le immagini di uomini che passavano la notte seduti a ordire trame. Improvvisamente eccolo lì: una scintilla di feroci propositi, la fredda determinazione di uccider *la*! Svanì all'istante, come una farfalla inafferrabile, sebbene non le assomigliasse affatto. La sua malvagità fu come uno stimolo che la spronò alla disperazione. Perché quel secondo lampo di pensiero minaccioso era stato troppo potente perché non fosse vicino, terribilmente, pericolosamente vicino!

Strano come fosse difficile ritrovarlo. Il cervello le doleva, il suo corpo era di volta in volta freddo e caldo, poi un'immagine isolata venne per la terza volta, e lei l'afferrò. E capì perché il cervello di lui le era sfuggito per tanto tempo. I suoi pensieri erano accuratamente incoerenti, passavano rapidamente, deliberatamente, da un argomento a mille altri, così che sembravano semplicemente degli ipertoni sulla confusione di rumori mentali che la circondava.

Doveva essersi esercitato a lungo ma, malgrado ciò, non era un John Petty né un Kier Gray, che erano ambedue capaci di seguire rigidamente una linea di ragionamento senza deviarne mai. Il suo assalitore, malgrado la sua abilità, si era tradito. Appena fosse entrato nella stanza, lei avrebbe... Il pensiero si interruppe. La sua mente precipitò verso la disintegrazione quando realizzò la verità. L'uomo era già nella stanza, e proprio in quel momento si trascinava sulle ginocchia verso il suo letto. Kathleen fu invasa dalla sensazione che il

tempo si fosse fermato. Veniva dall'oscurità, e dal modo in cui le coperte la schiacciavano, impedendole di muovere le braccia. Era conscia che il minimo movimento avrebbe fatto scricchiolare le lenzuola inamidate. Lui le sarebbe saltato addosso prima che lei potesse muoversi, l'avrebbe immobilizzata sotto le coperte e l'avrebbe avuta in suo potere.

Non riusciva a muoversi! Non poteva vedere! Poteva solo sentire l'eccitazione crescente che pulsava nella mente dell'assassino. I suoi pensieri ora erano più rapidi, e lui si era dimenticato di confonderli. La fiamma del suo proposito omicida bruciava dentro di lui così selvaggia e piena di forza, che lei dovette distogliere una parte della sua mente perché a un tratto ne risentì un vero e proprio male fisico.

E in quella piena rivelazione di pensieri di lui, Kathleen lesse la storia dell'attacco. L'uomo era la guardia che stava davanti alla sua porta. Ma non era la solita guardia. Come mai non se n'era accorta? Forse l'avevano cambiata mentre lei dormiva. Oppure era stata troppo sconvolta dai propri pensieri. Afferrò il suo piano d'azione quando lui si mise in piedi sul tappeto e si chinò sul letto. Per la prima volta i suoi occhi colsero il debole lampeggiare del coltello mentre la mano di lui si alzava per poi abbattersi. Non c'era che una cosa da fare. Non c'era che una cosa che lei *poteva* fare! Con tutte le sue forze alzò le coperte e le rovesciò sulla testa e le spalle dell'uomo stupefatto. Poi scivolò fuori del letto, un'ombra fra le tante della stanza.

Dietro di lei l'uomo emise un grido soffocato quando si sentì avvolto dalle coperte, spinte dalle sue braccia piccole ma straordinariamente forti. Era un grido soffocato, pieno di sgomento, e della paura di quello che avrebbe voluto dire essere scoperto.

Lei afferrò il suo pensiero, e sentì i suoi movimenti mentre lui superava il letto con un balzo e si metteva a muovere le braccia per frugare tra gli oscuri recessi della stanza. Stranamente cominciò a pensare che avrebbe fatto meglio a non uscire dal letto. Se la morte doveva davvero arrivare l'indomani, perché ritardarla? Ma sapeva qual era la risposta per via della crescente volontà di vivere che la sopraffaceva; e del pensiero — che le venne per la

seconda volta — che quel visitatore di mezzanotte era la prova che qualcuno che la voleva morta temeva che non ci sarebbe stata nessuna esecuzione. Respirò a fondo. La sua eccitazione si stava fondendo con la prima espressione di disprezzo per i goffi tentativi del suo assassino.

«Stupido», disse con la sua voce infantile calda di disprezzo, e al tempo stesso immensamente non infantile per la sua logica pungente, «credevi proprio che saresti riuscito a catturare uno Slan al buio?»

Era penoso il modo in cui l'uomo fece un balzo verso la direzione da cui proveniva la voce e batté i pugni in ogni direzione. Penoso e orribile perché il terrore imbruttiva i suoi pensieri. C'era qualcosa di sudicio in quella paura, e Kathleen rabbrividì mente stava a piedi nudi dall'altra parte della stanza.

Lei parlò di nuovo con la sua acuta voce infantile:

«Faresti meglio a uscire prima che qualcuno ti senta mentre sbatti da qualche parte. Non ti denuncerò al signor Gray, se te ne vai subito». L'uomo non le credeva: se ne accorse. C'era in lui troppa paura, troppo sospetto e, a un tratto, astuzia! Biascicando una bestemmia, interruppe la sua ricerca e si gettò verso la porta, dove c'era l'interruttore della luce. Lei sentì che estraeva una pistola mentre cercava a tentoni l'interruttore. E capì

che preferiva correre il rischio di cercare di sfuggire alle guardie che sa-rebbero accorse al rumore dello sparo, piuttosto che affrontare il suo superiore e confessargli di aver fallito.

«Cretino!», disse Kathleen.

Sapeva quello che doveva fare, sebbene non l'avesse mai fatto prima. Scivolò silenziosamente lungo la parete, tastandola con le dita. Poi aprì

una porta nascosta, uscì, la richiuse a chiave dietro di sé e corse lungo un corridoio privato debolmente illuminato fino alla porta che lo interrompeva. Questa si aprì al suo tocco su un ampio studio lussuosamente ammobiliato. Improvvisamente spaventata per l'audacia della propria azione, Kathleen si fermò sulla soglia, fissando l'uomo dall'aspetto imponente che stava seduto

alla scrivania e scriveva alla luce schermata di una lampada da lavoro. Kier Gray non alzò subito gli occhi. Lei capì dopo un istante che lui aveva sentito la sua presenza e il suo silenzio la incoraggiò a osservarlo. Qualcosa di magnifico che emanava da quel Capo di uomini la obbligò

ad ammirarlo anche in quel momento in cui la paura che lui le ispirava pesava come un macigno dentro di lei. I lineamenti decisi dell'uomo rivelavano un viso nobile, ora chino pensierosamente sulla lettera che stava scrivendo. Mentre lui scriveva, lei poté seguire la superficie del suo pensiero, ma non di più. Perché Kier Gray, come lei aveva scoperto da tempo, condivideva con il più odioso degli uomini, John Petty, la facoltà di pensare davanti a lei senza deviazione, in un modo che rendeva praticamente impossibile la lettura del pensiero. Vi erano solo i pensieri superficiali, le parole della lettera che lui stava scrivendo. E la sua eccitazione e la sua impazienza erano più forti del suo interesse per la lettera. Kathleen disse senza preamboli:

«C'è un uomo nella mia stanza. Ha cercato di uccidermi». Kier Gray alzò gli occhi. Il suo viso assunse un'espressione severa quando lo volse verso di lei. La nobile qualità del suo profilo svanì in confronto alla determinazione e alla potenza della sua mascella asciutta e pronunciata. Kier Gray, padrone di uomini, la fissò con freddezza. Quando parlò, la sua mente si mosse con tale precisione, e la sua voce e la sua mente erano talmente in sintonia, che lei non poté sapere con certezza se aveva realmente pronunciato quelle parole o no.

«Un assassino, eh? Continua.»

Il racconto sgorgò dalle labbra di Kathleen come un flusso agitato di parole, cominciando dal momento in cui Davy Dinsmore si era burlato di lei sui bastioni.

«E tu pensi che dietro tutto questo ci sia John Petty?», le chiese lui.

«Non può esser stato che lui. La Polizia Segreta controlla le mie guardie.»

L'uomo annuì lentamente, e lei avvertì una sfumatura di tensione nella sua mente. Tuttavia i suoi pensieri erano profondi, calmi e lenti.

«Ci siamo», disse a bassa voce. «John Petty avanza la sua candidatura al potere supremo. Quasi mi dispiace per lui, perché non si accorge dei suoi difetti. Nessun Capo della Polizia Segreta ha mai goduto della fiducia del popolo. La gente mi adora e mi teme; ma lui, lo temono soltanto. E lui pensa che il timore sia la cosa più importante!»

Gli occhi scuri di Kier Gray fissarono gravemente quelli di Kathleen.

«Voleva ucciderti prima della data fissata dal Consiglio perché sapeva che non avrei potuto più cambiare quello che era stato fatto. E la mia impossibilità ad agire contro di lui avrebbe diminuito il mio prestigio nei confronti del Consiglio.» Parlava con un tono molto basso, come se avesse dimenticato che Kathleen era lì, e stesse pensando ad alta voce. «E aveva ragione. Il Consiglio si irriterebbe se io intentassi una causa per la morte di una Slan. Però, se non facessi niente, penserebbero che ho paura. Il che significherebbe il principio della fine. Sarà la disintegrazione, la suddivisione in piccoli gruppi sempre più reciprocamente ostili, non appena i cosiddetti realisti avranno valutato la situazione e scelto il probabile vincitore, o avranno cominciato quel piacevole gioco che consiste nel mettere le due estremità contro il centro.»

Fece una pausa, poi riprese:

«Come vedi, Kathleen, la situazione è molto pericolosa e instabile. Infatti John Petty, per screditarmi davanti al Consiglio, ha accuratamente sparso la voce che io voglio mantenerti in vita. Di conseguenza, e questo è

il punto che ti interesserà», per la prima volta un sorriso illuminò i pallidi lineamenti di Kier Gray, «di conseguenza il mio prestigio e la mia posizione dipendono dalla mia abilità nel farti restar viva malgrado John Petty.»

Sorrise di nuovo.

«Ebbene, cosa pensi della nostra situazione politica?», chiese. Le narici di Kathleen si dilatarono in segno di disprezzo.

«È un pazzo a mettersi contro di lei, ecco quello che penso. E io l'aiuterò

più che posso. Io *posso* aiutarla, con la lettura del pensiero e cose del genere.»

Kier Gray fece un ampio sorriso che gli illuminò tutto il viso e ne can-cellò le linee dure. Disse:

«Sai, Kathleen? Noi esseri umani dobbiamo sembrare molto strani agli Slan. Per esempio, il modo in cui vi trattiamo. Lo sai perché, vero?». Kathleen scosse la testa.

«No, signor Gray. Ho letto quello che pensa la gente a questo proposito, e mi pare che nessuno sappia perché ci odia. C'è qualcosa che riguarda una guerra fra gli uomini e gli Slan, tanto tempo fa, ma c'erano state delle guerre anche prima e, quando sono finite, la gente non si è più odiata. E poi, ci sono tutte quelle orribili storie così assurde che non possono essere che grossissime bugie.»

Lui disse:

«Hai sentito cosa fanno gli Slan ai bambini umani?».

«È una di quelle stupide bugie», disse sprezzante Kathleen. «Sono tutte grossissime bugie!»

Lui sogghignò. «Vedo che ne hai sentito parlare. E questo ti sorprenderà: quelle cose succedono veramente ai bambini. Cosa sai tu della mentalità di uno Slan adulto, che ha un'intelligenza pari a due o tre volte quella di un normale essere umano? Tutto quel che sai è che tu non faresti cose simili, ma tu sei solo una bambina. Ad ogni modo, non è il momento di preoccuparsene. Tu e io dobbiamo lottare per le nostre vite. Probabilmente l'assassino è fuggito dalla tua camera, ormai, ma basterà che tu getti uno sguardo nella sua mente per identificarlo. Faremo la nostra sceneggiata. Farò venire qui Petty e il Consiglio. Si seccheranno di essere stati svegliati nel bel mezzo della notte, ma che vadano al diavolo! Tu resta qui. Voglio che legga i loro pensieri, così poi mi dirai cos'hanno pensato durante l'inchiesta.»

Premette un bottone sulla scrivania e disse seccamente in un apparecchio che

sembrava una piccola scatola:

«Dite al Capitano della mia Guardia Personale di venire nel mio studio». **3.**

Non era facile sedere sotto le luci abbaglianti che erano state accese. Gli uomini la guardavano troppo spesso, i loro pensieri erano un misto di impazienza e di crudeltà, e non c'era pietà nei suoi confronti. Il loro odio pesava sul suo spirito, e indeboliva la vita che pulsava nei suoi nervi. La odiavano. La volevano morta. Stupefatta, Kathleen chiuse gli occhi e distolse la sua mente, poi cercò di appiattirsi contro lo schienale della seg-giola come se potesse rendersi invisibile con la sola forza di volontà. Ma la posta in gioco era così grossa, che non si sentiva di perdere uno solo dei pensieri o delle immagini. La sua mente e i suoi occhi si spalancarono, e tutto fu come prima: la stanza, gli uomini, la situazione pericolosa. John Petty si alzò in piedi senza preavviso e disse:

«Protesto per la presenza di questa Slan a quest'incontro, perché il suo aspetto innocente e infantile potrebbe ispirare pietà a qualcuno di noi». Kathleen lo guardò soprappensiero. Il Capo della Polizia Segreta era un uomo tarchiato di statura media, e il suo viso, di corvo piuttosto che di aquila, un po' troppo carnoso, non mostrava traccia di gentilezza. Kathleen pensò: *Lo* crede veramente? Che qualcuna di queste persone possa provar pietà, per qualche motivo! Tentò di leggere quello che c'era dietro le sue parole, ma la mente di lui era volutamente confusa, il suo viso inespressivo. Afferrò un lievissimo tono di ironia, e si rese conto che John Petty capiva perfettamente la situazione. Questa era la sua dichiarazione per il potere; e il suo corpo e il suo cervello erano tutti tesi e implacabili per quella terribile consapevolezza.

Kier Gray fece una risatina secca e, a un tratto, Kathleen percepì l'attrazione della sua personalità magnetica. Nel Capo c'era qualcosa della tigre, immensamente affascinante, un'aura simile a una fiamma che lo rendeva più vivo di chiunque altro lì nella stanza. Egli disse:

«Penso che non dobbiate preoccuparvi che... che gli impulsi del vostro cuore possano aver la meglio sul vostro buon senso».

«Proprio così!», disse Mardue, il Ministro dei Trasporti. «Il giudice deve

tenere la seduta in presenza dell'accusato.» Non disse altro, ma la sua mente terminò la frase: « *Soprattutto quando il giudice sa già che il ver- detto sarà la morte*», ghignò fra sé, con gli occhi gelidi.

«E allora voglio che esca», ringhiò John Petty, «perché è una Slan, e, perbacco, non voglio che una Slan stia nella stessa stanza dove sto io!»

L'emozione collettiva suscitata da quell'appello demagogico colpì Kathleen quasi fisicamente. Si alzarono voci rabbiose:

«Perbacco se hai ragione!».

«Fatela uscire!»

«Gray, hai una dannata faccia tosta a svegliarci in piena notte in questo modo...»

«Il Consiglio ha preso la sua decisione undici anni orsono. Io non ne sapevo niente fino a poco tempo fa.»

«Il verdetto era stato la morte, vero?»

La gragnuola di voci fece affiorare un sorriso sulle labbra di Petty. Gettò

un'occhiata a Gray. Gli occhi dei due uomini si incrociarono come lame prima di un affondo mortale. Fu facile per Kathleen capire che Petty stava cercando di intorbidare le acque. Ma se il Capo si sentiva sul punto di perdere, nulla traspariva dal suo viso impassibile; e nemmeno un'increspatura di dubbio attraversò la sua mente.

«Signori, siete in errore. Kathleen Layton, la Slan, non è qui per essere giudicata. È qui per testimoniare contro John Petty, e posso ben capire che lui desideri che lei esca dalla stanza.»

Lo stupore di John Petty era un po' eccessivo, giudicò Kathleen. La sua mente rimaneva troppo calma, troppo allerta, mentre la sua voce assumeva il tono del muggito di un toro.

«Beh, sei formidabile quanto a faccia tosta! Ci hai svegliato tutti sul più

bello del sonno per buttarmi addosso di sorpresa un processo alle due di notte... e l'accusatore è una Slan! Dico che hai una dannata faccia tosta, Gray! E una volta per tutte, penso che dovremmo risolvere adesso il problema giuridico del valore probatorio della testimonianza di uno Slan.»

Eccolo di nuovo, quell'appello all'odio congenito. Kathleen rabbrividì

sotto le onde emotive emesse in risposta dagli altri uomini. Non aveva nessuna possibilità, nessuna speranza, nulla fuorché la certezza della morte. La voce di Kier Gray era quasi flemmatica quando rispose:

«Petty, credo che dovresti sapere che non ti stai rivolgendo a una massa di contadini con i cervelli imbottiti di propaganda. Quelli che ti ascoltano sono dei realisti e, malgrado i tuoi evidenti tentativi di intorbidare le acque, sono consci del fatto che la loro vita politica e forse anche quella fisica è in pericolo a causa di questa crisi che tu, e non io, hai provocato». I suoi lineamenti si irrigidirono in una pallida linea di muscoli tesi. La sua voce assunse un tono stridulo.

«Spero che tutti i presenti si desteranno da ogni tipo di sonno, emotività

o impazienza che si siano impadroniti di loro per rendersi conto di questo: John Petty si sta facendo avanti per depormi e, chiunque sia il vincitore, qualcuno di voi morirà prima di domani.»

Ora nessuno la guardava. Nella stanza improvvisamente silenziosa Kathleen provò la sensazione di essere presente ma non più visibile. Le pareva che un peso fosse stato rimosso dalla sua mente e di poter vedere, sentire e pensare per la prima volta chiaramente come al solito. In quella bella stanza tappezzata di legno tacevano sia le menti che i suoni. Per un certo tempo i pensieri degli uomini le giunsero ovattati, me-no intensi. Era come se una barriera fosse stata innalzta fra la loro mente e quella di lei, perché i loro cervelli stavano lavorando all'interno, scavando in profondità, valutando le probabilità, analizzando la situazione, irrigidendosi davanti a un inatteso pericolo mortale. A un tratto Kathleen si rese conto di un'interruzione nella

massa indistinta dei pensieri, di un chiaro e improvviso ordine mentale rivolto a lei:

« *Va' a sederti nell'angolo, dove non possono vederti senza girare la te- sta. Svelta!* » .

Kathleen gettò una rapida occhiata verso Kier Gray. I suoi occhi erano così ardenti che parevano lanciare fiamme. Allora scivolò giù dalla sedia, ubbidiente, senza far rumore.

Gli uomini non si accorsero della sua sparizione, e nemmeno registrarono il suo movimento. Kathleen provò un senso di calore rendendosi conto che anche in quei momenti di tensione Kier Gray giocava le sue carte senza perdere la testa. Egli disse ad alta voce:

«Naturalmente, non c'è alcun bisogno di ricorrere alle esecuzioni capitali, purché John Petty si tolga dalla testa una volta per tutte questo insano desiderio di prendere il mio posto».

Era impossibile leggere quello che stavano pensando gli uomini che fissavano pensierosamente Kier Gray. Per il momento ciascuno era assorto; per un momento tutte le loro menti furono sotto controllo come quelle di John Petty e di Kier Gray, e la loro coscienza si concentrò su quello che *avrebbero dovuto fare* e che *avrebbero dovuto dire.* Kier Gray proseguì con una lievissima sfumatura di passione nella voce.

«Dico insano perché questo, anche se può sembrare soltanto una lite per il potere fra due uomini, è molto di più. L'uomo che detiene il potere supremo rappresenta la stabilità e l'ordine. L'uomo che desidera il potere deve, dal momento in cui l'ottiene, rendere la sua posizione sicura. Ciò significa esecuzioni capitali, esilio, confisca, incarcerazione, tortura... tutto, naturalmente, per quelli che gli si sono opposti o non hanno avuto fiducia in lui.

Il Capo precedente non può assumere semplicemente un ruolo subordinato. Il suo prestigio non svanisce mai — come testimoniano Napoleone e Stalin — per cui rappresenta un pericolo permanente. Ma un Capo potenziale può

essere semplicemente richiamato alla disciplina e all'ordine. E

questo è il mio piano per John Petty.»

Kathleen si rese conto che lui si stava appellando alla loro prudenza istintiva, alla paura di ciò che un cambiamento avrebbe comportato. I suoi pensieri si interruppero quando John Petty balzò in piedi. Per un momento allentò la guardia, ma la sua rabbia era tale che era impossibile leggere i suoi pensieri, proprio come se ne avesse avuto il pieno controllo.

«Credo», proruppe, «di non aver mai sentito un uomo presumibilmente sano di mente fare un'affermazione così straordinaria. Mi ha accusato di intorbidare le acque. Signori, vi siete resi conto che finora non ha prodotto alcun argomento, alcuna prova? Tutto ciò che abbiamo sono le sue affermazioni, e questo processo drammatico in cui ci ha coinvolto in piena notte, quando sapeva che la maggior parte di noi sarebbe stata istupidita dal sonno. Devo confessare che non sono ancora completamente sveglio, ma credo di esserlo abbastanza per capire che Kier Gray è vittima di quel disturbo che attacca i dittatori di tutti i tempi, ossia il complesso di persecuzione. Non dubito che già da tempo stia trovando una minaccia contro la sua posizione in ciascuno dei nostri atti e delle nostre parole. Non ho parole per esprimere il mio sgomento per ciò che questo significa. Con la situazione degli Slan così disperata, come può prevedere che uno di noi voglia precipitarci nel disaccordo? Vi dico, signori, che in questo momento non possiamo permetterci nemmeno un accenno al disaccordo. Il popolo ha i nervi a fior di pelle per la mostruosa azione degli Slan contro i bambini umani a livello mondiale. Il loro tentativo di slanizzare la razza umana, con le sue terribili e deleterie conseguenze, è il più grave problema che un governo abbia mai dovuto affrontare.»

Si voltò quindi verso Kier Gray, e Kathleen provò un brivido per la perfezione della sua recitazione, la sua apparente sincerità.

«Kier, vorrei poter dimenticare quello che hai fatto. Anzitutto questo processo, poi la minaccia che qualcuno di noi potrebbe morire prima di domani. Date le circostanze, posso solo suggerirti di dare le dimissioni. Tu

non hai più la mia fiducia, perlomeno.»

Kier Gray disse con un sorriso tirato:

«Vedete, signori, stiamo arrivando al nocciolo del problema. Lui vuole le mie dimissioni».

Un uomo ancora giovane, alto e magro, con il viso da sparviero, prese la parola in tono brusco.

«Sono d'accordo con Petty Gray: le tue azioni dimostrano che non sei più una persona responsabile. Dimettiti!»

«Dimettiti!», gridò un'altra voce e, a un tratto, il trambusto fu tale che pareva un manicomio: «Dimettiti! Dimettiti!».

Kathleen, che aveva seguito con la massima concentrazione le parole di John Petty, pensò che sia le parole che i pensieri che le accompagnavano significassero la fine. Passò parecchio tempo prima che si rendesse conto che tutto quel chiasso era stato fatto solo da quattro uomini. La sua mente si riprese a fatica. Allora tutto si riduceva a quello. Avevano sperato che gridando ripetutamente «Dimettiti!» sarebbero riusciti a far perdere la testa ai dubbiosi e ai timorosi ma, per il momento almeno, non c'erano riusciti. La sua mente e i suoi occhi si rivolsero a Kier Gray, che con la sua sola presenza aveva impedito agli altri di essere sopraffatti dal panico. Al solo guardarlo riprese coraggio: perché lui stava lì seduto, un po' più diritto sulla sua sedia, e sembrava più alto, più grande, più forte, e sul suo viso c'era un sorriso ironico e fiducioso.

«Non è curioso», disse a bassa voce, «che i quattro più giovani accorrano in soccorso del *giovane* signor Petty? Spero che risulti evidente ai più

anziani qui presenti che si tratta di un'azione organica e premeditata, e che ci saranno dei plotoni di esecuzione prima dell'alba perché questi giovani tizzoni mal sopportano evidentemente noi anziani... Infatti, sebbene io abbia la loro età, mi considerano un vecchio. Non vedono l'ora di liberarsi della tutela che abbiamo fin qui esercitato, e naturalmente sono convinti che,

fucilando gli anziani, non fanno altro che anticipare di qualche anno il corso naturale degli eventi.»

«Fuciliamoli!», urlò Mardue, il più anziano dei presenti.

«Dannati presuntuosi!», ringhiò Harlihan, Ministro dei Trasporti Aerei. Il borbottio degli anziani sarebbe stato piacevole da sentire se Kathleen non fosse stata acutamente conscia degli impulsi dietro le parole. Odio, e paura, dubbio e arroganza, frustrazione e determinazione: tutto stava lì, in un groviglio di squallore mentale.

Lievemente pallido, John Petty affrontò i mormoni. Ma Kier Gray balzò

in piedi, con gli òcchi fiammeggianti e i pugni serrati.

«Siediti, indescrivibile pazzo! Come osi provocare questa crisi proprio in questo momento, in cui dovremo forse cambiare tutta la nostra politica verso gli Slan? Stiamo perdendo, capisci? Non abbiamo uno scienziato che stia alla pari con i superscienziati degli Slan. Cosa non farei perché uno di loro fosse dalla nostra parte! Per avere, voglio dire, uno Slan come Peter Cross, che è stato stupidamente assassinato tre anni fa perché i poliziotti che lo hanno preso avevano la stessa ottusa mentalità della massa. Sì, ho detto "massa". Ecco cos'è il popolo al giorno d'oggi. Una massa, una bestia che noi abbiamo contribuito a creare con la solita propaganda. La gente è spaventata, e spaventata a morte per i suoi bambini, e noi non abbiamo uno scienziato che sappia studiare quest'argomento in modo obiettivo. In realtà non abbiamo nemmeno uno scienziato degno di questo nome. Quale incentivo ha un essere umano a spendere la vita nella ricerca, quando ha la certezza assoluta che tutte le scoperte che può sperare di fare sono state già da lungo tempo perfezionate dagli Slan? Che esse giacciono da qualche parte in grotte segrete, o scritte su carta, pronte per il giorno in cui gli Slan faranno il loro prossimo tentativo di impadronirsi del mondo?

La nostra scienza è uno scherzo, la nostra istruzione un ammasso di menzogne. E ogni anno le rovine delle aspirazioni umane e delle speranze umane si accumulano più alte intorno a noi. Ogni anno cresce la disorganizzazione, la povertà, la miseria! Non ci rimane che l'odio, e l'odio

non è

sufficiente. Non abbiamo altra scelta: o la facciamo finita con gli Slan o dobbiamo venire a patti con loro e porre fine a questa follia.»

Il viso di Kier Gray era incupito per la passione che metteva nelle sue parole. E contemporaneamente, Kathleen si rese conto, la sua mente era calma, guardinga, prudente. Maestro di demagogia e condottiero di uomini, quando riprese a parlare, la sua voce sembrava inespressiva al confronto, il suo bel tono baritonale era chiaro e sommesso.

«John Petty mi ha accusato di voler tenere in vita questa bambina. Voglio che voi ripensiate agli ultimi mesi. Petty non vi ha fatto notare, magari ridendo, che io voglio mantenerla in vita? So che lo ha fatto: è arrivato alle mie orecchie. Ma guardate quello che ha fatto, spargendo il suo veleno in modo così sottile. Le vostre menti politiche vi diranno che mi ha forzato a prendere questa posizione: se la facessi uccidere, sembrerebbe che mi arrendessi alla forza, e perderei prestigio. Pertanto voglio fare una dichiarazione e affermare che Kathleen Layton non sarà uccisa. Data la nostra scarsa conoscenza degli Slan, essa sarà

mantenuta in vita come oggetto di studio. Sono personalmente deciso a sfruttare nel miglior modo possibile la sua continua presenza osservando lo sviluppo di uno Slan fino alla maturità. Ho già raccolto una notevole quantità di appunti al riguardo.»

John Petty era ancora in piedi.

«Non credere di farmi tacere», ringhiò. «Sei andato troppo oltre. Il tuo prossimo passo sarà quello di mettere un continente in mano agli Slan perché vi possano sviluppare quelle cosiddette superinvenzioni di cui abbiamo tanto sentito parlare ma che non abbiamo mai visto. E quanto a Kathleen Layton, perbacco, per mantenerla in vita dovrai passare sul mio cadavere. Le donne Slan sono le più pericolose di tutti. Sono le fattrici, e conoscono il loro mestiere, maledizione!»

Le parole si confusero in Kathleen. Alla sua mente era giunta per la seconda

volta un'insistente domanda da Kier Gray:

«Quanti dei presenti sono incondizionatamente a mio favore? Serviti delle dita per farmelo sapere».

Gli rivolse un'occhiata stupita, poi la sua mente si tuffò nel vortice di emozioni e di pensieri che emanava da quegli uomini. Era difficile, c'erano troppi pensieri, troppe interferenze. Per di più il suo cervello perse forza quando scoprì la verità. Chissà perché, aveva creduto che gli anziani fossero tutti per il Capo. Invece no. Nelle loro menti c'era la paura, la convinzione crescente che i giorni di Kier Gray fossero contati, e che avrebbero fatto meglio ad allearsi con il gruppo più giovane e più forte. Infine, sgomenta, alzò tre dita. Tre su dieci a favore, quattro decisamente contrari e a favore di Petty, tre incerti.

Non poteva trasmettergli i due ultimi dati perché la mente di lui non le chiedeva altro. La sua attenzione era concentrata sulle tre dita di lei, i suoi occhi erano appena un po' più aperti e allarmati. Alla ragazza sembrò che per un attimo guizzasse fra i suoi pensieri una certa ansietà. Poi l'impassibilità si stese sulla mente e sul viso di lui. Egli sedeva nella sua poltrona, come una statua di pietra, freddo, cupo, e implacabile. Lei non riusciva a staccare gli occhi dal Capo.

Era convinta che si trattasse di un uomo finito che si spremeva il cervello per scovare nelle sue passate esperienze qualcosa che gli permettesse di cambiare la imminente disfatta in una vittoria. Lottava per penetrare nel suo cervello, ma la morsa di ferro in cui egli imprigionava i propri pensieri, il lucidissimo e coerente moto della sua mente, frapponevano una barriera insormontabile fra di loro. Tuttavia, nei suoi pensieri superficiali lei poté leggere i suoi dubbi, una strana incertezza senza alcun elemento di timore, solo una certa esitazione sul prossimo passo che avrebbe dovuto, che *avrebbe potuto*, compiere. Forse questo voleva dire che lui non aveva in realtà previsto una crisi di quella grandezza, quella opposizione organizzata, quell'odio feroce nei suoi confronti che aspettava solo un'occasione per rovesciarlo e distruggerlo. Smise di pensare quando John Petty disse:

«Penso che sarebbe ora di votare al riguardo».

Kier Gray si mise a ridere, una risata lunga, profonda e cinica, che terminò su una nota di sorprendente buon umore.

«Così vorresti votare su un argomento di cui fino a un momento fa ne-gavi l'esistenza! Naturalmente mi rifiuto di appellarmi di nuovo alla ragione dei presenti. Il tempo della ragione è passato quando le orecchie sono diventate sorde ma, giusto per l'archivio, chiedere di votare a questo punto è un'implicita ammissione di colpevolezza divenuta apertamente arrogante: risultato, senza dubbio, della sicurezza generata dal sostegno di almeno cinque Consiglieri, se non di più. Metterò sul tavolo un'altra delle mie carte. Sapevo da tempo della vostra rivolta e mi sono preparato a fronteggiarla.»

«Bah!», disse Petty. «Stai bluffando. Ho osservato tutte le tue mosse. Fin dal primo momento in cui abbiamo costituito questo Consiglio abbiamo temuto che si verificasse la possibilità che un solo uomo facesse a meno del voto degli altri, e le misure che abbiamo preso allora sono ancora in funzione. Ognuno di noi ha il suo esercito privato. Le mie guardie stanno lì

fuori, come pure le guardie di ogni membro del Consiglio, e sono pronte a saltarsi reciprocamente alla gola non appena ne diamo l'ordine. Ti notifico che siamo prontissimi a darlo e a correre il rischio di morire nella battaglia che scoppierà.»

«Ah», disse Kier Gray sottovoce, «finalmente ti sei scoperto!»

Fra gli uomini vi fu uno stropiccio di piedi, un fiotto gelido di pensieri, e poi, con sgomento di Kathleen, Mardue, uno dei tre che lei pensava che fosse un incondizionato sostenitore di Kier Gray, si schiarì la voce. Lei capì che la sua risoluzione si andava facendo più debole un attimo prima che parlasse.

«Davvero, Kier, sbagli se ti consideri un dittatore. Sei stato eletto dal Consiglio, e abbiamo il pieno diritto di eleggere un altro al posto tuo. Un altro che forse avrà più successo nell'organizzare lo sterminio degli Slan.»

Aveva cambiato bandiera per vendicarsi. I topi scappavano dalla nave che

andava a fondo e Kathleen si accorse che stavano cercando disperatamente di convincere il nuovo gruppo di potere che il loro sostegno aveva qualche valore.

Anche nel cervello di Harlihan il soffio del pensiero muoveva in una nuova direzione.

«Sì, sì. Quello che dice sul venire a patti con gli Slan è tradimento... puro tradimento! È l'unico argomento assolutamente indiscutibile per ciò che riguarda la ma... il popolo. Dobbiamo fare qualcosa per sterminare gli Slan, e forse una politica più aggressiva da parte di un uomo più aggressivo...»

Kier Gray sorrise amaramente, e ancora quell'incertezza nel suo cervello

... cosa fare, cosa fare? C'era una vaga sfumatura di qualcosa di diverso, un tendersi della situazione, la risoluzione sempre più cupa di tentare la sorte. Ma nulla di tangibile, nulla di chiaro arrivò fino a Kathleen.

«Così», disse Kier Gray sempre con la sua voce bassa, «voi affidereste la presidenza di questo Consiglio all'uomo che solo pochi giorni fa ha lasciato che Jommy Cross, di nove anni, forse lo Slan più pericoloso che esista oggi, gli sfuggisse sulla sua stessa macchina.»

«Almeno», disse John Petty, «c'è un altro Slan che non sfuggirà.» Guardò Kathleen con malevolenza, poi si rivolse trionfante agli altri. «Ecco cosa possiamo fare: giustiziamola domani! Anzi, proprio ora, e rilasciamo una dichiarazione che Kier Gray è stato deposto dalla sua carica perché

aveva fatto un accordo segreto con gli Slan, e che il suo rifiuto ad uccidere Kathleen Layton ne è la prova.»

Era la cosa più strana del mondo stare seduta lì, ad ascoltare la propria sentenza di morte, e non provare nessuna emozione, come se non avessero parlato di lei. La sua mente sembrava lontana, distaccata, e il mormorto di approvazione che era salito alle labbra degli uomini era stranamente distorto, come distante. Il sorriso svanì dal volto di Kier Gray.

«Kathleen», disse forte e bruscamente, «possiamo smettere di giocare. Quanti sono contro di me?»

Lei lo guardò senza riuscire a distinguerlo e sentì la propria risposta lacrimosa:

«Tutti sono contro di lei. L'hanno sempre odiata perché lei è molto più

intelligente di loro, e perché pensano che lei li abbia tenuti nell'ombra, e li abbia fatti sembrare poco importanti».

«Così lui la usa per spiarci», ringhiò John Petty, ma c'era un tono di trionfo nella sua rabbia. «Bene, almeno fa piacere sapere che siamo tutti d'accordo su una cosa: che Kier Gray è finito.»

«Niente affatto!», replicò cortesemente Kier Gray. «Sono così poco d'accordo che undici di voi saranno davanti a un plotone d'esecuzione entro dieci minuti. Ero incerto se prendere questa decisione drastica, ma non ho alternative e non posso tornare indietro perché ho appena compiuto un'azione irrevocabile. Ho premuto un bottone per avvertire gli undici ufficiali che comandano le vostre guardie, i vostri più fidati consiglieri, *e i vostri eredi*, che l'ora è giunta.»

Essi lo fissarono stupidamente mentre lui continuava:

«Vedete, signori: non avete fatto i conti con un difetto congenito della natura umana. Il desiderio dei sottoposti per il potere è grande quanto il vostro. La soluzione di una situazione come quella di oggi mi fu suggerita poco tempo fa quando l'aiutante del signor Petty venne a dirmi che sarebbe stato sempre pronto a prendere il posto del signor Petty. Decisi allora di fare qualche indagine in proposito, con risultati molto soddisfacenti, e ho fatto in modo che gli uomini fossero sulla scena il giorno dell'undicesimo compleanno di Kath... Ah, ecco i nuovi Consiglieri!».

La porta si spalancò e undici giovanotti dall'aspetto deciso, entrarono con le pistole spianate. John Petty urlò:

«Le vostre pistole!».

Un uomo si lamentò: «Non l'ho portata!». Poi i colpi di pistola riempirono l'aria dell'eco del loro ruggito. Gli uomini si contorcevano sul pavimento, soffocati dal loro stesso sangue. Attraverso una nebbia, Kathleen vide uno degli undici Consiglieri ancora in piedi, con una pistola fumante in mano. Riconobbe John Petty. Aveva sparato per primo. L'uomo che aveva pensato di mettersi al suo posto era morto, una figura immobile sul pavimento. Il Capo della Polizia Segreta teneva la pistola puntata con mano ferma su Kier Gray, e disse:

«Ti ammazzerò prima che mi prendano, ammenocché non facciamo un patto. Sono pronto a cooperare, naturalmente, ora che hai cambiato così

bene le carte in tavola».

Il Capo degli Ufficiali gettò un'occhita interrogativa a Kier Gray.

«Lo facciamo fuori, Signore?», chiese.

Era un uomo magro e bruno con un viso aquilino e la voce baritonale. Kathleen l'aveva visto qualche volta in giro per il Palazzo. Si chiamava Jem Lorry. Non aveva mai provato a leggere i suoi pensieri, ma si rese conto in quel momento che anche lui possedeva una capacità di controllo che sfidava la penetrazione. In ogni modo, sulla superficie della sua mente appariva abbastanza del suo carattere perché si capisse cos'era: un uomo duro, ambizioso e calcolatore.

«No», rispose pensierosamente Kier Gray. «John Petty ci sarà utile. Dovrà confermare che gli altri sono stati giustiziati perché le inchieste svolte dalla Polizia hanno dimostrato che avevano preso accordi segreti con gli Slan.

«Lo spiegheremo così: funziona sempre con le povere e sgomente masse di sciocchi che stanno fuori. Siamo debitori di quest'idea al signor Petty in persona, ma penso che avremmo potuto pensarci anche da soli. Ad ogni modo, la sua influenza ci aiuterà a renderla credibile. In effetti», aggiunse cinicamente, «penso che potremmo attribuire le esecuzioni allo stesso Petty.

Ossia, lui è stato così scosso dalla scoperta della loro perfidia, che ha agito di sua iniziativa e poi si è affidato alla mia clemenza che, naturalmente, date le prove irrefutabili che ha portato, gli è stata immediatamente accordata. Che gliene pare?»

Jem Lorry si avvicinò.

«Buona idea, Signore. E ora vorrei mettere in chiaro una cosa, e parlo a nome di tutti i nuovi Consiglieri. Abbiamo bisogno di lei, della sua magnifica reputazione, del suo cervello, e siamo pronti ad aiutarla a diventare un dio per il popolo — in altre parole, ad aiutarla a consolidare la sua posizione e a renderla inattaccabile — ma non creda di potersi mettere d'accordo con i nostri Ufficiali per fare fuori *noi*. *Questo* non succederà più.»

Kier Gray disse freddamente:

«Non era necessario dirmi una cosa tanto ovvia. Ripulite questo macello e poi... dobbiamo fare un programma. Quanto a te, Kathleen, va' a letto. Ci dai fastidio adesso».

Mentre se ne andava di corsa, tremando per la reazione, Kathleen si domandò: Fastidio? Voleva dire soltanto... Oppure voleva dire... Dopo aver assistito a quegli assassini, non era più sicura di lui; di niente. Passò molto, molto tempo prima che si addormentasse.

4.

Jommy Cross attraversò lunghi periodi di oscurità e di vuoto mentale che infine si trasformarono in una luce grigia come l'acciaio attraverso la quale dei vaghi pensieri finirono per intrecciare una ragnatela di realtà. Aprì gli occhi, consapevole di una grande debolezza.

Era sdraiato in uno stanzino, con gli occhi rivolti a un soffitto macchiato e sporco dal quale erano caduti dei pezzi di intonaco. Le pareti erano di un grigio ineguale, scolorito dal tempo. Il vetro dell'unica finestra era incrinato e unto: la luce che si apriva la strada attraverso di esso, cadeva in fondo al letto di ferro formando una piccola pozza, e lì giaceva come se fosse esausta per lo

sforzo.

La sua debole luminosità rivelava delle lenzuola che erano resti di vecchie coperte grigie. A una delle estremità, un po' di paglia usciva dal vecchio materasso, e dall'insieme emanava un odore stantìo, di chiuso. Sebbene si sentisse ancora male, Jommy si tolse di dosso le coperte sudice e cercò di alzarsi dal letto. Una catena tintinnò minacciosamente, e sentì una fitta improvvisa di dolore alla caviglia sinistra. Si gettò indietro, ansando per lo sforzo, sgomento. Era incatenato a quello schifoso letto!

Dei passi pesanti lo ridestarono dalla sonnolenza in cui era caduto. Aprì

gli occhi e vide vicino alla porta una donna alta e secca in un informe vestito grigio, che lo fissava con occhi neri, lucenti come perline di vetro.

«Ah», disse. «Il nuovo pensionante della Nonna non ha più febbre, perciò possiamo fare conoscenza. Bene! Bene!»

Si strofinava le mani così secche che producevano un suono raschiante.

«Andremo d'accordo, vero? Ma dovrai lavorare per mantenerti. Nessun poltrone può succhiare il sangue alla Nonnina. Nossignore. Faremo un discorsetto a cuore aperto. Sì, sì», sghignazzò al di sopra delle sue mani giunte, «un discorsetto a cuore aperto.»

Jommy fissava la vecchia con una sensazione mista di attrazione e repulsione. Quando la scarna creatura, alquanto curva, si lasciò cadere con un grugnito in fondo al letto, egli raccolse le gambe sotto il corpo, e si allontanò da lei quanto gli permetteva la catena. Pensò che non aveva mai visto una faccia che esprimesse più chiaramente il carattere maligno celato da quella maschera di vecchia carne. Con disgusto crescente confrontò la piccola testa rugosa a forma d'uovo con la mente che l'abitava; ed era tutto lì: ogni linea contorta di quel volto devastato aveva la sua contropartita in quel cervello contorto. Un mondo intero di malvagità era contenuto in quella mente astuta.

La sua espressione doveva rispecchiare i suoi pensieri, perché lei disse selvaggiamente:

«Sì, a vederla non diresti mai che una volta la Nonnina sia stata una bellezza famosa. Non sospetteresti che gli uomini abbiano adorato la sua candida bellezza. Ma non dimenticare che questa vecchia megera ti ha salvato la vita. Non lo dimenticare mai, o la Nonnina potrebbe consegnare la tua ingrata carcassa alla Polizia. Sai come piacerebbe a quelli averti! Come gli piacerebbe! Ma la Nonnina è gentile con chi è gentile con lei e fa quello che lei vuole.»

Nonnina! Quale parola affettuosa era stata mai prostituita quanto lo era questa da quella vecchia che si autodefiniva Nonnina!

Jommy frugò nella mente di lei, cercando di trovarne il nome vero in quegli abissi. Ma c'erano soltanto delle immagini confuse di una sciocca ragazza vittima del palcoscenico, prodiga delle sue grazie, rovinata, degradata fino al marciapiede, indurita e distrutta dalle avversità. La sua identità

era nascosta nel pozzo nero del male che lei aveva fatto e pensato. C'era una storia di furti innumerevoli, c'era l'oscuro caleidoscopio di delitti più

atroci. E c'erano degli assassini...

Rabbrividendo, immensamente stanco ora che il primo stimolo della sua presenza si affievoliva, Jommy si ritrasse dall'abominevole mente della Nonnina. La vecchia megera si piegò verso di lui, fissandolo con occhi penetranti come succhielli.

«È vero che gli Slan possono leggere il pensiero?», chiese.

«Sì», ammise Jommy «e io vedo quel che lei sta pensando, ma non si può.»

Lei sogghignò arcigna.

«Allora non riesci a leggere quel che la Nonnina ha in mente. La Nonnina non è una stupida. La Nonnina è furba; e sa bene che non può forzare uno Slan a lavorare per lei. Lui deve essere libero di fare quello che lei vuole che lui faccia. Deve capire da solo che, dato che è uno Slan, questo è

l'unico posto sicuro per lui finché non sarà cresciuto. Non è intelligente la Nonnina?»

Jommy sospirò assonnato.

«Vedo quello che lei ha in testa, ma non posso parlarne ora. Quando noi Slan stiamo male — e non succede spesso — basta che dormiamo a lungo. Mi sono svegliato in quel modo perché il mio subcosciente era preoccupato e mi ha obbligato a svegliarmi perché credeva che fossi in pericolo. Noi Slan abbiamo un sacco di protezioni di quel tipo. Ma ora bisogna che mi rimetta a dormire per guarire.»

Gli occhi nerissimi si spalancarono. La mente bramosa batté in ritirata, accettando temporaneamente la propria disfatta circa la decisione di ricavare dalla sua preda un profitto immediato. L'avidità cedette momentaneamente il posto a una foltissima curiosità, ma la donna non aveva nessuna intenzione di lasciarlo dormire.

«È vero che gli Slan cambiano gli esseri umani in mostri?»

Il furore fiammeggiò nel cervello di Jommy, e la stanchezza lo abbandonò. Si mise a sedere, infuriato.

«È una bugia! È una di quelle orribili bugie che gli uomini dicono di noi, per farci sembrare inumani, in modo che tutti ci odino e ci uccidano. E...»

Si gettò all'indietro, esausto, mentre la sua rabbia svaniva.

«Mio padre e mia madre erano le persone migliori che esistessero», disse a bassa voce, «ed erano spaventosamente infelici. Un giorno si incontrarono per la strada e lessero reciprocamente nelle loro menti che erano Slan. Fino a quel momento avevano vissuto una vita completamente solitaria, e non avevano mai fatto del male a nessuno. Sono gli esseri umani che sono dei criminali. Papà non ha lottato quanto avrebbe potuto quando alla fine lo hanno preso e gli hanno sparato nella schiena. Avrebbe potuto lottare. Avrebbe dovuto! Perché possedeva l'arma più terribile che il mondo abbia mai visto... così terribile che non la portava nemmeno con sé per paura di

usarla. Quando avrò quindici anni io dovrei...»

S'interruppe, sgomento per quanto aveva detto. Per un momento si sentì

così stanco, così depresso, che la sua mente rifiutò il fardello dei suoi pensieri. Sapeva solo che aveva tradito il più grande segreto della storia degli Slan, e che, se quella vecchia megera avida lo avesse consegnato alla Polizia mentre era così debole, sarebbe stato finito. Pian piano riprese a respirare liberamente. Vide che la mente di lei non aveva in realtà afferrato le immense implicazioni della sua rivelazione. Non lo aveva proprio sentito quando aveva parlato dell'arma, perché quel cervello rapace era già stato troppo a lungo lontano dal suo scopo principale. E ora, come un avvoltoio, si precipitava su una preda che sapeva esausta.

«La Nonnina è molto contenta di sapere che Jommy è un bravo bambino. La povera Nonnina muore di fame e ha bisogno di un giovane Slan che faccia soldi per lei e per lui. Non ti rincrescerà lavorare per questa vecchia Nonnina stanca, vero?» La sua voce si indurì. «O mangiare questa minestra, o saltare quella finestra, sai?»

La coscienza che il suo segreto era salvo, agì su di lui come una droga. Chiuse le palpebre e disse:

«Adesso non posso proprio parlare: bisogna che dorma». Capì che lei non l'avrebbe lasciato andare. La mente della vecchia aveva capito quello che poteva agitarlo. Parlava in fretta, non perché le interessasse, ma per tenerlo sveglio.

«Cos'è uno Slan? Dove sta la differenza? Di dove sono venuti i primi Slan? Sono stati costruiti, vero... come delle macchine?»

Curioso che questo suscitasse in lui un sentimento di ira, ma poi si accorse quale era il suo intendimento. Si rese conto confusamente che la stanchezza fisica aveva tolto di mezzo le normali difese della sua mente. Disse con rabbia sorda:

«Questa è un'altra bugia. Sono nato nello stesso modo di tutti gli altri. E

così i miei genitori. Non so niente di più».

«I tuoi genitori l'avranno saputo!», lo stuzzicò la vecchia. Jommy scosse la testa, poi chiuse gli occhi.

«No, mamma mi ha detto che papà aveva sempre troppo da fare per indagare sul mistero degli Slan. E ora mi lasci stare. So cosa sta cercando di fare e so quello che vuole, ma è una cosa disonesta e non la farò.»

«Stupidaggini!», sbottò la vecchia acidamente, ritornando al suo argomento, «È disonesto derubare della gente che vive di furto e di truffa? Tu e la Nonnina dovreste vivere di croste di pane quando la gente è così ricca che ogni cassaforte è piena d'oro fino a scoppiare, ogni granaio è pieno fino a scoppiare di grano, e il miele scorre per le strade? Al diavolo la tua onestà! Ecco cosa dice la Nonnina. Come può uno Slan, al quale danno la caccia come a un ratto, parlare di rimanere onesto?»

Jommy non rispose, e non solo perché aveva bisogno di dormire. Dei pensieri simili gli erano già venuti. La vecchia continuava le sue riflessioni:

«Dove andrai? Cosa farai? Vivrai per la strada? E d'inverno? Dove mai può andare un piccolo Slan?».

Abbassò la voce in segno di simpatia.

«La tua povera e cara mamma avrebbe voluto che tu facessi quello che ti chiedo. Lei non amava gli uomini. Ho messo da parte il giornale per farti vedere che l'hanno ammazzata come un cane quando ha cercato di scappare. Lo vuoi vedere?»

«No», disse Jommy, ma la sua mente era smarrita.

La voce aspra proseguiva.

«Non vuoi fare tutto quello che puoi contro un mondo così crudele? Fargliela pagare? Fare in modo che rimpiangano di aver fatto quel che hanno fatto? Non hai paura?»

Lui taceva. La voce della vecchia divenne lamentosa.

«La vita è troppo dura per questa vecchia Nonnina... troppo dura. Se non vuoi aiutare la Nonnina, lei dovrà fare altre cose. Le hai viste nella sua testa. Ma lei ti promette di non farle se tu l'aiuti. Pensaci. Smetterà di fare tutte le cose cattive che ha dovuto fare in questo mondo freddo e cattivo.»

Jommy si sentì sconfitto. Disse lentamente:

«Lei è una vecchia megera, una miserabile, una disgraziata, e un giorno o l'altro gliela farò pagare».

«Questo vuol dire che starai qui fino a quel giorno», disse trionfalmente la Nonnina. Stropicciò fra loro le sue dita avvizzite simili a serpenti dalla pelle vecchia. «E per di più farai quello che la Nonnina ti dirà, o lei ti consegnerà alla Polizia svelta svelta... Benvenuto a casa, piccolo Jommy. Benvenuto! La Nonnina spera che ti sentirai meglio la prossima volta che ti sveglierai.»

«Sì», disse debolmente Jommy. «Mi sentirò meglio.»

Si addormentò.

Tre giorni dopo, Jommy seguì la vecchia attraverso la cucina verso la porta posteriore. La cucina era una stanzetta spoglia, e Jommy chiuse la propria mente davanti alla sporcizia e al disordine. Penso: la vecchia aveva ragione. Per quanto sia brutta la prospettiva di viverci, questa stamberga, persa nella povertà, sarà un rifugio ideale per un ragazzo Slan che deve aspettare almeno sei anni prima di visitare il nascondiglio dei segreti di suo padre, e che dovrà crescere prima di poter portare a termine i grandi compiti che lo aspettano. Questo pensiero si dissolse non appena la porta si aprì e lui vide quel che c'era al di là. Si fermò di botto, stupito dal panorama che si stendeva davanti a lui. Mai al mondo si sarebbe aspettato di vedere qualcosa di simile. In primo piano c'era un cortile, pieno zeppo di ferrivecchi e di rottami di ogni genere. Un pezzo di terra senza erba né alberi, privo di bellezza; una landa sterile priva di armonia, chiusa da uno steccato cadente di legno marcio e fil di ferro. Un casottino sbilenco stava in piedi per miracolo in fondo al cortile. Dall'interno gli giunse l'immagine sfocata di un cavallo. Il cavallo si

intravedeva vagamente dalla porta aperta.

Ma gli occhi di Jommy saettarono al di là del cortile. Il suo sguardo colse qualche dettaglio sgradevole scorrendovi sopra, nulla più. La sua mente, la sua facoltà visiva, si proiettarono al di là della staccionata, al di là della stalla cadente.

Al di là c'erano degli alberi, a piccoli gruppi, e l'erba, un delizioso prato verde che scendeva verso un ampio fiume che rimandava un debole chiarore ora che i raggi del sole non lo toccavano più con il loro splendido fuoco. Persino il prato, però (annotò distrattamente che faceva parte di un terreno da golf), trattenne il suo sguardo solo per un minuto. Sulla sponda opposta del fiume si stendeva una terra fatata, fertile, un vero paradiso per un giardiniere. Alcuni alberi limitavano il panorama e non gli lasciavano vedere che una stretta striscia di quell'Eden, con le sue fontane scintillanti e i suoi ettari infiniti di fiori, terrazze e bellezza. Ma nella stretta area che si poteva vedere, c'era un viale. Un viale! La mente di Jommy prese il volo. Un'emozione inesprimibile gli strinse la gola. Il viale, ben visibile, si stendeva in linea retta fin dove poteva giungere il suo sguardo, come un nastro lucente che si perdeva nella nebbia della lontananza. E laggiù, così lontano che appena poteva scorgerlo, vide il Palazzo.

Solo una parte del basamento di quella struttura incredibilmente imponente superava la linea dell'orizzonte. Si innalzava a picco per trecento metri, poi si fondeva con una torre che raggiungeva il cielo con altri duecento metri di altezza. Che torre meravigliosa! Centocinquanta metri di trina simile a un gioiello che sembrava così fragile, mentre risplendeva di tutti i colori dell'arcobaleno: un oggetto traslucido, scintillante, fantastico, costruito nel nobile stile dei tempi andati. Non solo ornamentale, ma per il suo stesso disegno e per la sua magnificenza così elaborata, era esso stesso un ornamento.

Laggiù, nella gloria di quel trionfo architettonico, gli Slan avevano creato il loro capolavoro, solo perché cadesse nelle mani dei vincitori dopo quella guerra disastrosa.

Era troppo bello! Gli faceva male agli occhi, gli faceva male alla mente con i pensieri che suscitava in lui. Pensare che aveva vissuto così vicino alla città per nove anni e non aveva mai visto quella splendida opera della sua gente! Gli sembrava che il motivo per cui sua madre non gliel'aveva mai mostrato non avesse valore, ora che lo vedeva in realtà.

«Rimarresti amareggiato, Jommy, pensando che ora il Palazzo degli Slan appartiene a Kier Gray e alla sua banda di briganti. E poi, da quella parte della città si prendono delle precauzioni speciali contro di noi. Lo vedrai fin troppo presto.»

Ma non era stato abbastanza presto. La sensazione di aver perso qualcosa gli bruciava dentro. Pensare a quel nobile monumento del suo popolo gli avrebbe dato coraggio nei momenti più neri.

Sua madre aveva detto:

«Gli uomini non conosceranno mai i segreti di quell'edificio. È pieno di misteri, di stanze e corridoi dimenticati, di meraviglie nascoste che nemmeno gli Slan ricordano più se non vagamente. Kier Gray non lo sa, ma tutte le armi e i macchinari che gli uomini hanno così disperatamente cercato sono nascosti proprio là dentro». Una voce aspra gli stridette all'orecchio. Jommy staccò con riluttanza lo sguardo dal grandioso edificio oltre il fiume e prese coscienza della presenza della Nonnina. Vide che aveva attaccato il vecchio cavallo al suo carretto.

«Smettila di sognare a occhi aperti», gli ordinò. «E non ti mettere in testa strane idee. Il Palazzo e i suoi giardini non sono fatti per gli Slan. E ora cacciati sotto quella coperta e tieni la tua mente ferma. In fondo alla strada c'è un ficcanaso di un poliziotto che è meglio che non scopra che tu sei qui. Dobbiamo sbrigarci.»

Gli occhi di Jommy rivolsero al Palazzo un ultimo sguardo nostalgico. Così il Palazzo non era per gli Slan! Provò una strana esaltazione. Un giorno o l'altro sarebbe andato fin là a cercare Kier Gray. E quel giorno... Il pensiero si interruppe; stava tremando di rabbia e di odio per gli uomini che gli avevano ucciso padre e madre.

5.

Il carretto malfermo aveva raggiunto il centro della città. Sobbalzava e cigolava sul fondo ineguale delle strade secondarie cosicché a Jommy, mezzo sdraiato e mezzo accoccolato sul fondo, sembrava di stare per uscire dai vestiti. Aveva cercato per due volte di alzarsi, ma ogni volta la vecchia lo aveva spinto indietro col bastone.

«Sta' giù! La Nonnina non vuole che qualcuno veda quei tuoi bei vestiti. E copriti con quel mantello.»

Il vecchio mantello sdrucito puzzava di Bill, il cavallo. La puzza causava a Jommy degli attacchi di nausea. Finalmente il carretto si fermò.

«Salta giù», ordinò la Nonnina, «e entra in quel negozio. Vedrai che nella tua giacca ci sono delle grandi tasche che io ci ho cucito. Riempile con della roba, ma fa' in modo che non si gonfino troppo.»

Jommy scese sull'asfalto con una certa difficoltà. Rimase lì, ondeggiando un pochino, mentre aspettava che la fiamma della sua energia vincesse quella debolezza anormale. Poi disse:

«Tornerò tra mezz'ora».

Lei avvicinò al suo il viso rapace. Gli occhi neri brillavano.

«Non farti prendere, e usa il tuo buon senso per scegliere le cose.»

«Non ti preoccupare», rispose Jommy fiducioso. «Prima di prendere qualcosa farò fare un giro alla mia mente per vedere se qualcuno mi sta guardando. È molto semplice.»

«Bene!» Un sogghigno apparve sul viso magro della vecchia. «E non ti preoccupare se la Nonnina non è qui quando torni. Lei sta andando dal vinaio a prendere una medicina. Lei si può permettere la medicina ora che ha un giovane Slan; e ne ha bisogno... eccome se ne ha bisogno... per scaldare le

sue vecchie ossa. Sì, la Nonnina farà una bella provvista di medicina.»

Fuori lo assalì la paura mentre si faceva strada fra la folla che entrava e usciva dal grande magazzino del grattacielo. Aprì la sua mente quanto poté, e cercò di mantenerla a lungo così. Eccitazione, tensione, sgomento e incertezza: un'enorme nuvola di tremenda paura lo avvolse e trascinò la sua mente in un vortice. Allora rabbrividì e la scosse via da sé. Ma mentre vi era immerso aveva intravisto la causa di quella paura collettiva. Esecuzioni capitali nel Palazzo! John Petty, il Capo della Polizia Segreta, aveva scoperto dieci Consiglieri che avevano fatto un patto con gli Slan e li aveva uccisi. La folla quasi non ci credeva. Aveva paura di John Petty. Non si fidava di lui. Grazie a Dio c'era Kier Gray, solido come una roccia, a proteggere il mondo dagli Slan... e dal sinistro John Petty. Dentro, il negozio era ancora peggio. C'era molta più gente. I loro pensieri battevano sul suo cervello mentre si faceva strada lungo i lucenti banchi di vendita sotto il brillìo delle luci del soffitto. Intorno a lui s'innalzava un mondo senza fine di meravigliose mercanzie, e prendere quello che gli serviva fu più facile di quanto pensava.

Arrivò in fondo al lungo e scintillante settore della gioielleria e prese un pendente che costava cinquantacinque dollari. Avrebbe voluto entrare nel reparto, ma colse i pensieri della commessa. C'era preoccupazione nella sua mente, ostilità all'idea che un ragazzino entrasse nel settore goielli. I bambini non erano i benvenuti in quel mondo di splendide gemme e metalli preziosi. Jommy tornò indietro, sfiorando un bell'uomo alto che gli passò vicino senza guardarlo. Jommy fece ancora qualche passo, poi si fermò. Una fitta mai provata prima lo passò da parte a parte.

Era come se un coltello penetrasse nel suo cervello, tanto era acuta. Eppure non era spiacevole. Stupore, gioia, meraviglia sbocciarono in lui mentre si voltava e guardava avidamente l'uomo che si allontanava. Quel bell'estraneo dal corpo possente era uno Slan, uno Slan adulto! La scoperta era così importante che il suo cervello vacillò non appena lo ebbe realizzato appieno. La calma connaturata alla mente Slan non era stata turbata, né era preda dell'emotività come quando era malato. Ma la sua mente si lanciò verso l'alto con un'impazienza selvaggia mai provata prima. Cominciò a seguire l'uomo a passi veloci. Il suo cervello si protese in avanti, cercando di stabilire un

contatto con quello dell'altro... ma quello si ritirò! Jommy aggrottò le sopracciglia. Vedeva benissimo che quell'uomo era uno Slan, ma non riusciva a penetrare sotto la superficie della sua mente. E quella superficie non dava alcun segno che egli si fosse accorto di Jommy, che fosse cosciente in qualche modo dei pensieri degli altri. Era un bel mistero. Qualche giorno prima gli era stato impossibile leggere sotto la superficie della mente di John Petty. Eppure non aveva mai dubitato che Petty non fosse un essere umano. Non riusciva a spiegarsi la differenza. Però sapeva che anche quando sua madre proteggeva i propri pensieri da un'intrusione dall'esterno lui era riuscito a farsi riconoscere mediante una vibrazione diretta. La conclusione era stupefacente. Ecco uno Slan che non riusciva a leggere il pensiero, eppure proteggeva i propri pensieri dal pericolo di essere letti. Da chi li proteggeva? Dagli altri Slan? E che tipo di Slan era se non poteva leggere il pensiero? Ora si trovavano per strada, sarebbe stato così

facile, lì sotto quelle luci scintillanti che piovevano dai lampioni, mettersi a correre: l'avrebbe raggiunto in pochi secondi. Chi, in quella folla frettolosa ed egoista, avrebbe notato un ragazzino che correva?

Invece di diminuire la distanza che lo separava dallo Slan, lasciò che essa aumentasse. I fondamenti logici della sua esistenza erano scossi dalla particolare situazione di quello Slan; e tutto quello che suo padre gli aveva impresso nella mente attraverso l'ipnosi emerse e gli impedì di agire precipitosamente. A due fabbricati dal negozio, lo Slan prese un'ampia via laterale. Jommy, incuriosito, lo seguì a una certa distanza: era incuriosito perché sapeva che quella era una strada senza sbocco e non una zona residenziale. Lo Slan superò uno, due, tre edifici. Allora seppe con certezza dove stava andando. Lo Slan si stava dirigendo verso il Centro Aereo che, con tutti i suoi edifici, officine e piste d'atterraggio, si stendeva per diversi chilometri quadrati in quella parte della città. Impossibile! Come? La gente non poteva nemmeno avvicinarsi a un aeroplano senza togliersi il cappello per dimostrare che non aveva le antenne degli Slan. Lo Slan si diresse verso una grande insegna luminosa con scritto CENTRO AEREO, e s'infilò senza esitare nella porta girevole che vi stava sotto. Jommy si fermò sulla soglia. *Il Centro Aereo, che dominava tutta l'indu- stria aeronautica sulla faccia del pianeta!* Era possibile che vi lavorassero degli Slan? Che proprio nel centro

di quel mondo di uomini che li odiavano in modo incredibilmente feroce, gli Slan controllassero il più grande sistema di trasporti del mondo?

Attraversò la porta e percorse il corridoio di marmo che gli si stendeva davanti, fiancheggiato da innumerevoli porte. In quel momento era deser-to, ma dei brevi pensieri lo sfioravano e aumentavano il suo stupore e la sua gioia.

Quel posto era pieno di Slan. Ce ne dovevano essere a dozzine, *a mi- gliaia*!

Poco oltre, una porta si aprì, e due giovani a testa nuda uscirono e si diressero verso di lui. Stavano parlando tranquillamente fra loro, e non lo scorsero subito. Lui ebbe il tempo di captare i loro pensieri superficiali, la loro calma e la loro splendida sicurezza, la mancanza di paura. Due Slan nel fiore della giovinezza... e a testa nuda!

A testa nuda. Questo era quello che aveva colpito di più Jommy. A testa nuda... e senza antenne.

Per un momento credette che i suoi occhi gli giocassero degli scherzi. Il suo sguardo cercò freneticamente le ciocche dorate delle antenne che avrebbero dovuto esserci. Slan senza antenne! Ecco come stavano le cose!

Ecco perché non potevano leggere il pensiero. Gli uomini erano a una dozzina di passi da lui quando si accorsero contemporaneamente della sua presenza. Si fermarono.

«Ragazzino», disse uno di loro, «devi andartene. I bambini non possono stare qui. Esci subito.»

Jommy tirò un sospiro di sollievo. Il rimprovero era così mite che si sentì rassicurato, soprattutto ora che aveva trovato la chiave del mistero. Che bellezza che fosse bastato loro eliminare quelle antenne rivelatrici per poter vivere e lavorare tranquillamente proprio in mezzo ai loro nemici!

Con un gesto ampio, quasi melodrammatico, portò la mano al capo e si tolse il berretto.

«Va tutto bene», cominciò. «Sono...»

Le parole gli morirono sulle labbra. Guardò i due uomini con gli occhi spalancati per il terrore. Infatti, dopo un primo incontrollato movimento di sorpresa, essi avevano schermato le loro menti. Il loro sorriso era amichevole. Uno disse:

«Che bella sorpresa!».

E l'altro fece eco:

«Una bellissima sorpresa. Benvenuto, ragazzo!».

Ma Jommy non li ascoltava. La sua mente vacillava sotto l'impatto dei pensieri che erano esplosi nella mente dei due uomini nel momento stesso in cui avevano visto le luccicanti antenne dorate fra i suoi capelli.

«Mio Dio!», aveva pensato il primo. «È un *serpente*!»

E dal secondo gli era giunto un pensiero infinitamente gelido, infinita-mente spietato. «Bisogna ammazzare questa cosa maledetta!»

6.

Jommy, dal momento in cui percepì i pensieri dei due Slan, non si pose il problema di quello che avrebbe dovuto fare, ma se avrebbe avuto il tempo di farlo. Nemmeno la terrificante sorpresa del loro odio assassino modificò fondamentalmente le sue azioni o il suo ragionamento. Sapeva, senza nemmeno pensarci, che ripercorrere il corridoio, cercando di coprire quel centinaio di metri di rettifilo di marmo sarebbe stato un suicidio. Le sue gambe di nove anni non ce l'avrebbero mai fatta contro l'instancabile tenacia di due Slan in piena forma. Non gli restava che una cosa da fare, e lui la fece. Con la sua agilità infantile, si buttò da un lato. C'era una porta, una delle tante che si allineavano lungo il corridoio. Per sua fortuna non era chiusa a chiave. Sotto la sua spinta si aprì con facilità, eppure lui si stava controllando così bene che non aprì altro se non uno spiraglio appena sufficiente per permettergli di scivolarvi attraverso. Vide un altro corridoio, illuminato e

deserto, poi chiuse la porta, armeggiando con la serratura con le sue dita forti, scure e sensibili. La serratura si chiuse con un suono acuto e secco.

Un istante dopo, sentì il colpo violento dei due corpi adulti che si lanciavano contro la barriera. Ma la porta non tremò nemmeno. Jommy capì subito che doveva essere di metallo massiccio, costruita per resistere ai colpi di ariete, eppure così meravigliosamente bilanciata che al tocco gli era parsa senza peso. Era salvo, per il momento!

Il suo cervello si rilassò e cercò di mettersi in contatto con quelli degli altri Slan. Dapprima gli parve che i loro schermi fossero impenetrabili, poi la sua mente esploratrice captò gli ipertoni di stizza e un'ansietà terrificante che pareva un coltello che scavasse la superficie dei loro pensieri.

«Dio onnipotente!», bisbigliò uno di loro. «Suona l'allarme segreto, svelto! Se quei *serpenti* scoprono che controlliamo le linee aeree...»

Jommy non perse un secondo. Ogni atomo di curiosità in lui lo spingeva a fermarsi per risolvere l'enigma dell'ostilità degli Slan senza antenne verso i veri Slan. Ma la curiosità batté in ritirata davanti alle ragioni del buon senso. Corse a perdifiato, conscio di quel che doveva fare. Sapeva che quel corridoio senza uscita non offriva alcuna garanzia di sicurezza. In ogni momento una porta poteva aprirsi o dei frammenti di pensiero potevano avvisarlo che degli uomini si stavano avvicinando dietro un angolo. Presa una decisione improvvisa, rallentò la sua corsa e provò ad aprire diverse porte. La quarta cedette, e Jommy ne varcò la soglia con un senso di trionfo. In fondo alla stanza c'era un'ampia finestra. La spalancò e si arrampicò sul davanzale. Si accoccolò e si sporse al di fuori. C'era una luce soffusa che veniva dalle altre finestre dell'edificio e lui poteva vedere quello che sembrava uno stretto vicoletto fra due precipizi di pareti di mattoni. Esitò un attimo, poi cominciò ad arrampicarsi sul muro come una mosca umana. Arrampicarsi era abbastanza facile: le sue dita prodigiosamente forti trovavano con rapidità e sicurezza un appiglio. L'oscurità che si addensava durante la scalata gli dava un po' fastidio ma, a ogni passo che faceva verso l'alto, cresceva il suo senso di sicurezza. C'erano chilometri di tetti lassù e, se non ricordava male, gli edifici dell'aeroporto erano collegati da ogni lato con altri edifici. Quali

probabilità avevano degli Slan che non potevano leggere il pensiero contro uno Slan che poteva evitare ogni loro trappola?

Il trentesimo piano: l'ultimo! Con un sospiro di sollievo Jommy si alzò

in piedi e cominciò a camminare sulla terrazza. Era diventato quasi buio, ma lui riusciva a vedere il tetto di un edificio vicino che quasi toccava quello dove si trovava lui. Un salto di meno di due metri, un salto facile. Con un sonoro *clang!* l'orologio di una torre vicina cominciò a battere le ore. Una, due, cinque, dieci! All'ultimo colpo un rumore sordo e penetrante colpì le orecchie di Jommy e, ad un tratto, nel centro oscuro di quell'immensa terrazza, si aprì un buco nero. Sgomento, si gettò a terra e trattenne il fiato.

Da quel buco nero balzò su verso il cielo stellato una forma affusolata. Si muoveva sempre più velocemente e poi, quando stava per scomparire alla sua vista, nella parte posteriore si accese una piccola luce splendente. Tremolò un attimo e si spense, come una stella che fosse stata smorzata. Jommy giaceva immobile, sforzando gli occhi, nel tentativo di seguire la traiettoria di quello strano velivolo. Una nave spaziale! Per il cielo, una nave spaziale! Forse quegli Slan senza antenne avevano reso reale il sogno di generazioni: riuscire a volare verso i pianeti? E, al caso, come avevano fatto a nascondere quel segreto agli uomini? E cosa facevano intanto i veri Slan?

Quel suono stridente gli giunse di nuovo. Si trascinò fino all'orlo del tetto e guardò avanti. Poté solo vedere molto vagamente che il buco nero rimpiccioliva man mano che le due grandi lamine metalliche scivolavano una verso l'altra, poi il tetto fu di nuovo completo.

Jommy aspettò ancora un po', poi serrò i muscoli e saltò. Non aveva in testa che una cosa: tornare al più presto dalla Nonnina e per la strada più

contorta, ossia vicoletti e strade secondarie. Infatti, a un tratto, gli parve strano di essere riuscito a sfuggire così facilmente agli *Slan.* Ammenoché, naturalmente, loro non avessero evitato di proposito di mettere dei sistemi di protezione per non far scoprire il loro segreto agli uomini. Qualunque fosse il motivo, gli appariva chiaro che aveva disperatamente bisogno della sicurezza offerta dalla stamberga della Nonnina. Non aveva nessuna intenzione di

approfondire un segreto così complicato e mortifero come quello del triangolo Slan-uomini-Slan senza antenne. No, non prima di essere cresciuto e di essere all'altezza dei cervelli che combattevano quella tremenda battaglia all'ultimo sangue.

Sì, bisognava tornare dalla Nonnina, e passare prima dal negozio per raccogliere qualche oggetto da offrire alla vecchia megera per rabbonirla, perché era sicuramente in ritardo. E si sarebbe anche dovuto sbrigare: il negozio chiudeva alle undici.

Nel negozio Jommy evitò il reparto gioielleria, perché la ragazza alla quale non piacevano i bambini era ancora in servizio. C'erano molti altri reparti ben forniti, e lui arraffò i migliori fra gli oggetti più piccoli. Annotò

mentalmente che, nel caso in cui in futuro fosse tornato in quel negozio, avrebbe dovuto cercare di arrivarci prima delle cinque, quando cominciava il turno della sera. Altrimenti quella ragazza avrebbe potuto procurargli delle noie.

Carico di oggetti rubati, si diresse cautamente verso la porta più vicina, poi si fermò mentre passava vicino a un uomo panciuto di mezza età. Era il contabile capo del magazzino, e stava pensando ai quattrocentomila dollari che sarebbero rimasti nella cassaforte per tutta la notte. Nella sua mente c'era anche la combinazione della cassaforte.

Jommy si affrettò, ma era disgustato dalla sua mancanza di preveggenza. Che stupidaggine rubare degli oggetti che si sarebbero dovuti rivendere con enormi rischi in tutt'e due le operazioni, quando avrebbe potuto semplicemente prendere tutto il denaro che voleva. La Nonnina si trovava ancora dove lui l'aveva lasciata, ma la sua mente era talmente sottosopra che gli toccò aspettare che si decidesse a parlare per riuscire a capire quello che voleva.

«Sbrigati!», disse sottovoce. «Cacciati sotto la coperta. È appena passato un poliziotto che mi ha detto di andarmene.»

Dopo circa un chilometro, lei fermò il carretto e gli strappò la coperta di

dosso.

«Brutto ingrato, dove sei stato?», borbottò.

Jommy non sprecò parole. La disprezzava troppo per parlarle più del necessario. Rabbrividì notando l'avidità con cui afferrava il tesoro che lui le gettava in grembo. Valutava ogni oggetto senza esitazione, e lo infilava nel doppiofondo costruito nel carretto.

«Almeno ducento dollari per questa vecchia Nonnina!», esclamò gioiosamente. «Il vecchio Finn dovrebbe darmeli. Oh, com'è stata furba la Nonnina ad acchiappare un giovane Slan. Altro che diecimila dollari l'anno, lui gliene farà avere venti. E pensare che avevano offerto diecimila dollari di taglia! Avrebbero dovuto offrirne un milione!»

«Posso far meglio», disse spontaneamente Jommy. Quel momento era buono come un altro per raccontarle della cassaforte del negozio, e dirle che non ci sarebbe stato più bisogno di taccheggiamenti. «Ce ne sono circa quattromila nella cassaforte», continuò. «Posso prenderli stanotte. Mi arrampicherò sul retro del palazzo, dove c'è buio, e farò un buco in una delle finestre ... Lei ha un tagliavetro o qualcosa di simile?»

«La Nonnina sa dove trovarlo!», sospirò la vecchia in estasi. Si dondolava avanti e indietro per la gioia. «Oh, com'è contenta la Nonnina. Ma la Nonnina capisce perché gli uomini sparano agli Slan. Sono troppo pericolosi. Eccome: potrebbero rubare il mondo! Ci hanno provato, sai, dapprincipio.»

«Io non... ne... so molto», disse lentamente Jommy. Desiderava disperatamente che la Nonnina sapesse tutto, ma capiva che non era così. Nella sua mente c'era solo una vaghissima conoscenza di quel periodo confuso in cui gli Slan (così asserivano gli uomini) avevano cercato di conquistare il mondo. Lei non ne sapeva più di lui, non più della grande massa ignorante. Qual era la verità? C'era stata davvero una guerra fra gli Slan e gli uomini? O si trattava solo di propaganda come quella storia terribile di quello che gli Slan facevano ai bambini? Jommy vide che il cervello della Nonnina era tornato al denaro che si trovava nel negozio.

«Soltanto quattromila dollari!», disse bruscamente. «Come? Devono farne centinaia di migliaia al giorno... milioni!»

«Non lo tengono tutto nel negozio», mentì Jommy, e con suo grande sollievo la vecchia accettò la sua spiegazione. Rifletté sulla bugia mentre il carretto si rimetteva in marcia. L'aveva detta senza pensarci. Ora capiva che si era trattato di autoprotezione. Se la vecchia fosse diventata troppo ricca per mezzo suo, avrebbe presto pensato di tradirlo.

Era assolutamente necessario che lui potesse passare i prossimi sei anni nella sicurezza della stamberga della Nonnina. Il problema adesso era: quanto sarebbe bastato per soddisfarla? Avrebbe dovuto trovare un compromesso tra la sua insaziabile avidità e la propria sicurezza. Il semplice fatto di pensarci aumentava il pericolo. In quella donna c'era un egoismo incredibile, una componente di viltà che avrebbe potuto trasformarsi a un tratto in un terror panico e distruggerlo prima che lui fosse riuscito a realizzare il pericolo.

Non c'era dubbio. Fra i fatti imponderabili che minacciavano quei preziosi sei anni che lo separavano dalla potente scienza paterna, quella scarna canaglia rappresentava il fattore più pericoloso e più terribile. **7.**

Il possesso del denaro corruppe la Nonnina. Spariva per dei giorni interi, e lui capiva dai suoi discorsi sconnessi che stava finalmente frequentando quei luoghi di piacere che aveva sempre desiderato visitare. Quando stava a casa, la bottiglia era la sua inseparabile compagna. Jommy le preparava i pasti, perché aveva bisogno di lei, e così la manteneva in vita malgrado i suoi eccessi. Quando lei finiva il denaro, doveva accompagnarla in qualche spedizione di vettovagliamento, ma in genere lui si teneva alla larga. Dedicava il suo tempo libero — che era molto — a farsi una cultura, cosa non facile. Quella zona era estremamente povera, e la maggior parte dei suoi abitanti erano incolti, alcuni anche analfabeti, ma c'erano anche persone con la mente sveglia. Jommy venne a sapere quali erano, cosa facevano e quanto sapevano, ponendo delle domande a loro e su di loro. Per loro, lui era il nipote della Nonnina. Una volta che questo fu un fatto assodato, molte difficoltà furono rimosse. C'era, naturalmente, chi non si fidava del parente di una straccivendola, perché non lo considerava affidabile. Alcuni, che avevano

provato il pungiglione della lingua della Nonnina, gli erano decisamente ostili, ma la loro reazione consisteva nell'ignorarlo. Altri erano troppo occupati per preoccuparsi sia della Nonnina che di lui.

Riuscì ad attirare l'attenzione di qualcuno di loro in modo insistente e tuttavia discreto. Un giovane studente di ingegneria lo chiamava «una maledetta seccatura», ma gli spiegava la scienza delle costruzioni. Jommy leggeva nella sua mente che lo studente si rendeva conto che in quel modo chiariva a se stesso la conoscenza degli argomenti, e che a volte si vantava di conoscere l'ingegneria così bene da poterne spiegare i principi a un ragazzo di dieci anni. Lui non indovinò mai quanto fosse precoce quel ragazzo. Una donna che aveva viaggiato in lungo e in largo prima di sposarsi —

ma che ora era in miseria — viveva un po' più in giù e gli offriva un dolce dopo l'altro mentre si sfogava a raccontare del mondo e dei suoi abitanti come lei li aveva conosciuti.

Doveva accettare quei doni corruttori perché lei non avrebbe capito perché lui rifiutasse i dolci. Ma nessun favoleggiatore ebbe mai un paio d'orecchie attente come quelle cui si rivolgeva la signora Hardy. Una donna amara, dal viso sottile, il cui marito si era giocato tutti i suoi beni, che aveva viaggiato per l'Europa e per l'Asia e i cui occhi acuti avevano registrato un'enorme quantità di dettagli. Conosceva vagamente la storia di quelle regioni.

A un certo momento — così aveva sentito dire — la Cina era sovrappopolata. Si diceva che una serie di guerre sanguinose avesse decimato molto tempo prima la popolazione delle aree più densamente abitate. Quelle guerre, a quanto pareva, non erano state provocate dagli Slan. Solo negli ultimi cento anni gli Slan si erano interessati ai bambini di origine cinese e orientale, e così avevano provocato la rivolta di popolazioni che fino a quel momento avevano tollerato la loro esistenza.

A sentire le spiegazioni della signora Hardy, sembrava che si trattasse di un'ulteriore azione insensata degli Slan. Jommy ascoltò e registrò l'informazione, convinto che la spiegazione non poteva essere quella, domandandosi quale fosse la verità, deciso a far luce un giorno o l'altro su

quelle menzogne mortali.

Lo studente d'ingegneria, la signora Hardy, un droghiere che era stato pilota di missili, un riparatore di radio e TV, e il Vecchio Darrett, ecco le persone che lo avevano istruito, senza saperlo, nei primi due anni che aveva passato con la Nonnina. Fra tutti, Darrett era il fiore all'occhiello di Jommy. Si trattava di un settantenne massiccio, solitario e cinico, che era stato professore di storia, ma questo non era che uno dei tanti argomenti sui quali possedeva un'informazione praticamente inesauribile. Era ovvio che prima o poi il vecchio avrebbe toccato l'argomento delle guerre Slan. Era così ovvio che Jommy lasciò cadere le prime allusioni, come se non lo interessassero. Ma un pomeriggio d'inverno eccole di nuo-vo, come si aspettava. E questa volta lui disse:

«Continui a parlare di guerre. Non possono esserci state guerre. Si trattava solo di fuorilegge. Non si fa la guerra ai fuorilegge: si sterminano». Darrett si irrigidì.

«Fuorilegge!», disse. «Ragazzo, quelli erano giorni gloriosi. Ti dico che centomila Slan si sono praticamente impossessati del mondo. È stato un bel lavoro di programmazione, messo in pratica con una grandissima audacia. Devi renderti conto che gli uomini in quanto massa fanno sempre il gioco di qualcun altro... mai il proprio. Cadono in trappole dalle quali non sanno liberarsi, sono leali alle idee, agli individui, alle aree geografiche. Se ci si può impadronire delle istituzioni che essi sostengono... questo è il modo.»

«E gli Slan hanno fatto *questo*?» Jommy fece la domanda con una passione che lo sorprese, era un po' troppo rivelatrice dei suoi sentimenti. Aggiunse quindi subito in tono più calmo: «Sembra una favola. Non è che propaganda per spaventarci... come hai detto tante volte a proposito di altre cose».

«Propaganda!», sbottò Darrett. Poi tacque. I suoi grandi ed espressivi occhi neri erano seminascosti da lunghe ciglia scure. Infine disse lentamente: «Vorrei che tu ti rendessi conto di una cosa, Jommy. Il mondo era confuso e stupito. Ovunque dei bambini umani erano soggetti alla terribile campagna degli Slan per creare altri Slan. La civiltà cominciava a scomparire. Ci fu un

grande incremento di deviazioni mentali. Suicidi, assassini, delitti: il grafico del caos arrivò ad altezze mai viste. E un giorno, senza che si capisse come era successo, la razza umana si svegliò e scoprì che durante la notte il nemico aveva assunto il controllo. Lavorando dall'interno gli Slan erano riusciti ad impadronirsi dei punti chiave. Quando conoscerai meglio l'immobilismo delle strutture istituzionali della nostra società, capirai che all'inizio gli uomini erano assolutamente indifesi. La mia personale opinione è che gli Slan avrebbero potuto mantenere la loro posizione se non fosse stato per una cosa». Jommy attese in silenzio. Aveva una triste premonizione di quel che sarebbe stato detto. Il Vecchio Darrett continuò:

«Hanno continuato spietatamente a trasformare i bambini in Slan. Sembra piuttosto stupido a ripensarci». Darrett e gli altri non erano che l'inizio. Lui si mise a seguire le persone istruite per la strada, e a saccheggiare la superficie della loro mente. Si nascondeva nei *campus*, e seguiva le lezioni telepaticamente. Aveva un'enorme quantità di libri, ma non gli bastavano. Dovevano essere interpretati, spiegati. C'era la matematica, la fisica, la chimica, l'astronomia: tutte le scienze. La sua avidità non aveva limiti.

Nei sei anni che trascorsero tra il nono e il quindicesimo compleanno, egli acquisì i primi rudimenti di quelle che sua madre gli aveva presentato come conoscenze basilari per uno Slan adulto.

Durante quegli anni, osservò gli Slan privi di antenne da una distanza di sicurezza. Ogni notte, alle dieci, le loro navi spaziali si lanciavano nel cielo: le partenze erano puntualissime. Ogni notte, alle due e mezza, un altro mostro simile a uno squalo si tuffava giù dal cielo, silenzioso e scuro, e scivolava come un fantasma sul tetto dello stesso edificio. Durante tutti quegli anni il traffico fu sospeso due volte sole, sempre per un mese, quando Marte, nel percorrere la sua orbita eccentrica, si trovava nel punto più lontano dal sole.

Lui si teneva alla larga dal Centro Aereo, perché il suo rispetto per la potenza degli Slan privi di antenne cresceva di giorno in giorno. E gli appariva sempre più evidente che solo un caso lo aveva salvato il giorno in cui si era rivelato ai due adulti. Un caso e la sorpresa!

Non imparò nessuno dei misteri fondamentali degli Slan. Per passare il tempo si dava a orge di attività fisica. Anzitutto decise che doveva avere una via di fuga segreta — non si poteva mai sapere — sconosciuta sia alla Nonnina che a tutti gli altri, poi che non poteva vivere in quella baracca così com'era. Gli ci vollero mesi per scavare una galleria lunga diverse centinaia di metri, e altri mesi per ristrutturare l'interno della casa con delle belle pareti di legno, dei soffitti splendenti e dei pavimenti di plastica. La Nonnina portava dentro i mobili di nascosto la notte, attraverso il cortile pieno di rottami e la facciata sempre eguale, non dipinta. Ma solo per questo gli ci volle quasi un anno... per colpa della Nonnina e della sua bottiglia.

Il suo quindicesimo compleanno... Alle due del pomeriggio, Jommy chiuse il libro che stava leggendo, si tolse le pantofole, e si mise le scarpe. L'ora dell'azione decisiva era giunta. Quel giorno si sarebbe recato nei sotterranei e si sarebbe impossessato del segreto di suo padre. Siccome non conosceva le vie segrete degli Slan, avrebbe dovuto correre il rischio di entrare dalla porta principale. Pensò solo superficialmente al probabile pericolo. Quello era il giorno: tanti anni prima suo padre glielo aveva impresso nella mente con l'aiuto dell'ipnosi. Gli parve comunque importante riuscire a uscire senza che la vecchia lo sentisse.

Si mise in contatto con lei per un istante, ed esaminò il corso dei suoi pensieri senza il minimo disgusto. La donna era sveglia e si stava rigirando nel letto. Nel cervello le scorreva liberamente e furiosamente un vortice di pensieri sorprendentemente malvagi.

Jommy Cross a un tratto aggrottò le sopracciglia. Nell'inferno dei ricordi della vecchia (che quando era ubriaca viveva quasi unicamente nel suo straordinario passato) si era formato un pensiero rapido e astuto:

« *Devo liberarmi di quello Slan. .. è pericoloso per la Nonnina ora che lei ha fatto i soldi. Devo fare in modo che lui non sospetti... Non devo pensar- ci perché...* » .

Jommy Cross sorrise senza allegria. Non era la prima volta che captava nella mente della vecchia l'idea del tradimento. A un tratto si decise: finì di

allacciarsi la scarpa, poi si raddrizzò ed entrò nella stanza di lei. La Nonnina stava sdraiata sotto le lenzuola macchiate dall'alcol. I suoi neri occhi profondamente infossati guardavano ottusamente dalla sua faccia incartapecorita. Osservandola, Jommy Cross provò un brivido di pietà. Per quanto la vecchia Nonnina fosse stata terribile e malvagia, lui la preferiva com'era prima a quel debole straccio che giaceva lì come una strega medievale miracolosamente deposta in un letto azzurro e argento del futuro. Gli occhi di lei parvero vederlo chiaramente per la prima volta. Una sequela di contumelie sanguinose uscì dalle sue labbra. Poi:

«Che vuoi? La Nonnina vuol stare sola», gli chiese.

La pietà lo abbandonò. La guardò freddamente:

«Volevo solo darti un piccolo avvertimento. Presto me ne andrò, perciò

non dovrai più passare il tempo a pensare come potresti fare per tradirmi. Nessun modo è sicuro per te. Quella vecchia pelle alla quale tieni tanto, non varrebbe un centesimo se mi prendessero».

Gli occhi neri lo fissarono maliziosamente.

«Credi di essere furbo, vero?», brontolò lei. Quelle parole sembrarono dare il via a un nuovo corso di pensieri che lui non riuscì a seguire mentalmente. «Furbo», ripeté lei con gusto, «la cosa più furba che ha fatto la Nonnina in vita sua è stato acchiappare un giovane Slan. Però ora è pericoloso: devo liberarmi di lui...»

«Vecchia pazza!», disse freddamente Jommy Cross. «Non dimenticare che una persona che dà asilo a uno Slan è automaticamente condannata a morte. Tu hai tenuto quel tuo collo di vecchia tartaruga sempre bel oliato, perciò può darsi che non scricchioli quando ti impiccheranno, ma sgambetterai ben bene con quei tuoi stecchi di gambe.»

Dopo queste parole brutali si voltò di scatto e uscì dalla stanza e dalla casa. Sull'autobus pensò:

« *Devo sorvegliarla e lasciarla al più presto. Nessuno che conosca il calcolo delle probabilità* le *affiderebbe qualcosa di valore*» . Anche in centro le strade erano deserte. Jommy Cross scese dall'autobus, colpito dal silenzio che c'era invece del solito baccano. La città era troppo tranquilla: mancavano la vita e il movimento. Si fermò incerto sull'orlo del marciapiede, senza più pensare alla Nonnina, poi aprì al massimo la sua mente.

Dapprima non gli giunse che un sussurro dalla mente semivuota del conducente dell'autobus che stava scomparendo in fondo alla strada, dove ora non rimaneva nemmeno una macchina. Il sole picchiava sull'asfalto. Poche persone passarono di corsa, e nelle loro menti c'era solo un terrore così

continuo e costante che lui non riuscì a penetrare al disotto. Il silenzio si fece quindi più profondo, e Jommy Cross cominciò a provare una sensazione di allarme. Esplorò gli edifici che lo circondavano, ma non gli giunse il minimo suono mentale. Lo scoppiettìo di un motore irruppe da una strada laterale. A due isolati di distanza, comparve un trattore che trascinava un cannone minacciosamente puntato verso il cielo. Il trattore rumoreggiò fino al centro della strada, fu staccato dal cannone, e tornò ruggendo nella strada laterale dalla quale era venuto. Degli uomini si raggrupparono intorno al cannone e lo misero a punto, poi si fermarono lì e scrutarono il cielo in preoccupata attesa.

Jommy Cross avrebbe voluto avvicinarsi per leggere nelle loro menti, ma non osò. La sensazione di trovarsi in una situazione di pericolo si trasformò in una convinzione sgradevole. Da un momento all'altro poteva arrivare una macchina della Polizia o dell'Esercito e i suoi occupanti gli avrebbero chiesto cosa stava facendo in mezzo alla strada. Avrebbero potuto arrestarlo o dirgli di togliersi il berretto mettendo alla luce i suoi capelli e i fili dorati delle sue antenne. Stava succedendo qualcosa di grosso, e lui sarebbe stato molto meglio nei sotterranei, fuori di vista, sebbene potesse corrervi un altro tipo di pericolo. Si mise a camminare svelto verso l'entrata dei sotterranei che era stata la sua meta fin da quando era uscito di casa. Stava svoltando in una strada laterale, quando l'altoparlante sull'angolo si animò. Una voce ma-schile urlò rocamente:

«Ultimo avviso: *via dalla strada*! Fuori di vista! La misteriosa nave spaziale

degli Slan si sta avvicinando alla città a una velocità terrificante. Si suppone che si stia dirigendo verso il Palazzo. Le onde radio sono state disturbate per evitare che gli Slan possano diffondere le loro menzogne. Via dalle strade! *Ecco la nave spaziale*!» .

Jommy rimase immobile. Ci fu un lampo argenteo nel cielo, poi un lungo fuso alato di metallo lucente piombò giù dall'alto. Sentì il ruggito martellante del cannone che stava nella strada, poi l'eco di altri cannoni, infine la nave non fu che un punto brillante in distanza, nella direzione del Palazzo. Strano come la luce del sole gli facesse male agli occhi, ora. Come era confuso! *Una nave alata*! Per notti e notti in quei sei anni aveva spiato le navi spaziali che si lanciavano dall'edificio del Centro Aereo degli Slan senza antenne. Missili senza ali, e con qualcosa in più. Qualcosa che rendeva quelle grandi macchine di metallo più leggere dell'aria. I razzi, a quanto pareva, servivano solo per la spinta. La mancanza di peso, il modo in cui erano spinti all'insù come da una forza centrifuga: *doveva* trattarsi dell'antigravità! Ed ecco una nave *alata* con tutte le sue implicazioni: motori a reazione, impossibilità di lasciare l'atmosfera terrestre, ordinarietà. Se quella era la cosa migliore che sapevano fare i veri Slan, allora... Profondamente deluso, si voltò e scese la lunga rampa di scale che conduceva ai gabinetti pubblici. Erano vuoti e silenziosi come la strada di sopra. Fu semplice per lui che aveva superato tante porte chiuse, aprire il chiavistello del cancello d'acciaio che si apriva sui sotterranei. Era cosciente della tensione della sua mente mentre guardava al di là

delle sbarre: intravvedeva del cemento in primo piano, poi un ammasso di oscurità che preannunciava altre scale. I muscoli del suo collo si tesero, il suo respiro divenne profondo e lento. Si raccolse su se stesso come un corridore che si preparasse allo scatto. Aprì il cancello, balzò dentro, e corse più svelto che poté giù per la lunga rampa di scale umide e oscure. Da qualche parte, più avanti, un campanello si mise a suonare monotonamente, azionato dalle cellule fotoelettritiche che Jommy aveva superato quando era entrato: una protezione predisposta anni prima contro gli Slan e gli altri intrusi.

Il campanello era molto vicino ora, eppure, dal corridoio che si spalancava davanti a lui, non giungeva alcun segno di attività mentale. A quanto pare,

nessuno degli uomini che lavoravano o facevano la guardia nei sot-terranei era a portata d'orecchio. Lui vide il campanello, in alto sul muro, un pezzo di metallo lucente che vibrava rumorosamente. Il muro era liscio come vetro, assolutamente inscalabile, e il campanello si trovava a più di quattro metri dal suolo. Continuava a suonare, eppure non c'era alcun clamore di menti che si avvicinassero, non il minimo bisbiglio di pensiero.

« *Questo non vuol dire che non stiamo venendo*», pensò Jommy. « *Questi muri di pietra propagano rapidamente le onde mentali.* »

Prese la rincorsa verso il muro e saltò con tutte le sue forze, in alto, più

in alto, verso lo strumento. Tese il braccio al massimo, poi le sue dita scivolarono sulla parete marmorea, almeno trenta centimetri al di sotto del campanello. Si lasciò cadere a terra, conscio della sua disfatta. Il campanello suonava ancora mentre lui svoltava a un angolo del corridoio. Lo sentiva sempre più debole, man mano che aumentava la distanza. Ma, anche quando non sentì più il suono, l'eco di questo continuò a risuonargli nella testa, come un insistente avviso di pericolo.

Curiosamente, la sensazione di un ronzìo d'allarme nella sua testa divenne sempre più forte, tanto che gli parve che stesse davvero suonando un campanello, anche se debole per la distanza. La sensazione diventava sempre più precisa, finché a un tratto si rese conto che c'era un altro campanello che suonava forte come il primo. Questo significava (pensò sgomento) che doveva esserci una lunga serie di campanelli tutti uguali che emettevano segnali d'allarme, e che in un punto o nell'altro di quella vastissima rete di gallerie, dovevano esserci delle orecchie che li udivano, nonché degli uomini che si irrigidivano e si guardavano l'un l'altro socchiudendo gli occhi. Jommy Cross continuò a correre. Non sapeva esattamente quale fosse il cammino da percorrere. Sapeva solo che suo padre ne aveva inciso con l'ipnosi l'immagine nella sua mente e che bastava che seguisse i suggerimenti del suo inconscio. Ecco, a un tratto, un secco comando mentale:

« *A destra*!» .

Prese la diramazione più stretta... e raggiunse infine il nascondiglio. Era tutto

così semplice! Una lastra della parete marmorea era stata staccata in modo che si spostasse sotto la sua pressione, rivelando una cavità oscura. Vi infilò un braccio, le sue dita tastarono intorno, e trovarono una cassetta di metallo.

La tirò verso di sé. Stava tremando, le sue dita fremevano. Per un certo tempo rimase immobile, cercando di riprendere la padronanza di se stesso; provò a immaginare suo padre in piedi davanti a quella lastra mentre nascondeva i suoi segreti perché suo figlio potesse ritrovarli se i suoi piani non si fossero realizzati.

Parve a Jommy che quello fosse un momento cosmico nella storia degli Slan, quel momento in cui il lavoro di un padre defunto veniva consegnato al suo figlio quindicenne che aveva aspettato per tante migliaia di minuti, di ore e di giorni l'arrivo di quel secondo.

La nostalgia si dileguò improvvisamente mentre veniva avvolto da una nebbia di pensieri esterni.

«Maledetto campanello!», stava dicendo qualcuno. «Si tratta probabilmente di qualcuno che si è rifugiato qui all'arrivo della nave Slan per cercare di sfuggire al bombardamento previsto.»

«Sì, ma non ti fidare. Sai come sono pignoli riguardo a questi sotterranei. Chiunque abbia azionato il campanello è ancora qua dentro. Meglio che trasmettiamo l'allarme al Quartier Generale della Polizia.»

Giunse una terza vibrazione.

«Forse quel tizio si è perduto.»

«Ci penserà lui a spiegarlo», disse il primo uomo. «Andiamo verso il primo campanello e teniamo le pistole pronte. Non si sa mai. Con gli Slan che svolazzano per il cielo in questi giorni, potrebbe trattarsi di qualcuno di loro che è sceso fin qua, per quel che ne sappiamo.»

Jommy cercò affannosamente il meccanismo d'apertura della cassetta. Secondo il comando ipnotico che aveva ricevuto avrebbe dovuto estrarne

quel che conteneva e rimettere la cassetta nel buco. Perciò l'idea di prenderla e scappare non gli passò nemmeno per la testa. Non riusciva a trovare né una serratura né una maniglia. Eppure doveva esserci qualcosa per fissare il coperchio! Presto, presto! Fra pochi minuti gli uomini che si avvicinavano sarebbero passati proprio vicino al posto dove si trovava.

L'oscurità dei lunghi corridoi di marmo e cemento, l'odore di umido, la consapevolezza dei grossi cavi elettrici che gli passavano vicino e che fornivano milioni di volt alla città soprastante, tutto il mondo sotterraneo che lo circondava, persino i ricordi del suo passato: ecco cosa passava per la mente di Jommy mentre fissava la cassetta di metallo ai suoi piedi. Pensava alla Nonnina ubriaca e al segreto degli Slan, e tutto ciò si mescolava ai passi che si andavano avvicinando. Poteva sentirli molto chiaramente ora: erano tre uomini che camminavano pesantemente verso di lui. Senza far rumore Jommy Cross tirò a sé il coperchio della cassetta, ten-dendo i muscoli per lo sforzo. Fu sul punto di perdere l'equilibrio quando il coperchio, che non era fissato, si alzò.

Aveva davanti agli occhi una spessa verga di metallo posata sopra una pila di carte. Il vederla non lo sorprese. Provò piuttosto un certo sollievo nello scoprire intatto quel che lui *sapeva* che stava lì. Naturalmente, anche questo era dovuto all'ipnotismo di suo padre.

La verga di metallo era di forma rigonfia, spessa circa dieci centimetri al centro e più sottile alle estremità. Una di queste era ruvida, ovviamente destinata a fornire alla mano una presa salda. C'era un piccolo bottone in fondo alla parte rigonfia, in posizione adatta per essere premuto con il pollice. Ogni parte dello strumento emanava una debole luce. Quel chiarore e la luce che proveniva dal corridoio era sufficiente perché lui potesse leggere quello che stava scritto sul sottostante foglio di carta. *Questa è l'Arma. Da usare soltanto*

in caso di assoluta necessità.

Per qualche minuto Jommy Cross rimase così assorto che si dimenticò

che gli uomini erano tanto vicini. Una torcia elettrica lo abbagliò.

«Cosa...», ruggì uno degli uomini. «Mani in alto!»

Era il primo vero pericolo personale che correva in sei anni, e gli parve irreale. Un'idea penetrò lentamente nella sua mente: il fatto che gli esseri umani avevano i riflessi lenti. Poi allungò la mano verso l'arma che stava nella cassetta davanti a lui. Senza essere cosciente di affrettarsi, premette il bottone.

Se uno degli uomini sparò, la sua azione andò perduta nel ruggito della fiamma incandescente che fuoruscì con violenza incredibile dalla bocca del turbo di forza. Erano vivi, forme massicce.

Incombenti, minacciose: un istante dopo non c'erano più, annullati da quella violenta raffica di fuoco.

Jommy abbassò gli occhi sulla sua mano. Stava tremando. E gli venne nausea al pensiero di aver ucciso tre uomini. Poco a poco la vista gli si rischiarò, man mano che i suoi occhi si riprendevano dall'abbagliamento. Spingendo lo sguardo lontano, si rese conto che il corridoio era completamente vuoto. Né un osso né un pezzo di carne o di panno rimanevano a testimoniare che c'erano stati da quelle parti degli esseri viventi. Una sezione del pavimento presentava una depressione nel punto in cui l'ardente incandescenza l'aveva toccata. Ma era così poco profonda e levigata che nessuno l'avrebbe mai notata. Forzò le sue dita a smettere di tremare: poco a poco la nausea passò. Inutile farsi dei sensi di colpa. Uccidere era una brutta faccenda, ma quegli uomini lo avrebbero ucciso senza pensarci su, come altri uomini avevano ucciso suo padre e sua madre, e come innumerevoli altri Slan erano morti miseramente a causa delle menzogne che la gente raccontava e alle quali prestava una fede incondizionata. Maledetti tutti quanti!

Per un istante provò una violenta emozione. Pensò: è possibile che tutti gli Slan diventino cinici man mano che crescono e non provino alcun rimorso nell'uccidere gli esseri umani, proprio come gli esseri umani non provano alcun rimorso nell'uccidere gli Slan?

Il suo sguardo cadde poi sul foglio di carta scritto da suo padre:

.. .l'Arma. Da usare soltanto

in caso di assoluta necessità.

Lo invasero i ricordi di mille altri indizi della nobile dote di comprensione posseduta dai suoi genitori. Ricordò la notte in cui suo padre aveva detto: «Ricordati: per quanto gli Slan diventino forti, il problema della sorte degli esseri umani rimarrà sempre un ostacolo per il dominio del mondo. Finché quel problema non sarà risolto con giustizia e psicologia, l'uso della forza sarà un orribile delitto».

Jommy si sentì meglio. C'erano delle testimonianze. Suo padre non aveva portato con sé un'arma simile a quella anche se avrebbe potuto salvarlo dai suoi nemici. Aveva preferito essere ucciso piuttosto che usarla. Jommy Cross aggrottò le sopracciglia. La nobiltà d'animo era una gran bella cosa, e forse lui aveva vissuto troppo a lungo fra gli esseri umani per essere un vero Slan, ma non poteva liberarsi dall'idea che lottare era meglio che morire. Quel pensiero si interruppe, e una sensazione di allarme prese il suo posto. Non c'era tempo da perdere: doveva uscire di lì, e presto! Infilò la pistola nella tasca della giacca, raccolse in fretta le carte e se le cacciò in tasca. Poi gettò la cassetta vuota e ormai inutile nel buco e rimise a posto la lastra. Ripercorse la strada che aveva fatto, poi giù per il corridoio, su per le scale, e si fermò di botto vicino ai gabinetti. Poco prima erano stati vuoti e silenziosi, ora erano pieni di gente. Attese all'erta ma indeciso, sperando che il loro numero diminuisse.

Ma gli uomini entravano e uscivano, e la folla non diminuiva, né diminuiva il trambusto del chiasso e dei pensieri. Eccitazione, paura, timore: erano dei piccoli uomini nei cui cervelli tuonava la sensazione che si stessero verificando delle grandi cose. E l'eco di quella presa di coscienza superava le sbarre di ferro del cancello, oltre il quale Jommy stava aspettan-do nel buio. Lontano si sentiva ancora suonare il campanello. Il suo instancabile *brrr* di avvertimento lo spinse infine all'azione. Stringendo con una mano l'arma che teneva in tasca, Jommy avanzò con disinvoltura e aprì il cancello. Lo chiuse dietro di sé senza far rumore, teso a cogliere il minimo segnale d'allarme.

Ma la folla non gli prestò la minima attenzione mentre si faceva strada fra loro e risaliva all'aperto. Anche lassù c'era molta gente. Si erano formati dei gruppi sui marciapiedi e in mezzo alla strada. I fischietti della polizia stridevano, gli altoparlanti tuonavano, ma nulla riusciva a prevalere sull'anarchia della folla. I mezzi di trasporto erano fermi. I conducenti, sudati e imprecanti, lasciavano le auto ferme in mezzo alla strada e si univano a quelli che ascoltavano le radio stradali che continuavano a parlare come mitragliatrici.

«Non si sa niente di sicuro. Nessuno sa esattamente se la nave è atterrata vicino al Palazzo o se ha lanciato un messaggio e poi è scomparsa. Nessuno l'ha vista atterrare, nessuno l'ha vista sparire. Può anche darsi che sia stata abbattuta. È anche possibile che in questo momento gli Slan siano in riunione con Kier Gray nel Palazzo. Ci sono voci al riguardo, malgrado Kier Gray in persona abbia emesso poco fa un comunicato piuttosto vago. Ripeterò questo comunicato per coloro che non l'hanno sentito. Signore e signori, ecco il comunicato di Kier Gray:

"Non agitatevi e non allarmatevi. L'inaspettata comparsa della nave Slan non ha minimamente alterato le rispettive posizioni degli Slan e degli esseri umani. Teniamo la situazione completamente sotto controllo. Essi non possono fare nulla se non quello che già stavano facendo, e questo in ogni parte del mondo, e entro limiti strettissimi. Gli esseri umani sono più numerosi degli Slan in ragione di milioni contro uno e, in tale situazione, essi non oseranno mai uscire allo scoperto in una campagna organizzata contro di noi. Perciò state tranquilli...".

Questo, signore e signori, è il comunicato diffuso da Kier Gray dopo l'eccezionale avvenimento di oggi. Il Consiglio è in seduta continua dal momento della sua diffusione. Ripeto che non si sa altro di sicuro. Non si sa dove sia atterrata la nave Slan. Nessun abitante della città l'ha vista scomparire. Nessuno, salvo le autorità, sa esattamente quel che è successo, e voi avete appena ascoltato il comunicato che Kier Gray in persona ha rilasciato in proposito. Che la nave Slan sia stata abbattuta o meno...»

Il discorso continuava sullo stesso tono. Si ripeteva il comunicato di Kier

Gray, si riportavano sempre le stesse voci. Suonava come una cantilena in fondo alla testa di Jommy, un ruggito senza senso da altoparlante ad altoparlante, un rumore monotono. Ma lui stava fermo lì, aspettando ulteriori informazioni, ardendo dell'ansia accumulata nei quindici lunghi anni in cui aveva desiderato sapere qualcosa degli altri Slan. La fiamma dell'eccitazione si spense poco a poco. Non davano nessuna notizia nuova, e infine salì su un autobus diretto verso casa. L'oscurità

scendeva su quella calda giornata di primavera. L'orologio di un campanile indicava le sette e diciassette.

Si avvicinò al cortiletto pieno di rottami con le solite precauzioni. La sua mente penetrò nella casetta ingannatrice e cadente e entrò in contatto con quella della Nonnina. Sospirò. Ancora ubriaca! Come diavolo faceva quella caricatura di donna a sopportarlo? Tutto quell'alcol avrebbe dovuto averla disidratata da tempo. Spalancò la porta, entrò, la chiuse dietro di sé... e si fermò di colpo!

La sua mente, che manteneva un contatto superficiale con quella della Nonnina, stava ricevendo un pensiero. La vecchia aveva sentito la porta che si apriva e si chiudeva, e quel suono aveva per un momento risvegliato la sua mente.

«Non devo lasciargli capire che ho chiamato la Polizia. Non ci devo pensare. Non posso avere uno Slan per casa... è pericoloso avere uno Slan. La Polizia bloccherà le strade...»

8.

Kathleen Layton strinse i pugni fino a farli sembrare dei piccoli pomoli, bruni e sodi. Il suo giovane corpo snello vibrò di repulsione quando riconobbe il pensiero che veniva verso di lei da uno dei corridoi. Il diciassettenne Davy Dinsmore la stava cercando e si dirigeva verso il punto del parapetto di marmo dove lei stava affacciata a guardare la città, avvolta nella soffice foschia di un umido e caldo pomeriggio primaverile. La foschia cambiava continuamente forma. Ora somigliava a una nuvola soffice che nascondeva parzialmente gli edifici, ora sfumava in un velo che conteneva nella sua

leggera trama una pallidissima sfumatura color celeste. Stranamente, la vista le faceva male agli occhi pur non essendo spiacevole. La freschezza del Palazzo le giungeva come un respiro dalle porte aperte, e respingeva il calore del sole. Il riflesso, però, rimaneva. Il bisbiglio del pensiero di Davy Dinsmore divenne più forte, si avvici-nò. Vide nella sua mente che voleva cercare di nuovo di persuaderla a diventare la sua ragazza. Con un ultimo fremito, Kathleen chiuse la mente ai suoi pensieri e aspettò che il giovane comparisse.

Aveva fatto uno sbaglio a essere gentile con lui, sebbene si fosse risparmiata un bel po' di noie da quando lui aveva cominciato ad appoggiarla contro gli altri ragazzi. In quel momento lei preferiva la sua inimicizia al genere di pensieri d'amore che permeavano il cervello di lui.

«Oh», disse Davy Dinsmore comparendo da una delle porte, «eccoti.»

Lei lo fissò senza sorridere. A diciassette anni Davy Dinsmore era un ragazzo foruncoloso con il viso lungo di sua madre, che sembrava sogghignare sempre, anche quando sorrideva. Avanzò con un'aggressività che rispecchiava l'ambiguità dei suoi sentimenti verso di lei: da una parte il desiderio di una conquista fisica, dall'altra l'ansia genuina di farle del male in un modo o nell'altro.

«Sì», disse bruscamente Kathleen, «eccomi qua. Speravo che per una volta tanto mi avresti lasciato in pace.»

Sapeva che nelle fibre di Davy Dinsmore c'era una durezza che lo rendeva insensibile a simili osservazioni. I pensieri che eruttava il suo cervello le giungevano da una distanza molto ravvicinata, per informarla che

« *La signora fa la riservata. Ma io l'ammorbidirò*» . Quella serena convinzione si basava su un'esperienza agghiacciante. Kathleen chiuse ancor più la propria mente e cercò di lasciar fuori i particolari del ricordo che risalivano alla superficie dalle compiaciute profondità dell'animo del giovane.

«Non voglio che tu continui a ronzarmi intorno», disse Kathleen con fredda determinazione. «La tua mente sembra una fogna. Mi dispiace di averti

parlato la prima volta che sei venuto a farmi la corte. Avrei dovuto esser più accorta, e spero che tu capisca che ti parlo chiaramente perché

altrimenti non crederesti che faccio sul serio. Bene, è proprio così: parola per parola. Soprattutto per quel che riguarda la fogna. E ora vattene!»

Il viso di Dave era pallido per natura, ma esprimeva una tale rabbia e una tale passione interna che colpirono la mente schermata di Kathleen. Chiuse prontamente il suo cervello ancora di più, interrompendo gli insulti che lui vomitava. A un tratto la colpì l'idea che non si sarebbe mai liberata di lui se non umiliandolo al massimo.

Disse aspramente:

«Vattene, cosa da niente, mollaccione!».

«Eeeeeeh!», disse lui. E le saltò addosso.

Per un attimo la sorpresa che provò per l'audacia dimostrata nell'affrontare la sua forza superiore paralizzò la ragazza. Poi strinse le labbra e lo afferrò, evitando agevolmente le sue braccia che si agitavano, e lo sollevò. Troppo tardi si rese conto che lui aveva contato proprio su quello. Le sue dita ruvide raggiunsero la sua testa e afferrarono una manciata di capelli e le antenne sottili come seta che vi erano mescolate come fili dorati e lucenti.

«O.K.», esultò lui. «Ti ho presa. *Non mi mettere giù!* So cosa vorresti fare. Mettermi giù, prendermi per i polsi e stringere finché non mollo. Ma se mi metti giù anche solo di un centimetro, darò una tale strappata a quelle tue preziose antenne che le staccherò. So che puoi tenermi su senza stancarti: perciò, continua!»

Kathleen era irrigidita dallo spavento.

«Preziose antenne», aveva detto lui. Così preziose che per la prima volta in vita sua lei soffocò un grido. Così preziose che inconsciamente lei non aveva mai pensato che qualcuno avrebbe osato toccarle. Quasi perse i sensi per la paura: era come trovarsi di notte in mezzo a un terribile temporale.

«Cosa vuoi?», ansimò.

«Così va bene», disse Davy Dinsmore. Ma non c'era bisogno che lui parlasse. Ora sentiva la mente di lui riversarsi nella sua.

«D'accordo», disse debolmente, «lo farò.»

«E bada bene di mettermi giù piano piano», disse il ragazzo. «E quando le mie labbra toccheranno le tue, fa' in modo che il bacio duri almeno un minuto. Ti insegnerò io a trattarmi come se fossi spazzatura.»

Le sue labbra ondeggiavano al di sopra di quelle di lei sullo sfondo sfocato della faccia sghignazzante e dei suoi occhi avidi, quando una voce secca e autoritaria esclamò in tono di sorpresa e di rabbia:

«Cosa significa tutto questo?».

«Oh», balbettò Davy Dinsmore. Lei sentì che le sue dita si staccavano dai capelli e dalle antenne, e con un sospiro di sollievo lo gettò a terra. Lui barcollò, poi si riprese, e balbettò: «Mi... mi scusi, signor Lorry. Io... io...».

«Vattene, cane rognoso!», disse Kathleen.

«Sì, vattene!», disse aspramente Jem Lorry.

Kathleen guardò Davy che se ne andava barcollando mentre la sua mente emanava unicamente pensieri pieni di paura per aver offeso uno dei grandi uomini del Governo. Ma, quando fu scomparso, lei non si voltò ad affrontare il nuovo venuto. Istintivamente, sentì i suoi muscoli irrigidirsi, mentre teneva il viso e lo sguardo distolti da quell'uomo, il membro più

potente del Governo di Kier Gray.

«Cosa è successo?» La voce dell'uomo, non sgradevole, le giunse da dietro le spalle. «Evidentemente è stata una fortuna che sia arrivato.»

«Oh, non so», rispose freddamente Kathleen. «Anche le tue premure mi sono altrettanto odiose.»

«Hm-m!»

Lui le si avvicinò e lei scorse la linea pronunciata della sua mascella mentre lui si appoggiava al parapetto.

«Non c'è proprio nessuna differenza», insisté Kathleen. «Volete tutti e due la stessa cosa.»

Lui tacque per un po', ma i suoi pensieri avevano la stessa qualità elusiva di quelli di Kier Gray. Gli anni lo avevano reso un maestro nell'evadere lo speciale potere che lei aveva di leggere nel pensiero. Quando si decise a parlare, la sua voce era mutata. Era più dura.

«Senza dubbio cambierai le tue idee sull'argomento quando diventerai la mia amante.»

«Mai!», tagliò corto Kathleen. «Non mi piacciono gli esseri umani. E

non mi piaci tu.»

«Le tue obiezioni non contano», disse freddamente il giovane. «L'unico problema è come posso impadronirmi di te senza correre il rischio di essere accusato di essere segretamente d'accordo con gli Slan. Finché non avrò

trovato una soluzione, potrai vivere come ti pare.»

La sua sicurezza fece rabbrividire Kathleen.

«Ti sbagli», disse con fermezza. «Il motivo per cui i tuoi progetti non si realizzeranno mai è molto semplice: Kier Gray è il mio protettore. Nemmeno tu oserai metterti contro di lui.»

Jem Lorry ci pensò su. Infine disse:

«È il tuo protettore, è vero. Ma lui non ha pregiudizi morali sulla virtù

delle donne. Non penso che si opporrà a che tu diventi la mia amante, ma

insisterà perché trovi un pretesto ufficiale. È diventato del tutto contro gli Slan in questi ultimi anni. Prima pensavo che fosse a loro favore. Ma adesso è quasi fanatico sul fatto che non si devono avere contatti con loro. Lui e John Petty vanno più d'accordo che mai su questo. Strano!». Ci pensò su per un po', poi concluse:

«Non ti preoccupare, troverò un sistema io...».

Un urlo proveniente dall'altoparlante della radio sovrastò la voce di Lorry:

«Allarme generale! Un velivolo non identificato è stato avvistato alcuni minuti fa mentre sorvolava le Montagne Rocciose diretto verso Est. Gli aerei che lo inseguivano sono stati distanziati e pare che la nave si diriga direttamente verso Centropoli. Tutti devono immediatamente rientrare, perché la nave — che si ritiene di origine Slan — sarà qui fra un'ora, secondo i dati attuali. Le strade servono a scopi militari. Andate a casa!». L'altoparlante tacque; e Jem Lorry si girò verso Kathleen, con un sorriso sul suo bel viso.

«Non credere di poter nutrire speranze di essere liberata. Una sola nave non può portare armi di una certa importanza se non ha una massa di laboratori al seguito. La bomba atomica di vecchio tipo, per esempio, non poteva essere costruita in una grotta, e inoltre, per parlare francamente, gli Slan non l'hanno usata nella guerra contro gli uomini. I disastri di quel secolo, e di quelli precedenti, sono stati sì provocati dagli Slan, ma non in quel modo.»

Rimase in silenzio per un po', poi cominciò: «Tutti pensavano che quelle prime bombe avessero svelato il segreto dell'energia atomica...». Si fermò, poi: «Mi sembra che questo viaggio sia stato fatto per spaventare un po'

quei sempliciotti di uomini, in vista della possibile apertura di negoziati». Un'ora dopo, Kathleen stava al fianco di Jem Lorry mentre la nave argentea scivolava verso il Palazzo. Si avvicinava a una velocità altissima. La sua mente si protese verso di essa cercando di mettersi in contatto con gli Slan che dovevano trovarsi all'interno.

La nave ingrandiva man mano che si abbassava, ma dai suoi occupanti non

giungeva alcun pensiero in risposta. D'un tratto da essa cadde una capsula metallica che andò a finire sul viale a circa un chilometro di distanza e lì rimase brillando come un gioiello nel sole pomeridiano. Lei alzò lo sguardo, ma la nave era sparita. No, eccola! Per un attimo scorse un lampo d'argento nelle profondità del cielo, quasi sulla perpendicolare del Palazzo. Ammiccò per un attimo come una stella, poi scomparve. I suoi occhi affaticati si rilassarono dopo lo sforzo tremendo, la sua mente tornò indietro dal cielo, e si rese conto di nuovo della presenza di Jem Lorry. Lui esultava:

«Qualunque cosa questo significhi, è proprio quello che aspettavo: un'occasione per presentare un motivo per poterti portare a casa mia stanotte stessa. Fra poco ci sarà una riunione del Consiglio, immagino». Kathleen respirò a fondo. Capiva il modo in cui ci sarebbe riuscito, ed era perciò giunto il momento di combattere con tutti i mezzi di cui disponeva. Parlò con dignità, con la testa alta e gli occhi fiammeggianti:

«Chiederò di partecipare alla riunione del Consiglio motivandolo col fatto che sono stata in comunicazione mentale con il comandante degli Slan che stavano a bordo della nave». Rifinì la bugia con calma: «Posso chiarire alcune delle cose contenute nel messaggio che è stato trovato nella capsula».

Stava riflettendo disperatamente in quale modo sarebbe riuscita a leggere nelle loro menti il contenuto del messaggio, per imbastire su di esso una storia abbastanza ragionevole circa quello che il Comandante degli Slan avrebbe dovuto dirle. Se l'avessero colta in flagrante, avrebbero potuto verificarsi delle reazioni sgradevoli da parte di quelli che odiavano gli Slan, ma doveva fare in modo da impedire che acconsentissero a consegnarla a Jem Lorry.

Non appena entrò nella sala del Consiglio, Kathleen provò una sensazione di disfatta. Solo sette membri erano presenti, compreso Kier Gray. Li fissò uno dopo l'altro, leggendo nelle loro menti tutto quello che poteva, e non vi trovò nessun aiuto.

I quattro uomini più giovani erano amici personali di Jem Lorry. Il sesto, John Petty, le rivolse un'occhiata superficiale di ostilità glaciale, poi si girò

con indifferenza.

Il suo sguardo si fissò infine su Kier Gray. Un angoscioso fremito di sorpresa percorse i suoi nervi quando vide che lui la stava fissando con una laconica alzata di sopracciglia e un inizio di sogghigno sulle labbra. Egli intercettò il suo sguardo e ruppe il silenzio.

«Così sei stata in comunicazione mentale con il Comandante degli Slan?

Davvero?» Rise seccamente. «Ce ne occuperemo dopo.»

C'era tanta incredulità nella sua voce e nella sua espressione, tanta ostilità persino nel suo atteggiamento, che Kathleen provò un senso di sollievo quando i suoi occhi freddi si staccarono da lei. Egli quindi continuò, rivolgendosi agli altri:

«È un guaio che cinque Consiglieri si trovino in giro per il mondo. Personalmente non ho fiducia negli spostamenti in luoghi troppo lontani dal Quartier Generale: bisogna lasciare i viaggi ai subordinati. Tuttavia non possiamo rinviare la discussione su un problema urgente come questo. Se saremo tutti e sette d'accordo sulla stessa soluzione, non ci sarà bisogno della loro presenza. Se arriveremo a un punto morto, dovremo fare un bel po' di telefonate».

Ecco il succo del contenuto della capsula metallica lanciata dalla nave Slan. Essi sostengono che vi sono un milione di Slan organizzati sparsi per il mondo...».

Jem Lorry intervenne sardonicamente:

«Mi pare che il nostro Capo della Polizia Segreta sia un po' in arretrato con il suo lavoro, malgrado il suo tanto vantato odio per gli Slan». Petty si rizzò sulla sedia e gli lanciò un'occhiata fredda. Poi ringhiò:

«Forse potremmo scambiarci gli incarichi per un anno e vedere cosa sai fare tu. Non mi dispiacerebbe svolgere il facile compito di un Ministro di Stato, tanto per cambiare».

La voce di Kier Gray ruppe il silenzio caduto dopo le gelide parole di Petty.

«Lasciatemi finire. Essi proseguono dicendo che non solo esiste questo milione organizzato ma ci sono anche, oltre a quello, un gran numero di Slan maschi e femmine non organizzati, che stimano in altri dieci milioni. Che ne dici, Petty?».

«Certamente ci sono alcuni Slan non organizzati», ammise con cautela il Capo della Polizia Segreta. «Noi ne catturiamo un centinaio al mese in tutto il mondo e, a quanto pare, non hanno mai fatto parte di un'organizzazione. In vaste aree delle zone più primitive della Terra la gente non viene indotta facilmente a prendere in antipatia gli Slan: in effetti, li accettano come normali esseri umani. E non c'è dubbio che esistano numerose colonie in alcuni di questi lontani paesi, particolarmente in Asia, Africa, America del Sud e Australia. Sono passati anni da quando sono state scoperte alcune di queste colonie, ma possiamo supporre che qualcuna ne esista ancora, e che nel corso degli anni abbia sviluppato dei sistemi di difesa di altissimo livello. Ad ogni modo sono propenso a non attribuire alcuna attività a queste fonti remote. La cultura e la scienza sono organismi costruiti, basati in gran parte sui risultati fisici e mentali ottenuti da centinaia di milioni di esseri. Nel momento in cui gli Slan si ritirano in settori periferici della Terra essi si sconfiggono da soli, perché restano privi di libri e di quel contatto con le menti civilizzate che è l'unica base possibile per un ulteriore sviluppo.

Il pericolo non viene — e non è mai venuto — da questi Slan lontani, ma da quelli che vivono nelle grandi città, dove possono entrare in contatto con le più grandi menti umane e, malgrado le nostre precauzioni, avere accesso ai libri. Ovviamente, la nave spaziale che abbiamo visto oggi è stata costruita dagli Slan che vivono a loro rischio e pericolo nei grandi centri.»

Kier Gray assentì con la testa.

«Molte delle tue supposizioni corrispondono probabilmente alla verità. Ma, per tornare alla lettera, essa continua dicendo che questi milioni di Slan sono ansiosi di porre fine al periodo di tensione esistente fra loro e la razza umana. Condannano l'ambizione di comandare il mondo che ha spinto i primi Slan ad

agire, e spiegano come quell'ambizione fosse dovuta a un falso concetto di superiorità, non corretto dalle esperienze successive, che li hanno portati a convincersi di non essere superiori ma soltanto diversi. Accusano inoltre Samuel Lann, il biologo di origine umana che per primo ha creato gli Slan, e dal quale deriva il loro nome — Samuel Lann =

S.Lann = Slan — di aver instillato nei suoi figli la convinzione di dover governare il mondo. E che questa convinzione, e non un desiderio innato di dominio, sia alla radice delle disastrose ambizioni dei primi Slan. Sviluppando quest'idea arrivano a segnalare che le prime invenzioni degli Slan non erano che lievi miglioramenti di idee già esistenti. Dichiarano che gli Slan non hanno compiuto alcun lavoro effettivamente creativo nel campo della fisica. Affermano anche che i loro filosofi sono giunti alla conclusione che gli Slan non hanno una mentalità scientifica nel senso proprio del termine, e che in questo campo sono così diversi dagli uomini attuali come lo furono i Greci e i Romani che, come sappiamo, non hanno mai coltivato le scienze.»

Continuò a parlare, ma per un certo tempo Kathleen lo ascoltò solo con una parte della sua mente. Come poteva esser vero? Gli Slan non avevano una mentalità scientifica? Impossibile! La scienza non era che un accumulo di fatti, e la deduzione di conclusioni da quegli stessi fatti. E chi avrebbe potuto disporre secondo un ordine divino la complicata realtà meglio degli Slan adulti, maturi e dotati di un grande cervello? Vide che Kier Gray prendeva dalla sua scrivania un pezzo di carta grigia e riportò la sua mente a ciò che stava dicendo.

«Vi leggo l'ultima pagina», disse con voce incolore. «Non possiamo sottolineare con sufficiente forza l'importanza di tutto ciò. Questo significa che gli Slan non potranno mai sfidare seriamente la potenza militare degli uomini. Tutti i miglioramenti che potremmo apportare ai congegni e alle armi esistenti, non riusciranno mai a essere decisivi per le sorti di una guerra, nel caso in cui questo disastro si verificasse nuovamente. Per la nostra mentalità non esiste nulla di tanto futile quanto l'attuale situazione di stallo che, mentre non risolve nulla, mantiene il mondo in una situazione di instabilità e crea gradualmente un caos economico di cui gli uomini soffrono in misura sempre

crescente.

Vi offriamo una pace onorevole: unica base per un negoziato sarà che gli Slan potranno d'ora in poi godere del diritto legale di vivere, essere liberi e cercare la felicità.»

Kier Gray posò il foglio sulla scrivania, spostò freddamente lo sguardo da un viso all'altro, e disse con voce dura e decisa:

«Sono decisamente contrario a qualsiasi tipo di compromesso. Ho pensato a lungo che si dovesse fare qualcosa, ma ora non più! Ognuno degli Slan là fuori — fece un ampio gesto con la mano per indicare mezzo globo

— dovrà essere sterminato!».

La stanza, con la sua illuminazione bassa e le pareti rivestite di quercia, sembrò più buia a Kathleen, come se un'ombra si fosse frapposta davanti ai suoi occhi. Nel silenzio, anche la pulsazione dei pensieri degli uomini si riduceva a una lieve vibrazione del suo cervello, come onde che battessero su una spiaggia remota e primordiale. Un mondo intero di terrore separava la sua mente dalla sensazione che producevano quei pensieri, un terrore dovuto alla realizzazione del cambiamento che era avvenuto in Kier Gray. Ma era poi un cambiamento? O era possibile che quell'uomo fosse implacabile nei suoi propositi quanto John Petty? Il suo motivo per averla lasciata vivere doveva essere proprio quello che aveva detto, quello della ricerca. E, naturalmente, era venuto il momento in cui lui aveva creduto — a torto o a ragione — che il suo futuro politico fosse strettamente legato al fatto che lei continuasse a vivere. Niente di più. Nessun sentimento di compassione o di pietà, nessun interesse o amore per un essere giovane e debole.

Nulla fuorché una visione materialistica della vita. Quello era il Capo di uomini che lei aveva ammirato, anzi, poco meno che venerato, per tutti quegli anni. Quello era il suo protettore!

Era anche vero, d'altra parte, che gli Slan mentivano. Ma cosa avrebbero potuto fare trattando con un popolo che conosceva solo l'odio e la menzogna?

Perlomeno offrivano la pace, non la guerra: ed ecco che quell'uomo respingeva senza nemmeno prenderla in considerazione un'offerta che avrebbe posto termine alla persecuzione criminale della sua razza, che durava da quattrocento e più anni.

Sussultò, e si rese conto che gli occhi di Kier Gray erano fissi su di lei. Le sue labbra si curvarono in una risata sarcastica mentre diceva:

«E ora, ascoltiamo questo cosiddetto messaggio che hai ricevuto durante la tua... hmmmmm... comunicazione mentale con il Comandante degli Slan».

Kathleen lo guardò disperata. Lui non credeva una parola di quello che lei aveva affermato e, conoscendo la sua ironia mordace, ne sapeva abbastanza per propinare solo una storia molto ben congegnata a quel cervello spietatamente logico. Doveva guadagnare tempo.

«Io...», cominciò. «Era...»

Si rese conto di colpo che Jem Lorry si era alzato in piedi. Aveva l'espressione aggrottata.

«Kier», disse, «è stata una tattica audace quella di esprimere la tua opposizione non motivata su un argomento importante come questo, senza dare al Consiglio l'opportunità di discuterne. Data la tua azione, non ho altra alternativa che quella di dichiarare — motivandolo, però — che sono favorevole nell'accettare quella offerta. La mia motivazione principale è questa: gli Slan devono essere integrati nella razza umana. In quest'ottica gli Slan non potranno più sposarsi fra loro ma potranno sposare unicamente degli esseri umani.»

Kier Gray lo fissò senza ostilità.

«Cosa ti fa pensare che ci sarà della prole dai matrimoni Slan-umani?»

«È quello che voglio scoprire», disse Jem Lorry in un tono così indifferente che solo Kathleen percepì la passione che lo spingeva. Si sporse in avanti, trattenendo il respiro. «Ho deciso di fare di Kathleen la mia amante, e

vedremo cosa succederà. Non ci sono obiezioni, spero.»

I giovani si strinsero nelle spalle. Kathleen non ebbe bisogno di leggere nelle loro menti per capire che non avevano la minima obiezione. Notò che John Petty non prestava attenzione alla conversazione, e che Kier Gray sembrava peso nei suoi pensieri, come se nemmeno lui avesse udito. Sussultò e aprì le labbra per parlare. Poi le chiuse. Un pensiero balenò

nel suo cervello. E se il matrimonio interrazziale fosse stata l'unica soluzione al problema degli Slan? E se il Consiglio avesse accettato la soluzione di Jem Lorry? Sebbene sapesse che questa si fondava unicamente sulla sua passione per lei, poteva forse osare opporsi a lui se c'era anche la minima possibilità che gli altri Slan aderissero a quel piano, e così si ponesse fine a secoli di angosce e uccisioni?

Ricadde sulla sua sedia, vagamente conscia dell'ironia della sua situazione. Era venuta nella sala del Consiglio per difendersi, e ora non osava dire una parola. Kier Gray riprese a parlare:

«Non c'è niente di nuovo nella soluzione suggerita da Jem. Lo stesso Samuel Lann era curioso di conoscere i risultati di un tale accoppiamento e persuase una delle sue nipoti a sposare un uomo. Da quell'unione non nac-quero bambini».

«Voglio sperimentarlo io stesso!», ribadì Jem Lorry con testardaggine.

«È una cosa troppo importante per accontentarsi di un solo accoppiamento.»

«Ce n'è stato più d'uno», rispose mitemente Kier Gray. Un altro Consigliere intervenne con impazienza:

«Quel che importa è che l'assimilazione può essere una soluzione, e non c'è dubbio che la razza umana vincerà alla fine. Siamo più di tre miliardi e mezzo contro, diciamo, cinque milioni, che è una stima probabilmente più

realistica della loro. E, anche se non ci saranno bambini, raggiungeremo il nostro scopo, perché dopo duecento anni — calcolando che la loro vita media

sia di centocinquanta — non ci sarà più uno Slan vivo». Kathleen capì che Jem Lorry aveva vinto. Lesse nella parte superficiale della sua mente che non aveva nessuna intenzione di riprendere l'argomento. Più tardi avrebbe mandato i suoi soldati a prenderla, e nessuno avrebbe potuto dire poi che c'era stata un'opposizione da parte del Consiglio. Il silenzio dei Consiglieri significava consenso. Per parecchio tempo fu cosciente solo di un mormorio indistinto e di pensieri ancora più indistinti. Poi una frase si impose alla sua mente. Con uno sforzo rivolse la sua attenzione agli uomini. La frase «si potranno sterminare in quel modo!» la rese conscia come una scossa elettrica di come era cambiato il loro piano originale in pochi minuti.

«Mettiamo in chiaro la situazione», stava dicendo Kier Gray in modo spicciativo. «L'idea di servirsi di un accordo apparente con gli Slan per sterminarli, sembra aver trovato un'eco che deve però eliminare dalle nostre menti ogni pensiero di trovare un accordo reale e sincero basato, per esempio, sull'idea dell'assimilazione.

In breve, ecco alcuni possibili piani. Primo. Permettere loro di mescolarsi con gli esseri umani finché siano stati tutti identificati, poi stringerli da vicino, prenderne molti di sorpresa, e stanare gli altri in breve tempo. Secondo. Obbligare tutti gli Slan a risiedere in un'isola, per esempio le Hawaii e, una volta che siano raccolti lì, circondarla con navi da guerra e aerei, e annientarli.

Terzo. Trattarli duramente fin dall'inizio. Insistere per prendere fotografie e impronte digitali, e per un programma che preveda che debbano presentarsi ogni tanto alla Polizia, cosa che presenta insieme un aspetto di severità e di giustizia. Questa terza idea potrebbe piacere agli Slan perché, se realizzata per un certo tempo, sembrerebbe salvaguardare tutti fuorché un piccolo numero che si dovrebbe presentare al Quartier Generale della Polizia in giorni determinati. La sua severità avrebbe anche il vantaggio psicologico di far loro credere che siamo severi e attenti, e pertanto, paradossalmente, li metterebbe progressivamente a loro agio.»

La fredda voce continuava a parlare, ma a lei la scena sembrava irreale. Non potevano star lì seduti a discutere il tradimento e il delitto su una scala così

vasta: sette uomini che, in nome di tutta la razza umana, prendevano una decisione che riguardava qualcosa di più importante della vita e della morte.

«Come siete stupidi!», disse Kathleen sarcastica. «Come potete pensare anche solo per un minuto che gli Slan si faranno ingannare dalle vostre stupide trame? Gli Slan possono leggere nelle menti e, per di più, l'intera faccenda è così chiara e ridicola, ognuno dei vostri progetti così evidente, che mi stupisco di aver potuto pensare qualche volta che siete intelligenti e astuti.»

Si girarono a fissarla in silenzio, freddamente. L'ombra di un sorriso divertito apparve sulle labbra di Kier Gray.

«Temo che sia tu che ti sbagli, non noi. Noi pensiamo che loro siano intelligenti e sospettosi, perciò non proporremo idee complicate; e questo, naturalmente, è l'elemento fondamentale per il successo di ogni piano. Quanto alla lettura del pensiero, nessuno di noi incontrerà i Capi degli Slan. Trasmetteremo l'opinione della maggioranza del Consiglio agli altri cinque Consiglieri, che condurranno i negoziati nella ferma convinzione che intendiamo comportarci lealmente. Nessun subordinato riceverà istruzioni salvo il fatto che la faccenda dev'essere condotta in modo giusto. Perciò vedi che ...»

«Un momento», disse John Petty, e vi era tanta soddisfazione nella sua voce, un tono così esultante, che Kathleen si voltò verso di lui di scatto. «Il maggior pericolo che corriamo non viene da noi stessi ma dal fatto che questa ragazza Slan ha sentito tutti i nostri piani. Ha detto di essere stata in comunicazione mentale con il Comandante degli Slan che si trovavano a bordo della nave che si è avvicinata al Palazzo. In altre parole, loro sanno che lei è qui. Supponiamo che si avvicini un'altra nave: lei avrebbe la possibilità di informare i nemici dei nostri piani. Naturalmente, dev'essere giustiziata subito.»

Una fiammata di sgomento sconvolse la mente di Kathleen. Quel ragionamento non si poteva controbattere sul piano della logica. Lesse nelle menti degli uomini che anche loro se ne rendevano conto. Cercando dispe-

ratamente di sfuggire alle attenzioni di Jem Lorry, si era cacciata in una trappola che poteva condurla solo alla morte.

Kathleen continuava a fissare affascinata il volto di John Petty: ardeva di una passione così profonda che non riusciva a nasconderla. Non si poteva dubitare che non si era aspettato quella vittoria. La sorpresa accresceva la sua eccitazione.

Si distolse da lui con riluttanza e si concentrò sugli altri uomini. I pensieri che prima l'avevano raggiunta indistintamente giungevano ora più

concentrati e uno alla volta. E non si poteva equivocare su quello che pensavano. La decisione presa non piaceva in modo particolare ai giovani che, a differenza di Jem Lorry, non provavano per lei un interesse personale. Ma la loro convinzione era ferma e decisa. Morte!

A Kathleen parve che l'irrevocabilità del verdetto fosse scritta sul viso di Jem Lorry. L'espressione del giovane, quando questi si girò verso di lei, rispecchiava la sua delusione.

«Maledetta idiota!», disse.

Quindi si morse furiosamente il labbro inferiore e si gettò all'indietro sulla sedia, fissando imbronciato il pavimento.

Lei era inebetita. Fissò a lungo Kier Gray prima di vederlo. Con orrore osservò la ruga di preoccupazione che gli attraversava la fronte e, l'espressione apertamente preoccupata del suo volto. Questo le ridiede coraggio per un momento. Lui non voleva che lei morisse, o non sarebbe stato così

preoccupato.

Il coraggio e la speranza che l'accompagnavano svanirono come una stella dietro una nuvola nera. Era proprio la sua preoccupazione a mostrare che lui non aveva alcuna soluzione per quel problema che era scoppiato come una bomba. Lentamente lui riprese la sua espressione impassibile, ma lei non

ricominciò a sperare finché lui non disse:

«Forse la morte sarebbe la soluzione necessaria se fosse vero che lei è

stata in comunicazione con uno Slan a bordo di quella nave. Fortunatamente per lei, ha mentito. Non c'erano Slan su quel velivolo. La nave era pilotata da robot».

Uno dei Consiglieri disse:

«Credevo che le navi a propulsione robotica potessero essere catturate interferendo via radio con i loro congegni».

«In effetti è così», disse Kier Gray. «Ricorderai che la nave Slan ha puntato direttamente verso l'alto quando è scomparsa. I controllori Slan l'hanno pilotata in quel modo non appena si sono accorti che stavamo ma-nomettendo con successo i loro comandi.»

Gray sorrise torvo.

«Abbiamo fatto cadere la nave in una palude a circa cento miglia da qui. Era molto danneggiata, secondo tutti i rapporti, e non sono ancora riusciti a tirarla fuori, ma sarà trasportata al momento opportuno alle Grandi Officine Curzen, e lì analizzeranno i suoi congegni.» Quindi proseguì: «Il motivo per cui c'è voluto tanto, è che il meccanismo automatico si basa su un principio leggermente differente, per cui ci vuole una nuova combinazione di onde radio per averne ragione.»

«Tutto questo è irrilevante», disse John Petty con impazienza. «Quello che conta è che questa Slan è stata in questa stanza, ha ascoltato i nostri piani per l'annullamento del suo popolo, e quindi può rappresentare un pericolo per noi in quanto farà del suo meglio per informare gli altri Slan delle nostre intenzioni. Dev'essere giustiziata.»

Kier Gray si alzò in piedi lentamente e rivolse verso John Petty un viso deciso. La sua voce, quando parlò, aveva una nota metallica.

«Ti ho già detto, che sto facendo uno studio sociologico su questa Slan, e ti sarò grato se ti asterrai dal fare ulteriori tentativi di ucciderla. Hai detto che un centinaio di Slan vengono catturati e giustiziati ogni mese, e gli Slan assicurano che ne esistono ancora circa undici milioni. Spero», e la sua voce aveva un tono sarcastico, «spero che mi sarà concesso il privilegio di mantenere in vita una sola Slan a fini scientifici, una Slan che, a quanto sembra, tu odi più di tutti gli altri messi insieme...»

John Petty lo interruppe.

«Benissimo, Kier. Quel che vorrei sapere, è perché Kathleen ci ha mentito a proposito della sua comunicazione con gli Slan.»

Kathleen respirò profondamente. Il gelo che l'aveva stretta in quei pochi minuti di pericolo mortale si stava sciogliendo, ma provava ancora un'emozione che le serrava la gola. Disse balbettando:

«Perché sapevo che Jem Lorry stava per prendermi come amante, e io volevo che sapeste che non ero d'accordo».

Sentì il fremito dei pensieri che frullavano via dalle menti degli uomini e vide dall'espressione dei loro visi: non comprensione, ma impazienza.

«Per amor del cielo, Jem», esclamò uno di loro, «non puoi tenere i tuoi affari di cuore fuori delle riunioni del Consiglio?»

Un altro disse: «Con tutto il rispetto per Kier Gray, c'è qualcosa di intollerabile nel fatto che uno Slan si opponga a qualcosa che un essere umano dotato di autorità ha deciso. Sono curioso di vedere quale sarà la prole di questo accoppiamento. Le tue obiezioni sono respinte; e ora, Jem, chiama le tue guardie e fattela portare a casa. E spero che la discussione finisca qui!». Per la prima volta nei suoi diciassette anni di vita, Kathleen sentì che c'era un limite alla tensione nervosa che uno Slan poteva sopportare. Si sentiva tutta rigida dentro, come se qualche sua parte vitale fosse giunta al punto di rottura. Era cosciente di non aver pensieri propri. Stava seduta lì, stringendo spasmodicamente la morbida plastica dei braccioli della poltrona. Improvvisamente prese coscienza di un pensiero che si era insinuato nella sua

mente, un pensiero di Kier Gray netto e tagliente come una staffilata.

«Piccola stupida! Come hai fatto a cacciarti in questo guaio?»

Lei lo guardò, disperata, e solo allora si accorse che lui stava reclinato nella sedia, con gli occhi semichiusi e le labbra strette. Infine egli disse:

«Tutto questo andrebbe benissimo se questi accoppiamenti dovessero essere sottoposti a esperimento. Ma non ce n'è bisogno. La documentazione su più di cento tentativi di procreazione Slan-uomini si trova nell'archivio sotto il titolo "Matrimoni anormali".

Le cause della sterilità sono difficilmente definibili perché, a quanto pare, le differenze tra uomini e Slan non sono molto marcate. La muscolatura sorprendentemente forte dello Slan non è dovuta a un nuovo tipo di muscolo ma all'accelerazione delle esplosioni elettriche che mettono in movimento i muscoli. Possiedono anche un maggior numero di nervi in ogni parte del corpo che lo rendono estremamente sensibile. I cuori in realtà non sono due, ma una combinazione, ogni parte della quale agisce indipendentemente dall'altra. E tutt'e due insieme non sono molto più grandi del cuore originario. Sono soltanto due pompe più efficienti. Ancora, le antenne che ricevono e inviano pensieri sono estensioni di formazioni ben note che stanno alla superficie del cervello, e che sono state ovviamente la fonte di tutta la vaga telepatia mentale già nota agli esseri umani e ancora praticata un po' dovunque. Perciò vedete che ciò che Samuel Lann ha provocato con la sua macchina mutante nel corpo di sua moglie, che partorì i primi tre bambini Slan —

un maschio e due femmine — più di seicento anni fa, non ha aggiunto nulla di nuovo al corpo umano, ma ha cambiato o mutato ciò che già esisteva». A Kathleen sembrava che stesse parlando per prendere tempo. In quel breve contatto mentale fra loro, le era stato evidente che aveva completamente compreso la situazione. Lui doveva sapere che nessuna motivazione ragionevole avrebbe potuto calmare la passione di un uomo come Jem Lorry. Sentì la sua voce che proseguiva:

«Vi do queste informazioni perché, a quanto pare, nessuno di voi si è

mai preso la briga di fare delle ricerche sulla vera situazione e confrontarla con le credenze popolari. Prendiamo, per esempio, la cosiddetta intelligenza superiore degli Slan, cui fa riferimento anche la lettera che abbiamo ricevuto da loro oggi. C'è al riguardo un vecchio rapporto che è rimasto ignoto per anni, un esperimento in cui Samuel Lann — quell'uomo straordinario — ha allevato un piccolo di scimmia, un piccolo Slan e un bambino, in condizioni rigidamente scientifiche. La scimmia è stata la più precoce, e ha imparato in pochi mesi quello che lo Slan e il bambino hanno assimilato in un tempo molto più lungo. Poi l'essere umano e lo Slan hanno imparato a parlare, e la scimmia è stata irrecuperabilmente distanziata. Lo Slan e l'essere umano hanno continuato di pari passo fino ai quattro anni, quando sono entrati in azione i poteri di telepatia mentale tipici dello Slan. A partire da quel momento, è stato il piccolo Slan a marciare in testa. Però il dottor Lann scoprì in seguito che, intensificando l'istruzione data al bambino umano, era possibile che quest'ultimo raggiungesse lo Slan e rimanesse praticamente alla pari con lui. Soprattutto riguardo alla prontezza mentale. Il vantaggio dello Slan era la capacità di leggere nella mente, il che gli forniva un'insuperabile conoscenza della psicologia delle persone e un accesso all'istruzione più rapido di quello che il bambino umano poteva avere servendosi solo degli occhi e delle orecchie...». John Petty interruppe con voce rauca e dura:

«Quello che stai dicendo io lo so da un pezzo, ed è il motivo principale per cui non possiamo prendere in considerazione dei negoziati di pace con questi maledetti esseri artificiali. Per poter stare alla pari con uno Slan, un essere umano deve faticare per anni per acquisire ciò che loro ottengono con la massima facilità. In altre parole, tutta l'umanità, salvo una porzione insignificante, è incapace di essere qualcosa di più di uno schiavo in confronto agli Slan. Signori, non può esservi pace, anzi, un'intensificazione dei metodi di sterminio. Non possiamo rischiare nessuno dei piani machiavellici che abbiamo discusso oggi, perché il pericolo che qualcosa vada storto è troppo grande».

Un Consigliere disse: «Ha ragione!».

Varie voci fecero eco alla sua convinzione e, a un tratto, fu evidente quale

sarebbe stato il verdetto. Kathleen vide che Kier Gray li osservava attentamente uno dopo l'altro. Poi disse:

«Se tale deve essere la nostra decisione, considero un grave errore per chiunque di noi prendere adesso questa Slan per amante. Potrebbe dare un'impressione sbagliata».

Il silenzio che seguì fu un silenzio di assenso, e lo sguardo di Kathleen si posò sul viso di Jem Lorry. Lui lo ricambiò freddamente, e si alzò lentamente in piedi quando lei si diresse verso la porta. Mentre gli passava vicino, le si mise al fianco, le tenne la porta aperta e le parlò a bassa voce.

«Non sarà così per molto, signora. Perciò non nutrire false speranze.»

E sorrise fiduciosamente.

Ma non era a questa minaccia che pensava Kathleen mentre percorreva lentamente il corridoio. Ricordava l'espressione preoccupata che era apparsa sul volto di Kier Gray quando John Petty aveva chiesto la sua morte. C'era qualcosa che non andava. Non si accordava con le successive parole mielate, che aveva usato per informare gli altri che la nave Slan era a propulsione automatica e che era stata abbattuta nelle paludi. Se era davvero così, perché si era preoccupato tanto? E se non era così, Kier Gray aveva corso un rischio terribile mentendo per lei, e probabilmente in quel momento si stava ancora chiedendo il perché.

9.

Soprappensiero, Jommy Cross continuava a fissare con insistenza il relitto umano che era la Nonnina. Non provava rabbia per il suo tradimento. Ne era risultato un disastro: il suo futuro era ridotto improvvisamente a nulla, senza progetti, senza casa.

Il suo primo problema era cosa fare di quella vecchia. Lei stava seduta tutta allegra su una poltrona, con una vestaglia eccezionalmente ampia e sgargiante avvolta disinvoltamente intorno al suo corpo sgraziato. Sogghignava mentre lo guardava.

«La Nonnina sa una cosa, sì, la Nonnina sa...» Le sue parole divennero incoerenti, poi: «Denaro, oh mio Dio, sì! La Nonnina ha raccolto un bel po'

di denaro per la sua vecchiaia. Guarda!».

Con fiduciosa ingenuità, quella vecchia spugna intrisa di alcol, estrasse una nera borsa rigonfia dalla vestaglia poi, con il buon senso di uno struzzo, la nascose di nuovo. Jommy Cross accusò il colpo. Era la prima volta che vedeva davvero il suo denaro, sebbene avesse sempre saputo quali erano i diversi nascondigli che usava. Ma avere il malloppo lì sotto il naso, con una irruzione della Polizia in vista: beh, una stupidità simile meritava qualsiasi castigo. Tuttavia stava lì indeciso, anche se diventava sempre più teso mentre la pressione dei pensieri degli uomini che circondavano la baracca, da debole che era, diventava un peso quasi palpabile sul suo cervello. Erano dozzine di uomini, che si avvicinavano piano piano, preceduti dai nasi camusi dei loro mitra.

Aggrottò le sopracciglia, infuriato. Aveva tutti i diritti di lasciare quella traditrice ad affrontare la rabbia degli uomini delusi, ad affrontare la legge che diceva che ogni essere umano, senza eccezione, reo di aver dato asilo a uno Slan, doveva essere impiccato per il collo fino alla morte. Gli passò per la mente l'immagine della Nonnina mentre la portavano al patibolo, la Nonnina che implorava pietà, la Nonnina che si dibatteva per impedire che le mettessero la corda al collo, che tirava calci, graffiava, e sputava sui suoi carcerieri.

Allora si curvò e afferrò le sue spalle nude nel punto in cui la vestaglia era scivolata. La scosse con una violenza fredda e implacabile finché i suoi denti si misero a battere, finché lei cominciò a singhiozzare per un dolore tremendo, e un minimo di ragionevolezza apparve nei suoi occhi. Lui disse aspramente:

«Se rimani qui morirai. Conosci la legge?».

«Uh!»

Lei si tirò su, spaventata, poi scivolò di nuovo nell'abisso nero della sua

mente.

Presto, presto! pensò lui, e si aprì a forza un cammino con la sua mente fra quello squallore di pensieri, per vedere se le sue parole avevano creato un minimo di equilibrio. Proprio mentre stava per rinunciare, scoprì un piccolissimo settore di ragionevolezza, spaventato, atterrito, ma allerta, quasi sepolto nella massa incoerente e fluttuante dei pensieri di lei.

«Va tutto bene», mormorò la donna. «La Nonnina ha un sacco di denaro. Non si impiccano i ricchi: non sarebbe ragionevole.»

Jommy fece un passo indietro, indeciso. Le menti di quegli uomini pesavano ora sul suo cervello. Si avvicinavano sempre più, restringendo progressivamente il cerchio. Su stupì che fossero tanti. Anche l'arma potente che aveva in tasca avrebbe potuto rivelarsi inutile se una grandine di proiettili avesse colpito le sottili pareti della baracca. E un solo proiettile sarebbe stato sufficiente ad annientare tutti i sogni di suo padre.

«Per Dio!», disse ad alta voce. «Quanto sono stupido! Cosa posso fare di te ammesso, che riesca a portarti fuori? Tutte le uscite dalla città saranno controllate. Non abbiamo che una sola speranza, e presenta delle difficoltà

insuperabili anche senza l'impiccio di una vecchia ubriacona. Non mi attira per niente l'idea di scalare un edificio di trenta piani con te sulla schiena.»

La logica gli diceva di abbandonarla. Si girò a metà per andarsene ma, ancora una volta, il pensiero che la Nonnina sarebbe stata impiccata, gli si presentò in tutto il suo orrore. Quali che fossero stati i suoi difetti, era la sua esistenza che gli aveva permesso di rimanere vivo. Era un debito che andava pagato.

Con un solo movimento strappò la borsa nera dal suo nascondiglio nella vestaglia della Nonnina. Lei brontolò da ubriaca, ma la consapevolezza filtrò in lei mentre lui le faceva ondeggiare la borsa davanti agli occhi in modo provocante.

«Guarda», disse, «tutto il tuo denaro, tutto il tuo futuro! Morirai di fame!

Ti faranno pulire il pavimento del porcile. Ti frusteranno.»

In quindici secondi ritornò sobria, di una sobrietà bruciante che afferrava l'essenziale con la chiarezza di un criminale incallito.

«La Nonnina sarà impiccata!», ansimò.

«Stiamo facendo progressi», commentò Jommy Cross. «Ecco il tuo denaro.» Sorrise amaramente mentre lei glielo strappava di mano. «Abbiamo una galleria da percorrere. Porta dalla mia camera a un'autorimessa privata all'angolo della 470ma Strada. Ho una chiave della macchina. Andremo fino al Centro Aereo e ruberemo una di...»

Si fermò, rendendosi conto che l'avrebbe spaventata a morte con quella parte del piano. Pareva incredibile anche a lui che gli Slan senza antenne fossero così poco organizzati da rendergli possibile l'impadronirsi di una di quelle meravigliose navi spaziali che essi lanciavano ogni notte nel cielo. Ma già una volta era sfuggito loro con una facilità inverosimile. Con un sospirone Jommy posò la vecchia sulla terrazza dell'edificio delle navi spaziali. Si lasciò cadere pesantemente vicino a lei e si sdraiò

ansimando. Per la prima volta in vita sua provava la stanchezza muscolare dovuta a quello sforzo compiuto nel pieno del suo vigore.

«Santo cielo!», sussurrò. «Non avrei mai pensato che una vecchia pesasse tanto!»

Lei stava mugolando per il terrore retrospettivo di quella tremenda scalata. Il cervello di lui captò la prima avvisaglia dello scoppio di insulti che le stava salendo alle labbra: i suoi muscoli stanchi si galvanizzarono di botto. Una mano le tappò rapidamente la bocca.

«Zitta», disse, «o ti butterò di sotto come un sacco di patate. Sei tu che hai provocato questa situazione, e devi sopportarne le conseguenze.»

Le sue parole furono come una doccia d'acqua fredda. Fu costretto ad ammirare il modo in cui lei si riprese dal terrore che l'aveva torturata. Certo

quella vecchia aveva una notevole capacità di resistenza. Lei scostò

la sua mano dalla bocca e chiese di malumore:

«E ora?».

«Dobbiamo cercare di entrare nel Palazzo al più presto e...» Diede un'occhiata all'orologio da polso poi, sgomento, balzò in piedi. Dodici minuti alle dieci! Dodici minuti prima che il missile partisse. Dodici minuti per assumerne il controllo!

Afferrò la Nonnina, se la gettò agilmente su una spalla, e corse verso il centro della terrazza. Non solo non c'era il tempo per cercare le porte, ma quelle sarebbero state ovviamente con dei sistemi d'allarme, e c'era ancora meno tempo per studiare e annullare il sistema di protezione. Non c'era che un modo. Da qualche parte doveva esserci la rampa sulla quale le navi venivano avviate prima di essere lanciate verso le remote regioni dello spazio interplanetario.

Sentì la differenza sotto i piedi, una leggera prominenza, una dolce bulbosità. Si fermò di colpo, ondeggiando sulla punta delle dita, squilibrato dalla brusca interruzione della sua rapida corsa. Cautamente, cercò a tastoni di tornare dove iniziava il settore bulboso. Quello doveva essere il margine della pista di lancio. Estrasse rapidamente di tasca la pistola atomica di suo padre, e diresse verso il basso il suo fuoco disintegratore. Si sporse sul buco di un metro e venti di diametro così ottenuto e guardò

dentro la galleria che scendeva in profondità a un angolo di circa sessanta gradi. Cento, duecento, trecento metri di lucente parete metallica, e poi la sagoma della nave si precisò davanti agli occhi di Jommy adattati alla scarsa luce. Vide un muso affusolato, con dei tubi di scappamento anteriori che disturbavano l'effetto di levigata aerodinamicità. Aveva l'aspetto di un oggetto apportatore di morte, così silenzioso e immobile, e tuttavia minaccioso. Ebbe l'impressione di stare guardando dentro la canna di un grande cannone, nel momento immediatamente precedente quello dello sparo. Il paragone lo colpì al punto che, per un certo tempo, la sua mente rifiutò di limitarsi a pensare a quello che andava fatto. Il dubbio si insinuò in lui.

Avrebbe avuto il coraggio di scivolare lungo quell'immenso tubo liscio come il vetro mentre da un momento all'altro un missile avrebbe potuto partire a folle velocità verso il cielo?

Provò una sensazione di freddo. Con uno sforzo distolse lo sguardo dalla paralizzante profondità del pozzo e fissò gli occhi, dapprima quasi ciechi poi sempre più affascinati, sul lontano splendore del Palazzo. I suoi pensieri si arrestarono senza preavviso. Lentamente il suo corpo si rilassò. Rimase lì a lungo, bevendo la gloria di quell'immenso squisito gioiello che era il Palazzo di notte.

Lo si vedeva molto bene da quell'altezza, al di là di due alti grattacieli, nello spazio che li divideva, e risplendeva come un brillante. Non di una luce accecante, abbagliante, ma di una meravigliosa fiamma tenue e viva che cambiava continuamente di colore: un fuoco stupendo e scintillante che guizzava e balenava in infinite combinazioni, ognuna delle quali differiva dalle altre in modo sottile, a volte sorprendente. Non si ripetevano mai.

Esso splendeva, ed *era vivo*! A un certo punto fu la torre, quella favolosa torre trasparente alta centocinquanta metri, a trasformarsi in uno splendente turchese. E, contemporaneamente, la parte visibile del Palazzo sottostante, fu tutta un rubino scintillante color rosso cupo. Durò un attimo, poi quella combinazione si frantumò in milioni di schegge colorate: azzurro, rosso, verde, giallo. Nessun colore, nessuna possibile sfumatura di colore, mancava a quella silenziosa, fiammeggiante esplosione. Per più di mille notti lui aveva nutrito la sua anima di quella bellezza, e anche questa volta provò un senso di meraviglia. Da essa fluiva in lui la forza. Il suo coraggio tornò a essere quella forza indistruttibile, inalienabile che era stata. Strinse i denti e fissò deciso l'abisso che scendeva a un angolo vertiginoso, con pareti così lisce che promettevano una corsa follemente veloce fino al fondo distante, duro come l'acciaio. Il pericolo della discesa era un preavviso del suo futuro. Un futuro ignoto, più difficile da immaginare in quel momento di quanto lo fosse mai stato. Era solo questione di buon senso pensare che gli Slan senza antenne sapevano perfettamente che lui stava su quel terrazzo. Dovevano esserci dei sistemi di allarme: *dovevano* esserci.

«Perché continui a guardare dentro quel buco?», si lamentò la Nonnina.

«Dov'è la porta che cerchiamo? Il tempo...»

«Il tempo!», esclamò Jommy Cross. Il suo orologio segnava le dieci meno quattro minuti, e questo fatto parve galvanizzare ogni nervo del suo corpo. Otto minuti erano già passati, e ne rimanevano solo *quattro* per conquistare quella fortezza. Captò un pensiero della Nonnina: la subitanea consapevolezza delle sue intenzioni da parte di lei. Le tappò la bocca con la mano appena in tempo, e il suo grido diterrore fu soffocato contro il suo palmo. Un attimo dopo stavano cadendo, ormai irrimediabilmente afferrati da quel gioco pericolosissimo.

Toccarono il suolo della galleria quasi dolcemente, come se di botto fossero entrati in un mondo al rallentatore. L'invasatura non gli sembrò dura, anzi cedevole sotto il suo corpo, e provò solo un debole senso di movimento. Ma i suoi occhi e la sua mente non si lasciavano ingannare. La tozza punta della nave spaziale balzò verso di loro. L'impressione che la nave ruggisse a tutta forza nella loro direzione era così forte che egli dovette combattere un folle senso di panico.

«Svelta!», sibilò, rivolto alla Nonnina. «Serviti del palmo delle tue mani

... *rallenta*!»

Non ci fu bisogno di insistere con la vecchia. Di tutti gli istinti del suo corpo malridotto quello di sopravvivenza era il più forte. In quel momento non sarebbe riuscita a gridare nemmeno per salvarsi la vita, ma le sue labbra erano gonfie di paura mentre lottava contro la morte. I suoi occhi rotondi luccicavano inumiditi dal terrore, ma lottava! Aderiva al metallo lucente, con le sue mani ossute appiattite e rigide, le gambe premute contro la superficie metallica e, sebbene il risultato fosse miserando, pure era qualcosa.

Improvvisamente il muso della nave si trovò al di sopra di Jommy Cross, molto più in alto di quanto lui si aspettava. Con uno sforzo disperato si tese verso il primo anello di razzi. Le sue dita sfiorarono il metallo ondulato, scivolarono, poi persero immediatamente la presa. Ricadde all'indietro, e solo

allora si rese conto di essersi teso alla massima altezza del suo corpo. Il colpo fu così forte che quasi lo stordì, ma subito si protese di nuovo grazie alla particolare forza muscolare degli Slan. Le sue dita afferrarono uno dei grossi tubi che formavano il secondo anello delle camere di propulsione con una presa così potente che pose termine alla parte incontrollata del suo viaggio. Debole per la tensione di quello sforzo eccezionale, disserrò le dita, e fu mentre stava seduto cercando di calmare il capogiro, che si accorse che c'era una chiazza di luce più

avanti, sotto l'immenso corpo della macchina.

Lo scafo formava una curva così accentuata verso il pavimento della galleria su cui posava, che dovette piegarsi su se stesso e la raggiunse con molta fatica. Stava pensando: una porta aperta lì adesso, pochi secondi prima della partenza della grande nave. Era una porta! Un'apertura del diametro di mezzo metro, un oblò di metallo spesso trenta centimetri, con lo sportello incernierato che si apriva verso l'interno. Si spinse senza esitare attraverso l'apertura, con la sua temibile pistola pronta a entrare in azione al minimo movimento, ma non c'era nessuno. Al primo sguardo si accorse che quella era la sala di controllo. C'erano alcune sedie, un pannello pieno di strumenti dall'aspetto complicato, e delle grandi lastre curve che luccicavano ai suoi lati. E c'era una porta aperta che portava nell'altro settore della nave. Gli ci volle solo un momento per saltare all'interno e tirare su la vecchia atterrita. Poi, silenziosamente, balzò verso la porta di comunicazione. Sulla soglia si fermò prudentemente e sbirciò dentro. Quest'altra sala era ammobiliata in parte con delle poltrone, le stesse poltrone profonde e comode che si trovavano nella sala dei controlli. Ma più di metà dello spazio era occupato da casse fissate al pavimento. C'erano due porte. Una conduceva a quello che era ovviamente il terzo compartimento della nave. Era socchiusa e, attraverso di essa, si scorgevano altre casse e, vagamente, una porta che portava in un quarto compartimento. Ma fu la seconda porta della seconda sala che bloccò Jommy Cross nel posto in cui si trovava. Si trovava di lato, dietro le sedie, e portava fuori. Una grande luce entrava dalla grande sala e si scorgevano delle figure umane. Lui spalancò la sua niente: immediatamente fu sommersa da un fiotto di pensieri provenienti da molti cervelli, tanti che l'insieme delle dispersioni singole al di là

degli schermi protettivi portava dozzine di altri pensieri inconsci, pensieri minacciosamente vigili, come se dozzine di Slan senza antenne fossero là

fuori ad aspettare qualcosa.

Interruppe quel flusso di pensieri, e si girò verso il pannello di strumenti che dominava l'intera parete principale della sala di controllo. Il pannello, largo circa un metro e lungo due, era un banco di tubi scintillanti e meccanismi lucenti ricoperto di metallo. C'era più di una dozzina di leve di controllo di diversi colori, ciascuna raggiungibile da una bella poltrona che vi stava davanti.

Ai due lati del pannello degli strumenti c'erano le grandi e lucenti lastre semimetalliche che aveva già notato. La superficie concava di ognuna di esse emanava una luce diffusa. Non era possibile decodificare quel sistema di controllo sconosciuto nei pochi momenti che aveva a disposizione. Strinse le labbra e balzò alla poltrona di guida. Si mise quindi deliberatamente, quasi ferocemente, ad azionare ogni leva e ogni interruttore che si trovava sul pannello.

Una porta sbatté con un forte rumore metallico. Ci fu un improvviso, stupendo senso di leggerezza; un movimento rapido che quasi schiacciava il corpo, poi un debole rumore pulsante. Immediatamente gli fu chiara la funzione delle grandi lastre curve. Su quella di destra apparve l'immagine del cielo che stava davanti alla nave. Jommy poteva vedere le luci e la terra in basso, ma la nave saliva con un'inclinazione troppo accentuata perché la Terra fosse qualcosa più di una distorsione sul bordo inferiore della lastra. La lastra di sinistra mostrava la gloria dell'immagine di una città fatta di luce, così vasta da superare ogni immaginazione, che si stava allontanando rapidamente a poppa della nave. Lontano, in un angolo, egli individuò lo splendore notturno del Palazzo.

Poi la città svanì in lontananza dietro di loro. Con cautela Jommy disinnescò uno a uno i meccanismi che aveva messo in azione, osservando ogni volta l'effetto prodotto. In due minuti capì il funzionamento del complicato pannello, e prese sotto controllo i meccanismi più semplici. La funzione di

quattro interruttori non gli era chiara, ma poteva aspettare. Mise la nave in posizione orizzontale, perché non era sua intenzione spingersi nello spazio oltre l'atmosfera. Questo richiedeva una profonda conoscenza di ogni vite e lamina della macchina, e il suo scopo immediato doveva essere quello di stabilire una nuova e sicura base di operazioni. Poi, con la nave che lo avrebbe portato dovunque avesse voluto... La sua mente spiccò il volo. Fu pervaso improvvisamente da uno straordinario senso di potere. C'erano ancora da fare mille cose, ma perlomeno era finalmente fuori della gabbia, abbastanza adulto e abbastanza forte, mentalmente e fisicamente, da essere in grado di difendere la sicurezza della propria esistenza. Avrebbe dovuto aspettare che passassero gli anni, i lunghi anni che lo separavano dalla maturità. Avrebbe dovuto acquisire tutta la scienza di suo padre, e usarla. Ma prima di ogni altra cosa avrebbe dovuto studiare un piano concreto per trovare i veri Slan e fare le prime mosse esplorative.

Smise di pensare a queste cose perché divenne a un tratto conscio della presenza della Nonnina. Il pensiero della vecchia aveva bussato gentilmente alla sua mente per alcuni minuti. Si rese conto che lei era andata nella sala vicina e, nei recessi della sua mente, si stava formando l'immagine di quello che lei stava vedendo. Poi — semplicemente — l'immagine svanì come se lei avesse chiuso gli occhi.

Jommy Cross afferrò la pistola e, al tempo stesso, si girò su se stesso e si gettò da un lato. Una fiammata proveniente dalla porta raggiunse fulminea il punto in cui si era trovata la sua testa. La fiammata toccò il pannello degli strumenti, poi si spense. La donna Slan, senza antenne, alta e adulta, che stava sulla soglia, spostò la bocca della sua piccola pistola d'argento verso di lui, poi si irrigidì quando vide l'arma puntata verso di lei. Restarono ambedue immobili a lungo, come gelati. Gli occhi della donna si trasformarono in stagni scintillanti.

«Maledetto *serpente*!»

Malgrado fosse in collera, o forse proprio per quello, la sua voce aveva un tono dorato nella sua vibrante bellezza, e di colpo Jommy Cross sentì di essere vinto. La vista di lei e il suono della sua voce ridestarono in lui il

doloroso ricordo di sua madre, e si rese conto con un senso di impotenza che non avrebbe potuto estinguere la vita di quella meravigliosa creatura così come non avrebbe potuto distruggere sua madre. Malgrado la sua arma potente che minacciava lei come quella della donna minacciava lui, lui in realtà era alla sua mercé. E il modo in cui lei gli aveva sparato alle spalle mostrava l'ardente determinazione che bruciava dietro quegli occhi grigi e lucenti. Uccidere! Quello era il folle odio degli Slan senza antenne verso i veri Slan.

Sebbene stordito, Jommy Cross la studiò con crescente attenzione. Di corporatura sottile, forte e agile, stava lì, ferma, in guardia, appoggiandosi sulla punta di un piede e quasi senza fiato, come un corridore teso nella corsa. La sua destra brandiva l'arma, un bell'oggetto affusolato di colore bronzeo e dall'apparenza flessibile. La sua sinistra era nascosta dietro la schiena, come se avesse camminato a passo svelto con le braccia oscillanti, e poi si fosse immobilizzata a metà di un passo, con un braccio avanti e uno dietro.

Era vestita con una semplice tunica, mollemente raccolta sulla vita: e che piccola testa orgogliosa aveva, piena di bruni capelli lucenti, corti e ricciuti. Il suo viso, sotto quella corona bruna, era un'epitome di delicata amabilità, le labbra non troppo piene, il naso sottile e ben formato, le guance delicatamente modellate. Eppure, era proprio una certa forma delle sue guance che conferiva al suo viso una sorta di potere, la forza del puro intelletto. La sua pelle sembrava morbida e chiara, il più puro tra i coloriti più immacolati, e il grigio dei suoi occhi era cupamente luminoso. No, non poteva sparare; non poteva cancellare la vita di quella donna squisitamente bella. Eppure... eppure avrebbe dovuto farle credere di poterlo fare. Stava lì, a osservare la superficie della mente di lei, e i suoi pen-sieri semiformulati che scorrevano qua e là. Il suo scudo aveva la stessa caratteristica di copertura incompleta che lui aveva già notato negli Slan senza antenne, dovuta probabilmente alla loro incapacità di leggere i pensieri e quindi di realizzare ciò che significava una protezione completa. In quel momento lui non poteva permettersi di seguire le piccole vibrazioni della memoria che provenivano da lei. Quello che importava era che lui si trovava lì di fronte a una donna estremamente pericolosa, che con le loro armi si tenevano reciprocamente sotto controllo, e che ogni nervo e muscolo dei loro due corpi era teso e

vigilante al massimo. La donna parlò per prima.

«È tutto molto stupido», disse. «Sediamoci, posiamo le armi sul pavimento davanti a noi e discutiamo. Così alleggeriremo questa tensione intollerabile, anche se le nostre posizioni rimarranno le stesse.»

Jommy Cross ne fu sorpreso. Quella proposta mostrava una debolezza di fronte al pericolo che non era giustificata in alcun modo da quel viso e da quella testa così coraggiosi. Il fatto che lei l'avesse avanzata, aumentò immediatamente la forza psicologica della sua posizione, ma continuava a provare una sensazione di sospetto, la convinzione di dover esaminare la sua offerta per scoprirvi eventuali pericoli nascosti. Disse lentamente:

«Lei sarebbe in posizione di vantaggio. Lei è adulta, e i suoi muscoli sono più coordinati dei miei. Lei potrebbe raggiungere la sua pistola più rapidamente che non io la mia». La donna annuì col capo.

«È vero. Ma tu sei in vantaggio perché puoi leggere almeno in parte i miei pensieri.»

«Al contrario», mentì lui tranquillamente. «Quando il suo schermo mentale è in funzione, la copertura è così completa che non potrei indovinare le sue intenzioni se non quando fosse troppo tardi.»

Mentre pronunciava queste parole si rese conto di quanto era in realtà

imperfetta la sua copertura. Malgrado la sua mente fosse concentrata sul pericolo e si tenesse fuori dalla corrente dei pensieri di lei, ne percepiva abbastanza da ricostruire una breve ma coerente storia della donna. Si chiamava Joanna Hillory. Era pilota di linea sulla Via Marziana, ma questo sarebbe stato il suo ultimo viaggio per molti mesi. Il motivo era che aveva sposato di recente un ingegnere di stanza su Marte, e che stava per avere un bambino: per questo motivo le sarebbero stati assegnati dei compiti meno dannosi per il suo fisico che non la costante pressione dell'accelerazione alla quale era sottoposta durante i viaggi spaziali. Jommy Cross cominciò a sentirsi più tranquillo. Una donna appena sposata che aspettava un bambino non avrebbe corso troppi rischi. Disse:

«Va bene: posiamo le armi contemporaneamente e mettiamoci a sedere». Dopo che ebbero posato le pistole per terra, Jommy Cross lanciò uno sguardo alla Slan, interdetto per il sorriso lievemente divertito che le arricciava le labbra. Quel sorriso si allargò, poi divenne chiaramente ironico.

«E ora che sei disarmato», disse lei a bassa voce, «preparati a morire!»

Sempre più sgomento, Jommy Cross fissò la piccola pistola che luccicava nella sua mano sinistra. Lei aveva dovuto tenere quell'arma giocattolo nascosta per tutti quei momenti di tensione, aspettando con sardonica sicurezza un'opportunità per usarla. La sua voce dorata, bella come una musica, continuò:

«Così ti sei bevuto tutte le mie storie sul fatto che io fossi una povera sposina, con un bambino in arrivo e un marito che mi aspettava ansiosamente! Uno Slan adulto non sarebbe stato così credulone. Ora, il giovane Slan che stava davanti ai miei occhi, morirà per la sua incredibile stupidità». **10.**

Jommy Cross fissava la piccola pistola che la Slan senza antenne teneva con mano ferma e decisa. Attraverso lo shock e lo sgomento percepì a un tratto una specie di sottofondo alla sua disperazione: il movimento velocissimo e uniforme del volo della nave. Non c'era accelerazione, soltanto quell'andatura rapidissima e instancabile, chilometri e chilometri di un volo precipitoso che non lasciava capire se erano ancora nell'atmosfera della Terra o già nello spazio.

Era immobile, in preda allo sgomento. La sua mente era libera dal terrore, ma anche vuota, senza un piano. Ogni idea di possibili azioni ne era stata momentaneamente scacciata dalla subitanea rivelazione di essere stato completamente giocato. La donna aveva usato i propri difetti per vincerlo. Lei doveva sapere che il suo schermo mentale era difettoso, e così, con un'astuzia quasi animale, aveva lasciato che ne trapelasse quella patetica storiella, ideata per fargli credere che mai e poi mai lei avrebbe avuto il coraggio di lottare fino alla fine. Era facile ora capire che il suo coraggio aveva una qualità ferrea che lui non avrebbe mai potuto sperare di ottenere nemmeno con gli anni.

A un suo segno minaccioso si fece da parte in silenzio, e la osservò attentamente mentre si chinava a raccogliere le due armi dal pavimento, prima la sua, poi quella di lui. Ma gli occhi di lei non lo lasciarono nemmeno per un attimo, e non vi fu alcun tremito di debolezza nella pistola puntata contro di lui.

Poi la donna posò la piccola arma che l'aveva ingannato, tenne in mano quella più grossa e, senza dare nemmeno un'occhiata alla pistola di lui, la chiuse a chiave in un cassetto che si trovava sotto il lucente pannello dei comandi.

Lei stava così in guardia che Jommy non aveva alcuna speranza di indurla con l'inganno a spostare la mira. Il fatto che non gli avesse sparato subito faceva pensare che volesse prima parlare un po' con lui, ma non poteva lasciare quella possibilità al caso. Disse sordamente:

«Le spiace se faccio qualche domanda prima che mi uccida?».

«Le domande le faccio io», rispose lei con voce gelida. «Non serve a niente soddisfare la tua curiosità. Quanti anni hai?»

«Quindici.»

La donna assentì col capo.

«Perciò hai raggiunto uno stadio di sviluppo mentale ed emotivo che ti permetterà di apprezzare anche un rinvio di pochi minuti della tua morte e, come ogni uomo adulto, sarai probabilmente lieto di sapere che, finché risponderai alle mie domande, io non premerò il grilletto di questa pistola ad energia elettrica, sebbene la tua fine sarà sempre la morte.»

Jommy Cross non perse tempo a riflettere sulle parole di lei. Chiese:

«Come potrà essere sicura che io dica la verità?».

Lei sorrise fiduciosamente.

«La verità è implicita anche nelle bugie meglio congegnate. Noi Slan senza antenne, che non abbiamo la capacità di leggere il pensiero, siamo stati obbligati a sviluppare al massimo la psicologia. Ma questo non c'entra. Sei stato mandato a rubare questa nave?»

«No.»

«Allora, chi sei?»

Le fece un breve resoconto della sua vita. Man mano che raccontava, si rendeva conto che gli occhi della donna si stringevano, e che rughe di sorpresa si formavano sulla sua fronte.

«Stai cercando di farmi credere», lo interruppe bruscamente, «che sei il bambino che è entrato nella sede principale del Centro Aereo sei anni fa?»

Lui assentì col capo.

«È stato per me un colpo trovare un gruppo così feroce da voler distruggere perfino un bambino. E...»

Si interruppe vedendo fiammeggiare gli occhi della donna.

«Ci siamo arrivati alla fine!», disse lei lentamente. «Per sei interminabili anni abbiamo discusso, e dubitato se avevamo fatto bene a lasciarti fuggire.»

«Voi... mi... avete... lasciato... fuggire!», ansimò Jommy Cross. Lei continuò come se non avesse sentito.

«Da allora abbiamo continuato ad aspettare che i *serpenti* si facessero vivi. Eravamo sicuri che non ci avrebbero tradito perché non volevano che la nostra grande invenzione — la nave spaziale — cadesse nelle mani degli uomini. La domanda importante che ci facevamo era: cosa c'è sotto quella prima azione esplorativa? Ora, nel tuo tentativo di rubare un missile, abbiamo la risposta.»

Jommy Cross ascoltò quest'analisi errata in silenzio, reso muto dallo stupore. Era sempre più sgomento, uno sgomento che non aveva nulla a che fare con il suo pericolo personale. Era l'incredibile follia di quella guerra di Slan contro Slan. L'animosità della donna superava ogni immaginazione. Joanna Hillory continuava con la sua voce vibrante, in cui si sentiva ora una sfumatura di trionfo.

«È bello sapere per certo quel che abbiamo sospettato per tanto tempo, e le prove ora sono evidentissime. Abbiamo esplorato la Luna, Marte e Venere. Abbiamo raggiunto persino le lune di Giove, e non abbiamo visto nemmeno una nave spaziale di extraterrestri né il minimo segno di un *ser- pente*.

La conclusione è inevitabile. Per qualche ragione, forse perché le loro antenne rivelatrici li obbligano a cambiare continuamente di posto, essi non hanno mai sviluppato gli schermi antigravitazionali che rendono possibili le navi a reazione. Qualunque sia il motivo, la catena della logica punta

inesorabilmente al fatto che essi non hanno mezzi di trasporto spaziale.»

«Lei e la sua logica», disse Jommy Cross, «cominciate a seccarmi. Sembra incredibile che uno Slan possa sbagliarsi fino a questo punto. Per un momento solo assuma un atteggiamento ragionevole, e faccia conto —

faccia semplicemente conto — che la mia storia sia vera.»

Lei sorrise, un sorriso sottile che sfiorò appena le sue labbra.

«Fin dal principio ci sono state due possibilità. La prima è quella che ho già delineato. La seconda — che tu non abbia mai avuto contatti con gli Slan — ci ha preoccupato per anni.

Vedi, se tu eri stato mandato degli Slan, allora loro sapevano già che noi controlliamo le aerolinee. Ma se tu eri indipendente, eri entrato in possesso di un segreto che prima o poi, quando avessi preso contatto con i *serpenti*, avrebbe rappresentato un pericolo per noi. In breve, se la tua storia è vera, dobbiamo ucciderti per evitare che in futuro tu possa metterli al corrente di questa tua particolare conoscenza, a parte il fatto che pratichiamo la politica di non correre rischi di nessun tipo con i *serpenti*. In altre parole, sei bell'e morto!»

Le parole erano aspre, il tono gelido. Ma ancor più minaccioso che il tono, parve a Jommy il fatto che né il diritto né il torto, né la verità né la menzogna, avevano un significato per quella Slan. Il suo mondo stava cadendo a pezzi davanti al pensiero che se quella mancanza di morale era la giustizia Slan, allora gli Slan non avevano da offrire al mondo nulla che stesse alla pari nemmeno lontanamente con la simpatia, la cortesia e la grande nobiltà d'animo che aveva tante volte riscontrato nelle menti delle più umili creature umane. Se tutti gli Slan adulti erano come quella lì, non c'era più speranza.

La sua mente si affacciò sull'abisso paurosamente vertiginoso dell'insensato odio fra gli Slan, e un pensiero più nero e terribile della notte lo fece tremare. Era dunque possibile che i grandi sogni e le grandi opere di suo padre scomparissero in un solitario deserto di nulla, distrutte e devastate da questi insani fratricidi?

Le carte che contenevano la scienza segreta di suo padre, e che lui aveva portato via dai sotterranei poco tempo prima, si trovavano nelle sue tasche: sarebbero state usate malamente dai crudeli e impietosi Slan senza antenne, se quella donna fosse riuscita a realizzare il proprio desiderio di ucciderlo. Malgrado ogni ragionamento, malgrado la certezza di non avere alcuna speranza di cogliere uno Slan adulto con la guardia abbassata, aveva il dovere di riuscire a restare vivo in modo da evitare che ciò succedesse. Il suo sguardo si fissò su un punto del suo viso, notando le rughe sulla sua fronte, un indice di dubbio che tuttavia non interferiva con la sua attenzione. Le rughe si spianarono quando lei disse:

«Ho riflettuto sul tuo caso particolare. Naturalmente ho licenza di ucciderti senza consultare il Consiglio. La questione è se il problema che tu rappresenti merita la loro attenzione, o se sarà sufficiente un breve rapporto. Non è questione di compassione, perciò non cominciare a sperare». Invece la speranza nasceva. Ci sarebbe voluto del tempo per portarlo davanti al Consiglio, e il tempo era vita. Disse in fretta, eppure convinto che le parole dovevano essere calme:

«Devo ammettere che la mia ragione è paralizzata da quest'odio fra Slan e Slan senza antenne. La sua gente non capisce che la condizione di tutti gli Slan migliorerebbe enormemente se voi collaboraste con i *serpenti*. Come li chiamate? *Serpenti*! Il nome stesso è una prova di decadenza intellettuale, e ricorda una campagna pubblicitaria, gonfia di slogan e di parole emozionali». Il fuoco grigio si riaccese negli occhi di lei, ma la sua voce era mordace e ironica:

«Un po' di storia ti chiarirà le idee sulla collaborazione fra gli Slan. Gli Slan senza antenne esistono da quasi quattrocento anni. Come i veri Slan, essi sono una razza a parte, perché nascono senza antenne e questa è la loro sola differenza con i *serpenti*. Per questioni di sicurezza hanno formato delle comunità nei distretti più remoti, dove le probabilità di essere scoperti sono ridotte al minimo. Erano preparati ad andare d'accordo con i veri Slan contro il comune nemico: gli esseri umani!

Quale non fu il loro orrore, quindi, quando si videro attaccare e uccidere,

quando videro la loro civiltà, isolata, edificata con cura, distrutta con il fuoco e con le armi... dai veri Slan! Fecero sforzi disperati per stabilire un contatto, per diventare amici, ma senza successo. Infine scoprirono che solo nelle città irte di pericoli, controllate dagli uomini, avrebbero potuto trovare la sicurezza. Perché i veri Slan non osavano andarvi a causa delle loro antenne rivelatrici».

« *Serpenti*!» Non c'era più ironia nella sua voce, ma solo una profonda amarezza. «Quale altro nome potrebbe adattarsi a loro? Noi non li odiamo, ma proviamo un senso di estrema frustrazione e sfiducia. La nostra politica di distruzione non è che autodifesa, ma è diventata uno spietato e irrinunciabile modo di ragionare.»

«Ma i vostri Capi non potrebbero discuterne con loro?»

«Discuterne con chi? Negli ultimi trecento anni non siamo riusciti a localizzare uno solo dei nascondigli dei veri Slan. Ne abbiamo catturato qualcuno quando ci hanno attaccato, e ne abbiamo ucciso qualcuno in scontri casuali, ma non abbiamo mai scoperto nulla che li riguardi. Essi esistono, ma dove, come, e con quali obiettivi, lo ignoriamo completamente. Non c'è mistero più grande sulla faccia della Terra.»

Jommy Cross la interruppe con passione.

«Se tutto questo è vero, e se lei non sta mentendo, per favore, signora, abbassi per un momento lo schermo in modo che io possa assicurarmi che le sue parole sono sincere! Anch'io ho ritenuto che odiarsi fosse una follia fin da quando ho scoperto che esistono due tipi di Slan che si combattono fra loro. Se potessi convincermi in modo assoluto che la follia sta solo da una parte, ebbene io potrei...»

La voce di lei, dura come uno schiaffo in pieno viso, interruppe le sue parole.

«Cosa faresti? Ci aiuteresti? Hai forse l'impressione che noi saremmo disposti a credere alle tue intenzioni, e ti lasceremmo libero? Più parli, e più

mi sembri pericoloso. Siamo partiti sempre dal concetto che un *serpente*,

grazie alla sua facoltà di lettura del pensiero, ci è superiore, e che quindi non dobbiamo dargli alcuna opportunità di sfuggirci. La tua giovane età ti ha concesso dieci minuti di respiro, ma ora che conosco la tua storia, non vedo a cosa serva tenerti in vita. Perdipiù non vedo motivi validi per portare il tuo caso davanti al Consiglio. Ancora una domanda... poi morirai!»

Jommy Cross la fissò con ira. Non c'era amicizia in lui adesso, nessuna sensazione di parentela fra quella donna e sua madre. Se lei stava dicendo la verità, allora lui avrebbe dovuto simpatizzare con gli Slan senza antenne, non con i misteriosi e sfuggenti veri Slan che agivano con tanta incomprensibile crudeltà. Ma, simpatia o no, ognuna delle parole da lei pronunciate, aveva mostrato molto chiaramente come sarebbe stato pericoloso permettere che l'arma più potente che il mondo avesse mai conosciuto cadesse in quel ribollente calderone di odio infernale. Lui doveva sconfiggere quella donna. Doveva salvarsi. *Doveva*. Disse in fretta:

«Prima che lei mi faccia l'ultima domanda, rifletta seriamente sul caso senza precedenti che le è capitato. È possibile che lei permetta all'odio di distorcere la sua ragione? A sentirla, per la prima volta nella storia degli Slan senza antenne, lei ha catturato uno Slan con le antenne che è profondamente convinto che i due tipi di Slan debbano collaborare invece di combattersi».

«Non dire stupidaggini», lo interruppe lei. «Ogni Slan che abbiamo catturato era pronto a promettere qualsiasi cosa.»

Quelle parole erano altrettanti colpi, e Jommy Cross si fece piccolo sotto di loro, perché si sentiva battuto, e il suo ragionamento ridotto in pezzi. Nei suoi pensieri più intimi si era sempre figurato gli Slan adulti come creature nobili, maestose, sdegnose verso i loro catturatori, consce della loro stupenda superiorità. Ma... pronti a promettere qualsiasi cosa! Continuò

in fretta, disperatamente ansioso di recuperare la posizione perduta.

«Questo non cambia la situazione attuale. Lei può verificare praticamente tutto quello che le ho raccontato di me. Il fatto che mio padre e mia madre sono stati uccisi, il fatto che ho dovuto scappare dalla casa della vecchia straccivendola che sta nell'altra sala, quella che lei ha colpito sulla testa, e con

la quale ho vissuto fin da quando ero un bambino. Ogni cosa proverà che sono quello che dichiaro di essere: un vero Slan che non ha mai avuto alcun rapporto con l'organizzazione segreta degli Slan. Come può scartare così facilmente l'opportunità che le è offerta? Anzitutto, lei e il suo popolo dovranno aiutarmi a cercare i veri Slan, poi io farò da collegamento, stabilirò per voi dei contatti per la prima volta nella storia. Mi dica, ha mai saputo perché i veri Slan odiano il suo popolo?»

«No.» Il suo tono era incerto. «Abbiamo raccolto dai prigionieri Slan delle ridicole dichiarazioni circa il fatto che loro non possono tollerare l'esistenza di alcuna mutazione degli Slan. Solo il prodotto perfetto della macchina di Samuel Lann ha diritto di sopravvivere.»

«La macchina di Samuel... Lann!» Jommy Cross provò la sensazione fisica di esser fatto a pezzi, mentre la sua impalcatura mentale veniva minata alle fondamenta. «Lei, davvero... vuol dire che è vero che i primi Slan sono stati fabbricati con una macchina?»

Si accorse che la donna lo fissava perplessa, con le sopracciglia aggrottate. Lei disse lentamente:

«Sto cominciando a credere alla tua storia. Pensavo che ogni Slan sapesse che Samuel Lann ha usato una macchina mutazionale su sua moglie. Più

tardi, durante l'indescrivibile periodo che seguì alle guerre Slan, l'uso della macchina ha prodotto una nuova specie: quella degli Slan senza antenne! I tuoi genitori non sapevano queste cose?».

«È il lavoro che avrei dovuto fare io», disse Jommy Cross tristemente.

«Io avrei dovuto fare le ricerche, prendere contatti, mentre Papà e Mamma preparavano il...»

S'interruppe, in collera con se stesso. Non era il momento di rivelare che suo padre aveva dedicato la vita alla scienza e che non avrebbe sprecato un giorno solo in una ricerca che considerava lunga e difficile. Il primo accenno alla scienza avrebbe potuto invogliare quella donna intelligente e perspicace a

esaminare la sua pistola. Evidentemente lei credeva che quello strumento non fosse che una variante della sua arma a energia elettrica. Riprese a dire:

«Se quelle macchine esistono ancora, tutte le accuse che gli uomini fan-no agli Slan di trasformare i bambini umani in mostri, sono vere».

«Ho visto qualcuno di quei mostri», assentì Joanna Hillory. «Degli insuccessi, naturalmente. Ne esistono tanti!»

A Jommy Cross sembrava che niente avrebbe più potuto impressionarlo. Tutto ciò in cui aveva creduto così a lungo, creduto con fede e con passione, stava crollando come un castello di carte. Quelle orribili menzogne non erano poi menzogne. Gli esseri umani lottavano contro un flagello machiavellico quasi inconcepibile nella sua barbarie. Si accorse che Joanna Hillory stava parlando.

«Devo ammettere che sebbene sia convinta che il Consiglio ti ucciderà, gli argomenti che hai addotto presentano una situazione nuova. Ho deciso di portarti davanti al Consiglio.»

Gli ci volle un po' di tempo per capire il senso delle sue parole; e poi... una sensazione incontrollabile di sollievo lo sommerse come un'ondata. Era come se gli avessero tolto di dosso un peso insopportabile. Provò uno straordinario senso di leggerezza. Finalmente aveva ciò che gli serviva così

disperatamente: il tempo, quel tempo prezioso! Ora che aveva tempo, qualunque occasione sarebbe stata buona per salvarsi.

Osservò la donna che si dirigeva cautamente verso il grande pannello degli strumenti. Si sentì uno scatto quando lei premette un bottone. Le sue prime parole lo sollevarono fino alle altezze su cui posava la sua speranza, poi lo trascinarono in fondo all'abisso. Lei disse:

«Per tutti i membri del Consiglio... Urgente... Per favore, sintonizzatevi con 7431 per un processo immediato riguardante uno speciale caso Slan». Un processo immediato! Si arrabbiò con se stesso per aver nutrito quelle speranze. Avrebbe dovuto capire che non sarebbe stato necessario portarlo

fisicamente davanti al Consiglio, dato che la loro tecnica di radiocomunicazioni aveva eliminato tutti i pericoli connessi con una dilazione. Se i membri del Consiglio ragionavano come Joanna Hillory, per lui era finita. Il silenzio palpitante di attesa che seguì era più apparente che reale. C'era il continuo ruggito dei razzi, e un lievissimo sibilo causato dall'aria contro la parete esterna, che significava come la nave stesse ancora volando attraverso lo strato più denso dell'atmosfera terrestre. E c'era anche un insistente pensiero della Nonnina: il tutto si combinava per formare qualcosa che era tutt'altro che silenzio. Poi quell'impressione andò in pezzi. La Nonnina! Il pensiero attivo e *co- sciente* della Nonnina! Joanna Hillory, prima con la sua resistenza, poi fer-mandosi a interrogarlo invece di ucciderlo immediatamente, aveva dato alla Nonnina il tempo necessario per riprendersi dal colpo ricevuto che la Slan — adesso era chiaro — le aveva inferto in modo che i suoi effetti durassero poco tempo, solo per poter arrivare alle sue spalle senza far rumore. Un colpo più forte avrebbe prodotto un rumore che sarebbe stato percepito facilmente da orecchie sensibili come le sue. L'effetto del colpo leggero non era durato a lungo: la vecchia megera ora era sveglia. Jommy aprì la sua mente al massimo per accogliere la corrente dei pensieri della Nonnina.

«Jommy, ci ucciderà tutti e due. Ma la Nonnina ha un piano. Fa' segno di averla sentita. Batti col piede, Jommy: la Nonnina ha un piano per impedirle di ucciderci.»

Il messaggio si ripeteva con insistenza, anche se non era sempre lo stesso, accompagnato da pensieri molto diversi e da incontrollate digressioni. Un cervello umano così poco allenato come quello della Nonnina non poteva emettere un pensiero continuato. Ma ne capiva l'argomento principale: la Nonnina era viva, e si rendeva conto del pericolo. E la Nonnina era pronta a collaborare senza alcun limite per stornare quel pericolo. Come per caso, Jommy Cross cominciò a battere col piede sul pavimento, sempre più forte, finché udì:

«La Nonnina ha sentito».

Smise di battere. Il pensiero eccitato continuò:

«Veramente la Nonnina ha due piani. Il primo è che la Nonnina faccia un gran chiasso. Questo spaventerà quella donna e ti darà la possibilità di saltarle addosso. Allora la Nonnina si precipiterà ad aiutarti. Il secondo piano è che la Nonnina si alzi da dove sta coricata, arrivi piano piano fino alla porta e salti addosso alla donna quando questa le passerà vicino. La Nonnina dirà "Uno!" epoi "Due!". Batti il piede dopo il numero del piano che ti piace di più. Pensaci su un momento».

Non c'era bisogno di pensarci. Jommy scartò immediatamente il piano numero uno. Nessun chiasso avrebbe potuto agitare in modo efficace i saldi nervi di uno Slan. Solo un attacco fisico, qualcosa di concreto, poteva offrire una speranza.

«Uno!», disse la Nonnina nella sua testa. Lui aspettò, ironicamente conscio degli ipertoni ansiosi nel suo pensiero, della speranza che lui trovasse il piano numero uno soddisfacente e così la sua preziosa pelle corresse un minor pericolo. Ma lei era una vecchia pratica, e nel profondo del suo cer-vello aveva già la convinzione che il primo piano fosse debole. Infine la sua mente riluttante emise la parola «Due!».

Jommy Cross batté il piede. Contemporaneamente, si accorse che Joanna Hillory stava parlando alla radio, e raccontava la sua storia e le sue proposte di collaborazione, e alla fine esprimeva la propria opinione contraria alla sua uccisione.

A Jommy Cross venne da pensare che pochi minuti prima avrebbe seguito senza fiato tutto quello che lei diceva, e le risposte che cominciavano a giungere una a una dall'altoparlante nascosto. I bassi toni delle voci maschili e, i toni pieni e vibranti delle donne! Ma adesso riusciva appena a seguire il filo della discussione: capiva che c'era un certo disaccordo. Una delle donne volle sapere il suo nome. Per un po' non si rese conto che si rivolgeva direttamente a lui.

«Come ti chiami?»

Joanna Hillory si allontanò dalla radio e si avviò verso la porta. Disse seccamente:

«Sei sordo? Vuol sapere il tuo nome».

«Nome!», disse Jommy Cross, e una parte della sua mente registrò una certa sorpresa per la domanda. Ma niente avrebbe potuto distrarlo completamente in quel momento supremo. Ora o mai più! Mentre batteva i piedi, ogni pensiero non essenziale scomparve dal suo cervello. Era cosciente soltanto del fatto che la Nonnina stava dietro la porta e che emanava delle vibrazioni. La tensione del suo corpo, la disposizione all'azione e, all'ultimo minuto, il terrore. Aspettò senza poter far nulla mentre lei stava là, con il suo povero corpo minacciato dalla paralisi.

Furono le migliaia di cose illegali che aveva fatto nella sua sinistra carriera a darle, tutte insieme, forza. Si lanciò nella sala. Con gli occhi scintillanti e digrignando i denti si gettò sulla schiena di Joanna Hillory, e le sue braccia magre strinsero le braccia e le spalle della Slan. Vi fu una fiammata quando l'arma che Joanna Hillory teneva in mano sputò la sua furia inutile sul pavimento. Allora la giovane donna si rivoltò

con la forza irresistibile di un animale. Per un disperato momento la Nonnina rimase aggrappata alle sue spalle. Era l'unico momento da cogliere.. In quell'istante, Jommy Cross balzò avanti.

Contemporaneamente, la Nonnina mandò uno strillo acuto. Le sue mani simili ad artigli furono costrette a lasciare la presa e il suo magro corpo scuro scivolò sul pavimento.

Jommy Cross non perse tempo cercando di contrastare una forza che, secondo lui, era troppo al di sopra della sua in quel momento. Mentre Joanna Hillory si voltava come una tigre, lui la colpì al collo con il taglio della mano. Era un colpo forte, rapido e pericoloso: per darlo ci voleva una perfetta coordinazione dei muscoli e dei nervi. Avrebbe potuto facilmente romperle il collo: invece, con perizia ed efficienza, le fece soltanto perdere conoscenza. L'afferrò mentre cadeva e la posò gentilmente sul pavimento: intanto il suo cervello entrava in contatto con quello di lei, superando lo schermo infranto, indagando con rapidità. Ma il battito del suo cervello incosciente era troppo lento, il caleidoscopio delle immagini quasi immobile. Cominciò a scuoterla

piano piano, osservando la trama mutevole dei suoi pensieri, man mano che quel movimento regolare causava rapidi e misteriosi cambiamenti chimici nel suo corpo. Ma mancava sempre il tempo per i dettagli e, poiché l'abbozzo delle immagini diventava sempre più minaccioso, lui la lasciò improvvisamente e si precipitò verso la radio. Cercò

di parlare con la voce più normale possibile, e chiamò.

«Sono ancora disposto a discutere delle condizioni amichevoli. Posso far molto per aiutare gli Slan senza antenne.» Nessuna risposta. Ripeté le stesse parole con maggior urgenza, e aggiunse: «Sono ansioso di mettermi d'accordo con un'organizzazione potente come la vostra. Vi restituirò la nave se mi offrirete un modo ragionevole di salvarmi senza esser preso in trappola».

Silenzio! Spense allora la radio e si girò, fissando cupamente la Nonnina che stava mezzo seduta mezzo sdraiata sul pavimento.

«Niente da fare», disse. «Tutto questo, questa nave, questa Slan, sono solo una parte di una trappola in cui nulla è stato lasciato al caso. Ci sono sette incrociatori pesanti da centomila tonnellate che ci danno la caccia in questo momento. I loro strumenti di ricerca reagiscono alle nostre lamine antigravitazionali, perciò non possiamo nemmeno contare sull'oscurità. Siamo finiti.»

Le ore della notte passavano lente, e il problema di cosa fare diventava sempre più insolubile. Delle quattro cose viventi che c'erano lassù nel cielo azzurro cupo, solo la Nonnina giaceva in una delle poltrone pneumatiche abbandonata a un sonno inquieto. I due Slan e l'instancabile, pulsante, velocissima nave erano svegli. Che notte fantastica! Da una parte c'era la coscienza di un potere annientatore che poteva colpire in qualunque momento; e dall'altra... Jommy Cross fissava affascinato sullo schermo il meraviglioso panorama che sfrecciava davanti a lui. Era un mondo di luci, che brillavano in ogni dire-zione fin dove giungeva la sua vista: luci, sempre più luci. Spruzzi, pozzanghere, stagni, laghi, oceani di luce, comunità rurali, villaggi, città piccole e grandi e, di tanto in tanto, miglia e miglia della

colossale megalopoli. Infine il suo sguardo si staccò dallo schermo, e si girò verso Joanna Hillory, che stava seduta con le mani e i piedi legati. Gli occhi grigi di lei si fissarono in quelli bruni di lui con un'espressione interrogativa. Prima che lui potesse parlare, lei disse:

«Bene, hai deciso finalmente?».

«Deciso cosa?»

«Quando mi ucciderai, naturalmente.»

Jommy Cross scosse la testa lentamente, gravemente.

«Quello che mi stupisce», disse piano, «in quel che lei dice, è l'atteggiamento mentale per cui uno deve per forza uccidere o essere ucciso. Non la ucciderò: la lascerò libera.»

Lei tacque per un po', poi disse:

«Non c'è niente di strano nel mio atteggiamento. Per cento anni i veri Slan hanno ucciso la mia gente a vista e, da cento anni ormai noi rendiamo loro pan per focaccia. Non c'è niente di più naturale». Jommy Cross scrollò le spalle con impazienza. Era ancora troppo perplesso a proposito dei veri Slan per potersi permettere di discutere di loro in quel momento in cui la sua mente doveva concentrarsi unicamente sul modo di salvarsi. Disse:

«Non mi interessa affatto questa futile e misera guerra triangolare tra gli uomini e gli Slan. Quello che importa è che in questo momento sette navi da combattimento ci stanno inseguendo».

«È un vero peccato che tu lo abbia scoperto», disse piano la Slan. «Ora perderai inutilmente tempo a preoccuparti e a fare progetti. Sarebbe stato molto meglio per te se avessi pensato di essere in salvo e poi fossi morto nel momento stesso in cui scoprivi di non esserlo.»

«Non sono ancora morto!», disse Jommy Cross, e l'impazienza fu chiaramente distinguibile nel suo tono. «Sono certo che costituisce

presunzione da parte di un giovane Slan pensare, come sto cominciando a fare, che c'è

un modo per sfuggire a questa trappola. Ho il massimo rispetto per l'intelligenza degli Slan adulti, ma non dimentico che il suo popolo ha sofferto diverse disfatte in precedenza. Per esempio, perché, se la mia distruzione è

così certa, quelle navi temporeggiano? Perché aspettano?»

Joanna Hillory sorrideva, con il suo bel viso risoluto rilassato.

«Non penserai davvero che risponderò alle tue domande, vero?»

«Sì», Jommy Cross sorrise pur senza averne voglia. Quindi continuò con voce tesa, tagliente. «Vede, sono cresciuto parecchio in queste ultime ore. Fino all'altra sera ero veramente molto ingenuo, un vero idealista. Per esempio, nei primi minuti in cui ci puntavamo addosso le pistole, lei avrebbe potuto uccidermi senza incontrare resistenza da parte mia. Per me, lei era un membro della razza Slan, e tutti gli Slan dovevano stare uniti. Non avrei potuto premere il grilletto nemmeno per salvarmi la vita. Lei ha aspettato, invece, perché voleva interrogarmi, ma ha perso un'occasione. Ora la situazione è cambiata.»

Le labbra perfette della donna si contrassero per un pensiero improvviso, minaccioso.

«Penso di cominciare a capire dove vuoi arrivare.»

«In realtà è molto semplice», assentì cupamente Jommy Cross. «O lei risponde alle mie domande, o io le darò una botta in testa e otterrò le informazioni dal suo inconscio.»

La donna cominciò:

«Come farai a sapere se dirò la verità...». Si interruppe e fissò Jommy con gli occhi grigi spalancati per l'apprensione. « *Tu* credi...»

«Sì!» Ricambiò ironicamente lo sguardo dei suoi occhi lucenti e ostili.

«Lei abbasserà lo schermo mentale. Naturalmente non penso di avere un accesso completamente libero al suo cervello. Non mi oppongo al fatto che lei mantenga un controllo a breve raggio, ma il suo schermo deve essere abbassato... subito!»

Lei stava seduta immobile, rigida, con gli occhi grigi scintillanti di avversione. Lo sguardo di Jommy Cross era attento.

«Sono stupefatto», disse lui. «Quali strani complessi si sviluppano nelle menti che non hanno contatti diretti con le menti altrui. È possibile che gli Slan senza antenne abbiano costruito dentro di sé dei piccoli mondi segreti e che, come dei timidi esseri umani, si vergognino di lasciare che degli estranei vi gettino un'occhiata? C'è materiale per uno studio psicologico che potrebbe rivelare la causa fondamentale della guerra tra gli Slan. Ma lasciamo correre.»

Quindi concluse dicendo: «Si ricordi che sono sempre dentro la sua mente. Si ricordi, anche, che secondo il suo ragionamento, fra poche ore scomparirò per sempre in una fiammata di disintegratori elettrici».

«Naturalmente», ribatté lei subito. «Quello che dici è vero. Morirai, no?

Benissimo: risponderò alle tue domande.»

La mente di Joanna Hillory era un libro di uno spessore smisurato, con infinite pagine da esaminare, una struttura incredibilmente ricca e complessa ornata con milioni e milioni di impressioni raccolte durante gli anni da un'intelligenza acutamente osservatrice.

Jommy Cross captò dei rapidi e allettanti barlumi delle sue recenti esperienze. Ci fu, per un attimo, la visione di un pianeta inesprimibilmente desolato, con basse montagne, sabbioso, coperto di ghiaccio, tutto coperto di ghiaccio... Marte! Ci fu la visione di una splendida città dalle mura di vetro, di grandi macchine che scavavano sotto un'illuminazione accecante. In un altro posto stava nevicando con una furia selvaggia e lugubre, e una nave spaziale nera,

che luccicava al sole come un gioiello nero, fu visibile per un attimo attraverso la spessa lastra di vetro di una finestra. La confusione dei pensieri si dissipava man mano che lei parlava. Parlava lentamente, e lui non le fece minimamente fretta, malgrado fosse convinto che ogni secondo contava, che da un momento all'altro ormai la morte poteva piombare dal cielo sulla sua nave indifesa. Le sue parole e i pensieri che le attestavano erano sfaccettate come gemme, e altrettanto affascinanti. Gli Slan senza antenne avevano saputo dell'arrivo di un intruso fin dal momento in cui lui aveva cominciato a scalare il muro. Siccome erano molto interessati a scoprire cosa voleva, non avevano preso nessuna misura per fermarlo sebbene avrebbero potuto ucciderlo senza alcuna difficoltà. Gli avevano lasciato aperte diverse vie perché raggiungesse la nave, e lui ne aveva usata una, anche se — e questo era un fattore nuovo, inaspettato

— l'allarme specifico di quella via non aveva suonato. Il motivo per cui le navi da guerra prendevano tempo prima di annientarlo era che esitavano ad usare i loro proiettori sopra un continente così

densamente abitato. Se lui fosse salito abbastanza in alto nel cielo o si fosse diretto sul mare, al largo, la nave sarebbe stata distrutta in un baleno. D'altra parte, se lui avesse scelto di girare in cerchio sul continente, il carburante si sarebbe esaurito in circa dodici ore, e già prima l'alba sarebbe giunta, e i proiettori elettrici avrebbero potuto essere usati con un effetto breve e devastante.

«E se», disse Jommy Cross, «io atterrassi alla periferia di una grande città? Potrei dileguarmi facilmente fra tutte quelle case, quegli edifici, tutta quella gente.»

Joanna Hillory scosse la testa.

«Se la velocità della nave scendesse al di sotto dei quattrocento chilometri all'ora, essa verrebbe distrutta, senza curarsi del rischio che questo potrebbe comportare, e senza tener conto del fatto che loro sperano di salvarmi la vita catturando la nave indenne. Vedi che sono molto franca con te.»

Jommy Cross tacque. Era convinto e sopraffatto dalla totalità del disastro.

Non era un piano particolarmente astuto. Consisteva soltanto in una brutale fiducia nei grossi cannoni e nel loro numero.

«Tutto questo», disse stupito, «per un solo Slan, per una sola nave. Come dev'essere grande la paura che spinge a un tale sforzo, a tali costi, per un così misero effetto!»

«Abbiamo messo i *serpenti* fuori legge», fu la fredda risposta. I suoi occhi grigi splendevano di un fuoco tranquillo. La sua mente era concentrata su un solo pensiero. «I tribunali degli uomini non liberano i prigionieri perché il costo del processo sarebbe maggiore del valore della refurtiva. Inoltre, quello che tu hai rubato è così prezioso che, se ci sfuggissi, conosceremmo la maggior disfatta della nostra storia.»

Lui a un tratto si irritò.

«Lei crede con troppa facilità che i veri Slan non siano in possesso del segreto dell'antigravità. Il mio scopo negli anni futuri è quello di analizzare i veri Slan nei loro nascondigli; e posso dirle fin d'ora che non userò come prova quasi nulla di quello che lei mi ha detto finora. Il fatto stesso che essi siano così ben nascosti è una prova della loro enorme ingegnosità.»

Joanna Hillory disse:

«Il tuo ragionamento è molto ingenuo. Noi non abbiamo mai visto dei loro veicoli a reazione... perciò non possiedono veicoli a reazione. Perfino ieri, in quel ridicolo volo verso il Palazzo, il loro velivolo — che pure era molto grazioso — era azionato da motori a reazione a vari stadi, un tipo di motore che noi abbiamo abbandonato cent'anni fa. Il ragionamento, come la scienza, non è che deduzione sulla base delle osservazioni, perciò...». Jommy Cross si accigliò, rattristato. Tutto quello che riguardava gli Slan era sbagliato. Erano dei pazzi e degli assassini; avevano iniziato una crudele e stupida guerra fratricida contro gli Slan senza antenne; strisciavano su e giù per il paese, usavano le loro diaboliche macchine mutazionali sulle donne umane, e le mostruosità che ne risultavano venivano distrutte dalle autorità sanitarie. Una folle distruzione senza scopo! Eppure non quadrava.

Non quadrava con il nobile carattere di suo padre e di sua madre. Non quadrava con il genio di suo padre, né con il fatto che per sei anni lui aveva vissuto sotto l'influenza della squallida mente della Nonnina ed era ri-masto puro, incontaminato. Infine non quadrava con il fatto che lui, uno Slan adolescente, aveva sfidato una trappola che non sospettava, ed era riuscito a sfuggire alla loro vendetta a causa di una falla nel loro sistema, di un fattore ignoto!

La sua pistola atomica! Il solo fattore che ancora non immaginavano. Sarebbe stato inutile, naturalmente, contro le navi da guerra che incrociavano nell'oscurità vicino a lui. Ci sarebbe voluto più di un anno per costruire un proiettore con un raggio abbastanza lungo perché potesse raggiungere e farle a pezzi. Ma sarebbe servito a qualcosa. Tutto quello che *fosse riuscito* a toccare lo avrebbe disintegrato. E, perbacco! Lui sapeva cosa doveva fare, con un po' di tempo e di fortuna.

La luce di un proiettore batté sullo schermo. Contemporaneamente, la nave sussultò come un giocattolo che avesse ricevuto un colpo insostenibile. Il metallo stridette, le pareti vibrarono, le luci si abbassarono, e poi, mentre i rumori si riducevano a sussurri minacciosi, Jommy si alzò dalle profondità della poltrona nella quale era rimasto schiacciato e afferrò l'attivatore dei razzi. La macchina balzò in avanti con un'accelerazione vertiginosa: sforzandosi per contrastare la tremenda pressione, lo Slan si chinò in avanti e accese la radio. La battaglia era iniziata e, se lui non fosse riuscito a convincerli a smetterla, non avrebbe mai avuto l'opportunità di mettere in atto il suo piano!

La voce piena e vibrante di Joanna Hillory fece eco al pensiero che aveva in mente.

«Cosa farai ora? Cercherai di convincerli a non fare quello che hanno programmato? Non essere sciocco! Se si sono infine decisi a sacrificarmi, pensi forse che terranno in considerazione la *tua* vita?»

11.

Fuori, il cielo notturno era buio. Le stelle sparse lucevano freddamente nella

notte senza luna. Non c'era traccia di un vascello nemico, non un'ombra, non un movimento contro l'immensità di quella turgida volta azzurro cupo.

All'interno, il silenzio teso fu spezzato da un grido strozzato proveniente dalla stanza vicina. Seguì una sequela di furiose maledizioni. La Nonnina si era svegliata.

«Cosa c'è? Cos'è successo?»

Un breve silenzio, poi la brusca caduta dell'ira e il folle subentrare della paura. Il suo pensiero spaventato sgorgò di colpo come una corrente impazzita. Bestemmie oscene, generate dalla paura, pervasero l'aria.

«La Nonnina non voleva morire. Ammazzate tutti gli Slan, ma non la Nonnina. La Nonnina aveva del denaro per...»

Era ubriaca. Il sonno aveva permesso all'alcol di riprenderne il controllo. Jommy Cross escluse i suoi pensieri e la sua voce dalla propria mente. Parlò nella radio con tono incalzante.

«Al Comandante delle navi da guerra! Al Comandante! Joanna Hillory è

viva! Sono disposto a liberarla all'alba alla sola condizione che mi si permetta di tornare nell'atmosfera.»

Ci fu un silenzio, poi una tranquilla voce femminile penetrò nella stanza.

«Joanna, sei lì?»

«Sì, Marian.»

«Benissimo!», continuò la calma voce dell'altra. «Accettiamo alle seguenti condizioni: ci informerai un'ora prima del posto dell'atterraggio. Il punto dell'atterraggio dovrà trovarsi ad almeno trenta miglia — cioè avrai cinque minuti per accelerare e decelerare — dalla città più vicina. Riteniamo, naturalmente, che tu pensi di poterci sfuggire. Benissimo! Avrai altre due ore a tua disposizione, e noi avremo Joanna Hillory. Uno scambio equo!»

«Accetto!», disse Jommy Cross.

«Aspetta!», gridò Joanna Hillory. Ma Jommy Cross fu più svelto. Un secondo prima che quella parola uscisse dalle labbra di lei, il suo dito aveva azionato la leva della radio.

Si girò di scatto verso di lei.

«Non avrebbe dovuto alzare il suo schermo mentale. È stato l'avvertimento di cui avevo bisogno. Ma, naturalmente, sarebbe stato lo stesso. Se lei non avesse alzato il suo schermo mentale, avrei captato il pensiero nel suo cervello.» I suoi occhi la osservarono sospettosi. «Come mai quest'improvviso folle desiderio di sacrificarsi solo per negarmi altre due ore di vita?»

Lei taceva. I suoi occhi grigi erano più assorti di quanto lui li avesse mai visti quella notte. Lui si burlò gentilmente di lei:

«È mai possibile che lei mi conceda veramente una possibilità di salvezza?».

«Mi stavo chiedendo», disse lei, «perché l'allarme nell'edificio delle navi spaziali non ci ha avvertito del cammino preciso che tu seguivi per avvicinarti alla nave. C'è un fattore che a quanto pare non abbiamo preso in considerazione. Se davvero tu ti salvassi su questa nave...»

«Mi salverò», disse tranquillamente Jommy Cross, «e vivrò malgrado gli esseri umani, malgrado Kier Gray, John Petty, e quel branco di assassini che vive nel Palazzo. Vivrò malgrado la vastissima organizzazione degli Slan senza antenne e le loro intenzioni omicide. E un giorno o l'altro troverò i veri Slan. Non ora, perché un giovane non può sperare di riuscire dove hanno fallito migliaia di Slan senza antenne. Ma li troverò, e quel giorno...» A questo punto s'interruppe, e disse gravemente: «Signorina Hillory, voglio assicurarla che né questa nave né un'altra sarà mai usata contro il suo popolo».

«Parli in modo azzardato», rispose lei con improvvisa amarezza. «Come puoi promettere qualcosa in nome di quelle implacabili creature che dominano nei

Consigli dei *serpenti*?»

Jommy Cross abbassò lo sguardo su di lei. C'era della verità nelle sue parole. Eppure, qualcosa della grandezza che sarebbe stata sua, lo investì

in quel momento mentre sedeva in quella bella sala di controllo, con quel bel pannello di controllo luccicante, gli schermi scintillanti e il suo corpo sprofondato in quella poltrona. Lui era il figlio di suo padre, l'erede delle opere del genio di suo padre. Col tempo sarebbe diventato padrone di una potenza irresistibile. La dolce fiamma di quel pensiero si rifletteva nella sua voce quando disse:

«Signora, posso affermare senza venir meno alla modestia, che di tutti gli Slan che esistono al mondo oggi, nessuno è più importante del figlio di Peter Cross. Dovunque andrò, le mie parole e la mia volontà avranno un peso. Il giorno in cui troverò i veri Slan, la guerra contro il suo popolo finirà definitivamente. Lei ha detto che la mia fuga sarà un disastro per gli Slan senza antenne: invece sarà la loro maggior vittoria. Verrà il giorno in cui lei e gli altri ve ne renderete conto».

«Intanto», sorrise cupamente la Slan, «hai due ore di tempo per sfuggire a sette incrociatori pesanti di proprietà dei veri padroni della Terra. Sembra che tu non ti renda conto che noi non temiamo affatto né gli uomini né i *serpenti*, che la nostra organizzazione è vasta al di là di ogni immaginazione. Ogni paese, ogni cittadina, ogni città ha la sua percentuale di Slan senza antenne. Conosciamo il nostro potere, e uno di questi giorni usciremo allo scoperto, assumeremo il controllo e...»

«Sarebbe la guerra!», scoppiò a dire Jommy Cross.

La risposta fu fredda.

«Distruggeremo in due mesi tutto quello che hanno.»

«E poi? Cosa succederà degli uomini in quel mondo futuro? Pensate di possedere per l'eternità quattro miliardi di schiavi?»

«Siamo incomparabilmente superiori a loro. Dovremmo *noi* vivere sempre nascosti, soffrire privazioni sui pianeti più freddi, mentre ci struggiamo per la verde Terra e la libertà da questa eterna lotta contro la natura... e contro gli uomini che tu difendi così coraggiosamente? *A loro* dobbiamo solo dolore. Le circostanze ci obbligano a ripagarli con gli interessi!»

Jommy Cross disse:

«Prevedo un disastro generale».

La donna scrollò le spalle e continuò:

«Il fattore che ha operato in tuo favore laggiù nel Centro Aereo, quando il nostro atteggiamento era quello negativo di chi aspetta gli eventi, non ti gioverà adesso che la nostra idea è quella decisamente positiva di annientarti con le nostre armi pesanti. Un minuto di fuoco ridurrà questa macchina in cenere che ricadrà sulla terra come una pioggerella di polvere».

«Un minuto!», esclamò Jommy Cross.

S'interruppe di colpo. Non aveva immaginato che il tempo a disposizione sarebbe stato così breve, e che ora avrebbe dovuto contare solo sulla tenuissima speranza psicologica che la velocità della sua nave avrebbe acquietato i loro sospetti. Disse aspramente:

«Basta con questi maledetti discorsi. Dovrò portarla nella sala vicina. Devo sistemare qualcosa nella parte anteriore della nave e non posso lasciarle vedere quello che ci metto». Nel momento precedente l'atterraggio, Jommy Cross vide a occidente le luci della città. Poi, come se fosse stato un muro, una valle nascose alla sua vista quel mare lampeggiante. Leggera come lanugine, la nave spaziale toccò terra e rimbalzò con una leggerezza soprannaturale quando Jommy posizionò le piastre antigravità in assetto di equilibrio. Aprì la porta, quindi slegò la Slan. Tenendo in mano la pistola elettrica di lei (la sua arma era al sicuro nel nascondiglio che aveva preparato), osservò Joanna Hillory mentre si stagliava nell'apertura della porta. L'alba appariva sulle colline a Est, e la luce, ancora di un pallido grigio, disegnava uno strano contorno sul suo corpo forte e ben fatto. Senza

una parola, lei saltò giù. Lui si avvicinò alla soglia e poté vederne la testa al livello della soglia, illuminata dalla luce proveniente dall'interno della nave.

Lei girò la testa, e il viso alzato verso di lui era segnato da profonde rughe pensierose. Disse:

«Come ti senti?».

Lui scrollò le spalle:

«Un po' incerto, ma mi sembra che la morte sia una cosa remota che non mi riguardi».

«È molto di più», rispose lei con serietà. «Il sistema nervoso di uno Slan è una fortezza quasi imprendibile. Non può essere realmente toccato dalla pazzia, dai "nervi", o dalla paura. Quando uccidiamo, è solo per una decisione politica presa dopo un ragionamento. Quando la morte si avvicina alle nostre vite, accettiamo la situazione, combattiamo fino all'ultimo nella speranza che un fattore imprevedibile arrivi inaspettatamente a salvarci, e infine, con riluttanza, lasciamo andare lo spirito, certi di non aver vissuto invano.»

Lui la guardò con curiosità, con la mente proiettata verso quella di lei, e percepì il sommesso pulsare degli ipertoni, la strana amicizia che permeava la sua voce e fluiva dalla sua mente. I suoi occhi si strinsero. Quale idea si stava formando nel suo agile cervello sensibile e non sentimentale? Lei proseguì:

«Jommy Cross, forse ti sorprenderà sapere che adesso credo alla tua storia, e non solo che tu sei chi dici di essere, ma che realmente nutri gli ideali di cui mi hai parlato. Sei il primo Slan vero che ho incontrato e, per la prima volta della mia vita, ho sentito allentarsi la tensione dentro di me, come se, dopo tutti questi secoli, un'oscurità minacciosa si stesse dissipando. Se riuscirai a sfuggire ai nostri cannoni, ti prego di conservare questi ideali anche da adulto e, per favore, non ci tradire. Non diventare uno strumento nelle mani di creature che si sono servite soltanto di delitti e distruzione in tutti questi anni. Tu sei stato dentro la mia mente, e sai che non ti ho mentito riguardo a loro. Qualunque sia la logica della loro filosofia, è sbagliata, perché è inumana.

Dev'essere sbagliata, perché ha prodotto dolori infiniti». Se si fosse salvato! Era così dunque! Se si fosse salvato, loro sarebbero dipesi dalla sua buona volontà, e lei ora gli presentava quell'esca sperando che abboccasse.

«Però ricorda una cosa», continuò Joanna Hillory. «Non ti aspettare aiuto da noi. Dobbiamo, in nome della sicurezza, considerarti come un nemico. Troppo dipende da questo, il destino di troppa gente vi è legato. Perciò

non aspettarti in futuro di ottenere salva la vita, Jommy Cross, a causa di quello che hai detto o per avermi liberata. Non venire fra noi, perché, ti avverto, questo significherebbe la tua morte immediata. Vedi: noi attribuiamo ai veri Slan un'intelligenza superiore, o meglio un superiore sviluppo dell'intelligenza, dovuto alla loro capacità di leggere il pensiero. Non c'è astuzia di cui non li riteniamo capaci, né crudeltà di cui non si siano dimostrati all'altezza. Un piano che richieda trenta o cento anni per la sua preparazione non è al di là delle loro possibilità. Perciò, anche se io credo a quello che mi hai detto, l'incertezza sul futuro sviluppo della tua crescita mi porterebbe a ucciderti immediatamente se ciò fosse in mio potere. Non mettere mai alla prova la nostra buona disposizione. È il sospetto, non la tolleranza, che ci governa. E ora, addio, e, anche se sembra un paradosso, buona fortuna!»

Lui la osservò mentre lei si incamminava leggera e veloce verso l'oscurità che ancora copriva pesantemente la valle a Ovest, lungo la strada che portava alla città... La sua strada. La sua figura divenne un'ombra nella spessa nebbia notturna. Poi la donna scomparve al di là di una collina. Lui chiuse svelto la porta, si precipitò nella stiva, e strappò dalla parete due tute spaziali. La vecchia balbettò protestando debolmente mentre lui la infilava di forza in una di esse. Si contorse per indossare la sua mentre correva nella sala di controllo. Chiuse la porta sul ghigno che deformava il viso della Nonnina dietro il casco trasparente e, un secondo dopo, stava seduto davanti allo schermo del «cielo» osservando attentamente. Le sue dita raggiunsero l'attivatore delle piastre antigravità; ed ecco l'esitazione, il dubbio che era andato crescendo in lui man mano che i secondi avvicinavano l'inesorabile momento dell'azione. Possibile che un piano così semplice potesse avere successo?

Jommy Cross riusciva a vedere le navi: piccoli punti neri nel cielo sopra di lui. Il sole splendeva lassù in alto, una sorgente di luce che faceva risaltare le sottili forme ovali come tracce di mosche su un immenso soffitto azzurro. Le nuvole e la foschia della valle si alzavano con rapidità magica e, se doveva giudicare dalla chiarezza con cui lui vedeva per mezzo dei suoi schermi, anche il tempo era contro di lui. Per il momento si trovava nell'ombra di quella piccola, dolce vallata incontaminata, ma fra pochi minuti la stessa perfetta bellezza di quella giornata avrebbe cominciato a diminuire le sue probabilità di scamparla. Il suo cervello era concentrato con tanta intensità che per un attimo parve che il pensiero contorto che si insinuava nella sua mente provenisse da lui:

«*... non c'è da preoccuparsi. La Nonnina si libererà dello Slan. Prende- rà un po' di trucco e si cambierà la faccia. A cosa serve aver fatto l'attrice se non ci si sa cambiare i connotati? La Nonnina si rifarà un bel corpo bianco come quello di una volta e cambierà questa brutta vecchia faccia Ugh!* » .

Sembrava andare in convulsioni al pensiero della sua faccia, e Jommy Cross ne allontanò l'immagine dalla propria mente. Ma le sue parole gli rimasero dentro. I suoi genitori avevano usato delle parrucche, ma la necessità di tagliarsi i capelli veri e il doverlo continuamente ripetere, era stata molto pesante. Eppure era quello che i veri Slan dovevano fare di continuo e, ora che era abbastanza grande per riuscire a farlo in modo efficiente, era probabilmente l'unica risposta al problema, soprattutto con l'aiuto esperto della Nonnina.

Stranamente, ora che aveva un piano per il futuro, la sua esitazione svanì. Leggero come un granello di polvere, il vascello si allontanò dalla Terra, poi balzò a una velocità enorme quando i razzi entrarono in azione. Cinque minuti per accelerare e decelerare, aveva detto il Comandante Slan. Jommy Cross sorrise cupamente. Non avrebbe decelerato. Senza diminuire la velocità, si tuffò verso il fiume che formava un anello scuro intorno alla città, la città che aveva scelto proprio per via di quel fiume. All'ultimo momento inserì la massima decelerazione. E in quel momento decisivo, quando ormai era troppo tardi, la sicurezza dei Comandanti Slan fu scossa. Essi dimenticarono la loro riluttanza a usare i cannoni e a mostrare le navi nelle

immediate vicinanze delle città degli uomini. Si lanciarono come grandi uccelli da preda; il fuoco brillò sui sette incrociatori... Jommy Cross tirò appena il filo di ferro che faceva scattare il grilletto della sua arma montata sulla prua della nave. Un violento colpo proveniente dall'esterno fece aumentare enormemente la velocità della sua macchina, che era già di seicento chilometri all'ora. Ma dell'effetto del fuoco nemico lui si accorse appena. La sua attenzione era concentrata sulla sua arma. Quando tirò il filo, vi fu una vampata bianca. Immediatamente, davanti alla prua della nave, comparve un foro di mezzo metro. Il bianco raggio minaccioso si aprì a ventaglio e dissolse l'acqua del fiume davanti al mezzo affusolato: la nave spaziale si insinuò

nella galleria che ne risultò, fra i fortissimi e terrificanti scoppi dei tubi anteriori.

Gli schermi si oscurarono per l'acqua che li copriva sia sopra che sotto, e si oscurarono ancora di più quando l'acqua finì e l'inconcepibile forza che distruggeva gli atomi si riversò irresistibilmente sulla terra, giù, sempre più

giù.

Era come volare nell'aria, solo non s'incontrava altra resistenza che la pressione degli scoppi dei razzi. Gli atomi del terreno, scomposti nei loro elementi, perdevano immediatamente la loro solidità, e assumevano la forma di uno spazio occupato dalla materia in modo incoerente. Dieci milioni di milioni di anni avevano costruito una coesione che ora si frantumava fino allo stato più antico della materia primordiale. Con lo sguardo fisso, Jommy Cross controllava la lancetta dei secondi sul suo orologio: dieci, venti, trenta... un minuto. Diresse la prua della nave verso la superficie, ma l'enorme pressione della decelerazione non permise alcun cambiamento di rotta. Solo dopo trenta secondi riuscì a ridurre il numero degli scoppi dei razzi, e fu prossimo alla fine. Dopo due minuti e venti secondi di volo sotterraneo, la nave si fermò. Doveva trovarsi vicino al centro della città, e dietro di lui c'erano circa sedici chilometri di galleria, nella quale si riversava l'acqua del fiume torturato. L'acqua avrebbe riempito il buco, ma gli Slan senza antenne che era riuscito temporaneamente a ingannare, non avrebbero avuto bisogno di un interprete

per capire quello che era successo. Certamente i loro strumenti stavano puntando in quel preciso momento verso il posto in cui si trovava la nave.

Jommy Cross rise allegramente. Che lo sapessero pure. Cosa potevano sperare di fargli? Lo aspettavano dei pericoli, certo, dei grandi pericoli, specialmente dal momento in cui lui e la Nonnina avrebbero raggiunto la superficie. L'intera organizzazione degli Slan senza antenne doveva ormai essere in stato d'allarme, ma a quello avrebbe pensato dopo. Per il momento era lui il vincitore, ed era una dolce certezza, dopo tutte quelle ore di disperazione e di tensione. Ora c'era il piano della Nonnina, che includeva la loro separazione e il loro travestimento. La risata gli morì sulle labbra. Per un po' rimase lì seduto a riflettere, poi si recò nel vicino comparto. La nera borsa del denaro che voleva, si trovava nel grembo della donna sotto la protezione di una delle sue mani simile a un artiglio. Gliela strappò prima che lei potesse capire quel che intendeva fare. La Nonnina strillò e si gettò su di lui. Freddamente, la tenne a bada.

«Non ti agitare. Ho deciso di adottare il tuo piano. Cercherò di travestirmi da uomo normale, e poi ci separeremo. Ecco quello che devi fare: Mi serve un posto dove vivere, perciò andrai nella zona delle montagne e comprerai una fattoria o qualcosa del genere. Quando ti sarai sistemata, metterai un annuncio sul giornale locale. Io ne metterò uno in risposta e ci incontreremo. Tengo io i soldi nel caso tu decidessi di ingannarmi. Mi dispiace, ma sei tu che mi hai preso, perciò ora devi sopportarmi. Ora devo tornare indietro e bloccare la galleria. Un giorno o l'altro armerò questa nave con l'energia atomica, e non voglio che nel frattempo la scoprano.»

Naturalmente doveva lasciare subito la città, e cominciare un viaggio nel continente. Ci dovevano essere degli Slan con le antenne da qualche parte. E proprio come suo padre e sua madre si erano incontrati per caso, il puro caso avrebbe potuto permettere anche a lui di incontrare almeno uno Slan. E poi c'era la ricerca da fare riguardo a quel grande progetto, ancora vago, che si andava formando nella sua mente.

Pensare un modo per incontrare i veri Slan.

12.

Cercava... e lavorava. Nella quiete del suo laboratorio fortificato installato nella fattoria che la Nonnina possedeva nella pianura, i piani e i progetti che suo padre aveva impresso in lui venivano man mano realizzati. Imparava in molti modi a controllare l'energia illimitata di cui era depositario sia per gli Slan che per gli uomini.

Scoprì che l'efficienza dell'invenzione di suo padre derivava da due fattori fondamentali: la sorgente di energia poteva essere della stessa grandezza di pochi grani di materia; e la potenza sviluppata non assumeva necessariamente la forma del calore. Poteva essere convertita in moto e in vibrazione, in radiazione e — direttamente — in elettricità. Cominciò a costruirsi un arsenale. Trasformò in fortezza una montagna vicino al ranch, conscio che non avrebbe resistito a un attacco combinato, ma era sempre meglio di niente. Man mano che la tecnica protettiva si ampliava, la sua ricerca diventava più audace. Sembrava che Jommy Cross non facesse che girare in auto per le strade che conducevano a lontani orizzonti o a città straniere, ognuna con il suo brulicante sciame di uomini. Il sole sorgeva e tramontava, sorgeva e tramontava, e c'erano giorni bui di pioggia gelata, e notti innumerevoli. Sebbene fosse sempre solo, la solitudine non gli pesava, perché la sua anima in continua espansione si alimentava con avidità insaziabile del tremendo dramma che vedeva svolgersi quotidianamente sotto i suoi occhi. Dovunque volgesse lo sguardo, incontrava cellule dell'organizzazione degli Slan senza antenne e, man mano che le settimane passavano, era sem-pre più perplesso. Dov'erano i veri Slan?

Questo enigma gli si presentava come una follia senza soluzione che non lo abbandonava mai. Lo seguiva anche in quel momento mentre camminava lentamente lungo una strada della centesima — o della millesima? —

città.

La notte copriva la città, una notte picchiettata da innumerevoli vetrine illuminate e da centinaia di milioni di luci abbaglianti. Si diresse verso un'edicola e comprò tutti i giornali locali, poi tornò alla macchina, corazzata.

Anche se dall'aspetto così comune, era molto speciale, e lui non la lasciava mai fuori portata dalla sua vista. Le si fermò vicino, e ammirò la lunga carrozzerìa filante. Il vento gelido della notte agitava le pagine del giornale mentre lui le girava una dopo l'altra, scorrendo velocemente le colonne.

Il vento diventava sempre più freddo mentre stava lì, e portava l'odore dolce-umido della pioggia. Una folata d'aria fredda s'impadronì di un angolo del giornale, lo fece sbattere follemente per un istante, poi improvvisamente glielo strappò, e lui si lanciò nella strada per rincorrere il pezzo di carta. Davanti al crescente aumento del vento, ripiegò infine il giornale e salì in macchina. Un'ora dopo, gettò i sette giornali locali in un cestino per la carta che stava sul marciapiede. Profondamente assorto, risalì in macchina e sedette al volante.

Sempre la stessa vecchia storia. Due dei giornali appartenevano agli Slan senza antenne. La sua mente distingueva facilmente la sottile differenza, il colorito speciale degli articoli, il modo particolare in cui venivano usate le parole, la chiara diversità fra i giornali di proprietà degli uomini e quelli diretti dagli Slan senza antenne. Due giornali su sette: ma quei due avevano la più alta tiratura. Era ovvio. E ancora una volta non c'era altro. Uomini e Slan senza antenne. Non c'era un terzo gruppo, non c'era quella differenza che a suo parere gli avrebbe permesso di capire se il giornale era diretto dagli Slan veri, se la sua teoria era fondata. Non gli rimaneva che acquistare tutti i settimanali, e passare la serata come aveva passato la giornata, guidando per le strade, facendo investigazioni in ogni casa, su ogni passante. In quel momento, mentre si dirigeva verso il lontano oriente, la tempesta caricò come un animale selvaggio nella notte nera.

Alle sue spalle, la notte e la tempesta inghiottirono un'altra città, un altro insuccesso.

L'acqua circondava nera e tranquilla la nave spaziale quando, tre anni dopo, Jommy Cross tornò infine nella galleria. Le girò intorno nel fango, dirigendo la forza incandescente delle sue attrezzature atomiche sull'oggetto metallico ferito. Acciaio a dieci gradi cauterizzò il buco che il suo disintegratore aveva prodotto il giorno in cui era sfuggito agli incrociatori degli Slan. E, per una

interminabile settimana, una mostruosità metallica, aderente come una sanguisuga, si trascinò centimetro per centimetro sulla superficie della nave, e agì con la sua forza terrificante sulla struttura stessa degli atomi, finché le pareti della lunga macchina affusolata, spesse trenta centimetri, divennero da cima a fondo acciaio a dieci gradi.

Gli ci vollero parecchie settimane per analizzare le piastre antigravitazionali e le loro vibrazioni prodotte elettricamente, e per costruirne un doppione che lasciò ironicamente nel tunnel, perché era su di esse che operavano i rivelatori degli Slan senza antenne. Che pensassero pure che il loro vascello fosse ancora lì. Lavorò come uno schiavo per tre mesi e infine, nel mezzo di una fredda notte di ottobre, la nave percorse a ritroso dieci chilometri di galleria su un cuscino di energia atomica che non offriva alcuna resistenza, e si lanciò

verso l'alto attraverso una nebbia di pioggia gelata.

La pioggia si trasformò in nevischio, quindi in neve; poi, ad un tratto, si trovò al di sopra delle nuvole, fuori portata della furia della terra. Sopra di lui l'ampio baldacchino del cielo risplendeva di un'abbagliante profusione di stelle che ammiccavano alla sua nave incomparabile. Ecco Sirio, il più

bel gioiello di quel diadema, ed ecco Marte, il pianeta rosso. Ma non era verso Marte che lui si stava dirigendo. Quello era solo un breve viaggio di esplorazione, un cauto viaggio verso la Luna, un volo di prova per acquisire quel minimo di esperienza. Sulla quale avrebbe basato le sue deduzioni per preparare il lungo e pericoloso viaggio che sembrava sempre più inevitabile man mano che i mesi trascorrevano in ricerche vane. Un giorno o l'altro avrebbe dovuto andare su Marte.

Dietro di lui retrocedeva la macchia indistinta di un globo avvolto nelle tenebre. Al limite di quella massa, uno sprazzo di luce divenne più vivido sotto i suoi occhi, e improvvisamente la sua contemplazione della gloria del prossimo sorgere del sole, fu interrotta dal suono del campanello d'allarme. Una luce puntiforme si accendeva e si spegneva irregolarmente nell'angolo superiore dello schermo anteriore. Decelerò a tutta forza e osservò

i cambiamenti nella posizione della luce. A un tratto la luce si spense, e là

in fondo, all'estremità del suo campo visivo, comparve una nave. La corazzata non veniva direttamente verso di lui. Diventava sempre più

grande e pienamente visibile nel margine dell'ombra proiettata dalla Terra. Gli passò vicino, a poco meno di duecento chilometri, una struttura di metallo levigato e scuro lunga circa trecento metri. Poi si tuffò nell'ombra e subito svanì.

Mezz'ora dopo l'allarme cessò di suonare.

Ma dieci minuti dopo ricominciò. La seconda nave era molto più lontana, e la sua rotta incrociava ad angolo retto quella della prima. Era una nave molto più piccola, della classe dei cacciatorpediniere, e non seguiva una rotta lineare ma saettava qua e là.

Quando anch'essa scomparve in lontananza, Jommy Cross riprese ad avanzare con la sua nave, indeciso, quasi sgomento. Una corazzata e un cacciatorpediniere. Perché? Si sarebbe detto una pattuglia. Ma contro chi?

Certo non contro gli esseri umani. Questi non sapevano nemmeno che esistessero gli Slan senza antenne e le loro navi. Rallentò la corsa, poi si fermò. Non era ancora pronto a correre il rischio di una scaramuccia con delle corazzate ben equipaggiate. Con gli occhi ben aperti, cominciò a virare e, a metà della virata, vide una piccola cosa nera, simile a un meteorite, che si precipitava verso di lui. Fece un balzo di lato. L'oggetto cambiò rotta e gli si mise in coda, come un mostro vivo proveniente dallo spazio. Lo vedeva in alto sullo schermo posteriore, una palla metallica nera e rotonda, del diametro di un metro circa. Cercò spasmodicamente di manovrare per scansarsi dalla sua rotta ma, prima che potesse virare di nuovo, vi fu uno scoppio assordante, sconvolgente. L'esplosione lo gettò violentemente a terra. Il colpo lo lasciò stordito, nauseato, ma ancora vivo e cosciente del fatto che quelle robuste pareti avevano resistito a un colpo quasi insopportabile. La nave rullava per l'accelerazione spaventosa. Ancora stordito, Jommy Cross si alzò a fatica e si sedette nella poltrona di comando. Si era imbattuto in una mina, una mina vagante! Quali terrificanti precauzioni erano state prese... e contro cosa?

Soprappensiero, condusse la sua nave danneggiata e quasi inservibile dentro una galleria sotto il fiume che attraversava la fattoria della Nonnina, una galleria che si inoltrava nel cuore di una montagna, salendo al di sopra del livello dell'acqua che vi si infiltrava. Non voleva nemmeno azzardare una previsione circa il tempo in cui avrebbe dovuto rimanervi nascosta. Le pareti posteriori erano fortemente radioattive, e quindi la nave era temporaneamente fuori uso anche per questa ragione. E un'altra cosa era certa: lui non era ancora pronto a far fronte agli Slan senza antenne né a metterli nel sacco.

Due giorni dopo, Jommy Cross stava sulla soglia della cadente fattoria e osservava la loro vicina più prossima, la signora Lanahan, che percorreva tutta impettita il viottolo che divideva i due frutteti. Era una bionda grassottella il cui tondo viso infantile celava una mente indagatrice e maliziosa. I suoi occhi azzurri fissarono con sospetto l'alto nipote della Nonnina, dagli occhi e dai capelli neri. Jommy Cross l'osservò divertito mentre le apriva la porta e la seguiva in casa. Nella sua mente c'era tutta l'ignoranza di coloro che hanno vissuto l'intera vita in aree rurali arretrate in cui l'istruzione non è che una pallida ombra, un debole riflesso anodino del cinismo ufficiale. Lei non sapeva esattamente cosa fosse uno Slan, ma pensava che lui lo fosse, ed era venuta lì per scoprire se era vero. Fu un'interessante cavia per il suo metodo d'ipnosi a mezzo di cristalli. Era affascinante osservare il modo in cui continuava a lanciare occhiate al piccolo cristallo che lui aveva posato sul tavolo vicino alla sua poltrona, e osservarla mentre continuava a chiacchierare, del tutto a proprio agio, senza rendersi conto del fatto che non era più libera e autonoma ma asservita a lui.

Quando infine uscì nella luce di quel tardo pomeriggio d'autunno, all'apparenza era sempre uguale. Ma il motivo che l'aveva condotta alla fattoria era stato dimenticato: infatti la sua mente era stata condizionata da un diverso atteggiamento verso gli Slan. Non odio — questo in vista di un prossimo futuro — e non approvazione — questo per la sicurezza della donna in un mondo popolato da gente che odiava gli Slan.

Il giorno dopo vide suo marito — un uomo gigantesco dalla barba nera

— in un campò lontano. Una tranquilla chiacchierata, un cristallo sintonizzato su un'altra lunghezza d'onda, e anche lui fu sotto controllo. In quei mesi in cui si rilassava in compagnia della vecchia ipnoticamente addolcita che era stata la Nonnina, assunse il controllo mentale di ciascuna delle persone che vivevano nel clima idilliaco della vallata fra le colline sempre verdi: erano alcune centinaia. Dapprima dovette servirsi dei cristalli ma, man mano che la sua conoscenza della mente umana cresceva, trovò che poteva fare a meno di quel vetro atomicamente instabile, anche se gli ci voleva più tempo.

Stimò che, a un tasso di ipnotizzazione di duemila persone all'anno, senza contare le nuove generazioni, avrebbe potuto ipnotizzare i quattro mi-liardi di abitanti del mondo in due milioni di anni: inversamente, due milioni di Slan avrebbero potuto farlo in un anno, purché conoscessero il segreto dei suoi cristalli. Ne servivano due milioni, e lui non riusciva a trovarne nemmeno uno!

Da qualche parte *doveva* esserci un vero Slan. E negli anni che dovevano ancora passare prima che egli potesse, con buone probabilità, affrontare con la sua intelligenza il compito di trovare l'organizzazione dei veri Slan, doveva continuare a cercare quell'uno...

13.

Era in trappola. Kathleen Layton si irrigidì bruscamente. Il suo giovane corpo snello si raddrizzò vicino al cassetto aperto della scrivania di Kier Gray, di cui stava studiando il contenuto. La sua mente si protese con estrema attenzione al di là delle porte che si susseguivano, verso quella che portava dalla sua stanza a un corridoio, poi a un'altra stanza, e infine allo studio del Dittatore, e che in quel momento veniva aperta da Kier Gray e da un'altra persona.

Provava un grosso dispiacere. Per settimane aveva aspettato che una seduta del Consiglio richiedesse la presenza di Kier Gray e le permettesse di recarsi tranquillamente nello studio... e ora ecco questo incidente imprevisto. Era la prima volta, per quanto lei ricordava, che Kier Gray andava direttamente in

camera sua invece di chiamarla da lui. Tutte le altre uscite erano sorvegliate, e la sua sola via di fuga le era preclusa. Era in trappola! Eppure non rimpiangeva di essere venuta. Uno Slan prigioniero non poteva avere altro scopo che la fuga. La gravità della sua posizione le appariva maggiore di momento in momento. Essere presa con le mani nel sacco... Di colpo smise di rimettere le carte nel cassetto. Non c'era tempo: gli uomini erano arrivati proprio dietro la porta. Prese una decisione improvvisa: chiuse il cassetto, spinse le carte alla rinfusa a un'estremità della scrivania e, come una cerbiatta in fuga, si gettò

in una poltrona. Proprio in quel momento la porta si aprì ed entrò John Petty seguito da Kier Gray.

I due uomini si fermarono quando la videro. La bella faccia del Capo della Polizia si oscurò. I suoi occhi si strinsero fino a diventare due fessure, poi il suo sguardo inquisitore si spostò sul Dittatore. Le sopracciglia di Kier Gray erano sollevate interrogativamente, e c'era una lieve traccia d'ironia nel sorriso che gli comparve sul viso.

«Salve», disse. «Come mai sei qui?»

Kathleen aveva deciso cosa dire ma, prima che potesse aprir bocca, intervenne John Petty. L'uomo aveva una bella voce, di cui sapeva servirsi al momento opportuno, come allora. Disse tranquillamente:

«È chiaro che ti stava spiando, Kier».

C'era qualcosa in quell'uomo e nella sua logica incisiva che provocò un brivido di allarme nella ragazza. Sembrava che fosse destino che il Capo della Polizia Segreta fosse presente nei momenti critici della sua vita, e lei capì che quello era uno di quei momenti e che John Petty, più di chiunque altro al mondo, avrebbe lottato con tutta la violenza del suo odio per lei, perché fosse un momento mortale.

Il Capo della Polizia continuò con calma: «Davvero, Kier, eccoci di nuovo riportati in modo drammatico all'argomento di cui stavamo discutendo. La prossima settimana questa ragazza Slan compirà ventun anni, e sarà adulta a

tutti i fini legali. Continuerà a vivere qui fino a morire di vecchiaia a centocinquant'anni o a qualsiasi altra fantastica età? Oppure?». Il sorriso sul volto di Kier Gray era duro.

«Kathleen, non sapevi che ero al Consiglio?»

«Puoi scommetterci!», intervenne John Petty. «E anche che questo finale inaspettato è una brutta sorpresa per lei!»

Kathleen disse freddamente:

«Mi rifiuto di rispondere a un interrogatorio in presenza di quest'uomo. Cerca di mantenere la sua voce calma e ragionevole ma, nonostante il modo ridicolo in cui nasconde i suoi pensieri, fluisce da lui un evidente calore ed eccitazione. E il pensiero che affiora alla superficie della sua mente è che finalmente potrà convincerla che devo essere uccisa». Il volto del Dittatore era stranamente ostile nell'espressione meditativa che apparve su di esso. La mente di lei sfiorò la superficie del suo cervello e percepì un pensiero che si andava formando, una decisione che si andava precisando, ma che era impossibile leggere. Egli disse infine:

«Storicamente parlando, l'accusa che ti fa corrisponde al vero, John. Il tuo desiderio che muoia è... ehm... provato... Un tributo, naturalmente, al tuo zelo antislan, ma un fanatismo bizzarro per un uomo tanto capace.»

John Petty fece un gesto impaziente con la mano come se volesse allontanare quelle parole.

«In realtà, la voglio morta e non la voglio morta. Secondo me lei rappresenta una grave minaccia per lo Stato, perché risiede nel Palazzo e perché

possiede la capacità di leggere il pensiero. La voglio solo fuori dai piedi e, siccome non nutro sentimentalismi verso gli Slan, penso che la morte sia il metodo più sicuro. Non insisterò però per un verdetto in questo senso data la mia nota avversione per lei. Penso invece seriamente che la proposta che ho fatto oggi al Consiglio sia buona. Dovrebbe esser portata da un'altra parte.»

Nessun pensiero vicino alla superficie della mente di Kier Gray che indicasse se intendeva parlare. Teneva il suo sguardo rivolto su di lei con una fissità superflua. Kathleen disse con acrimonia:

«Appena sarò portata via dal Palazzo, sarò uccisa. Come ha detto il signor Gray dieci anni fa, quando il *suo* sicario tentò di uccidermi, una volta che uno Slan è morto, un'inchiesta al riguardo sarebbe considerata con sospetto». Vide che Kier Gray scuoteva la testa alle sue parole. Egli disse nel tono più mite e meno convincente che lei avesse mai udito da lui:

«Tu, Kathleen, ritieni con troppa facilità che io sia incapace di proteggerti. Tutto considerato, penso che sia la cosa migliore da fare». Lei lo fissò, irrigidita dalla delusione. Egli concluse la sua virtuale sentenza di morte con un tono non più dolce ma monotono e definitivo.

«Raccogli i tuoi abiti e le tue cose e preparati a partire entro ventiquattr'ore.»

Lo shock passò. La sua mente si calmò. Sapere che Kier Gray aveva deciso di non proteggerla più, era una percezione così cristallina che non le suscitò nemmeno una crisi di incredulità emotiva.

Quello che l'aveva colpita era il fatto che non erano state ancora presentate delle prove su cui egli potesse basare il suo verdetto di colpa. Non aveva dato nemmeno un'occhiata alle carte che lei aveva sistemato così

frettolosamente sulla sua scrivania, quindi la sua decisione si basava soltanto sul fatto della sua presenza lì e sulle accuse di John Petty. Questo era sorprendente perché, in passato, lui l'aveva difesa contro John Petty in circostanze molto peggiori, e lei era andata nel suo studio molte altre volte senza essere né sgridata né punita.

Questo significava che aveva preso da tempo la sua decisione, e che perciò era inutile stare a discutere. Si rese conto che anche nella mente di John Petty c'era un certo stupore. L'uomo era preoccupato per la sua vittoria troppo facile: la superficie della sua mente si increspò brevemente per una piccola corrente di insoddisfazione, poi per la decisione improvvisa di farla finita. Il suo sguardo indagatore saettò per la stanza e si posò sulla scrivania.

«Il punto è: cos'ha trovato mentre stava sola nel tuo studio? Cosa sono quelle carte?» Non era un timido; e stava ponendo le sue domande, mentre avanzava verso la scrivania. Nel frattempo che il Dittatore lo raggiungeva, Petty sfogliò le carte.

«Mmmmmm, la lista di tutti i vecchi nascondigli degli Slan che noi usiamo ancora per intrappolare gli Slan non organizzati. Per fortuna ce ne sono a centinaia e non credo che lei abbia avuto il tempo di imparare a memoria i loro nomi, e tantomeno la descrizione della loro localizzazione.»

Non fu la falsità di questa deduzione a preoccupare Kathleen nel momento in cui veniva scoperta. Evidentemente nessuno dei due uomini sospettava che non solo si era impressa indelebilmente nella mente la localizzazione di ognuno dei nascondigli degli Slan, ma che possedeva un archivio quasi fotografico dei sistemi di allarme che la Polizia Segreta aveva installato in ciascuno di essi per essere avvisata ogni volta che vi entrava uno Slan ignaro. Secondo l'acuta analisi di un rapporto, doveva esistere una specie di trasmettitore mentale che permetteva agli Slan estranei di individuare i nascondigli. Ma in quel momento tutto ciò non aveva alcuna importanza.

Ciò che aveva importanza era Kier Gray. Il Dittatore fissava le carte in modo strano.

«È più grave di quanto pensassi», disse lentamente, e il cuore di Kathleen si serrò. «Ha frugato nella mia scrivania.»

Kathleen rifletté ansiosamente. Non c'era bisogno che lo facesse sapere a John Petty. Il vecchio Kier Gray non avrebbe mai fornito al suo peggior nemico nemmeno un grammo di munizioni da usare contro di lei. Gli occhi di Kier Gray erano freddi quando si voltò verso di lei. Stranamente, la superficie del suo cervello appariva calma e tranquilla come lei non l'aveva mai vista. La ragazza si rese conto che lui non era adirato ma che stava rompendo con lei con fredda determinazione.

«Vai nella tua stanza e fa' i bagagli: e aspetta altre istruzioni.»

Mentre lei si girava, John Petty disse:

«Hai detto spesso che la tenevi in vita solo a fini di osservazione. Se la allontani dalla tua presenza, questo fine non è più raggiungibile. Perciò

spero di non sbagliarmi supponendo che sarà posta sotto la protezione della Polizia Segreta».

Kathleen chiuse la propria mente a quelle dei due uomini nel momento in cui chiudeva la porta dietro di sé, e si mise a correre lungo il corridoio che portava alla sua stanza. Non provava il minimo interesse per i dettagli del piano ipocritamente assassino che stavano probabilmente studiando il Dittatore e il suo boia. Quello che doveva fare era chiaro. Aprì la porta della sua stanza che conduceva a uno dei corridoi principali, salutò con un cenno del capo la guardia che rispose rigidamente al suo saluto, e si diresse con calma verso l'ascensore più vicino.

In teoria aveva il permesso di arrivare soltanto al livello di trecento metri, e non quello di raggiungere gli hangar degli aerei, trecento metri più su. Ma il giovane soldato che manovrava l'ascensore, per quanto robusto, non poté opporre resistenza al colpo che lei gli sferrò di traverso sulla mascella. Kathleen lesse nella sua mente che, come molti altri uomini, anche lui non aveva mai accettato l'idea che quella ragazza alta e sottile fosse pericolosa per un uomo di cento chili nel fiore della giovinezza. Lui perse conoscenza prima di rendersi conto del suo sbaglio. Era una cosa crudele, ma lei lo legò mani e piedi con del filo metallico e usò il filo metallico anche per assicurare il bavaglio che gli aveva messo in bocca. Quando arrivò sul terrazzo, fece una breve ma accurata esplorazione mentale delle immediate vicinanze dell'ascensore. Infine aprì la porta, che richiuse immediatamente dietro di sé. C'era un aereo a meno di dieci metri. Più in là c'era un altro aereo sul quale stavano lavorando dei meccanici. Un soldato stava parlando con loro.

Le ci vollero solo tre secondi per raggiungere l'aereo e salirvi: non aveva studiato invano in quei lunghi anni i cervelli degli ufficiali di aviazione. I reattori fischiarono, e la grande macchina scivolò in avanti e si librò nell'aria.

«Uh», la seguì il pensiero di uno dei meccanici, «ecco di nuovo il Colonnello...»

«Probabilmente corre dietro a un'altra donna.» Questa era la voce del soldato.

«Già», disse il secondo meccanico. «Ci puoi giurare che quel tipo...»

Ci vollero due ore di velocissimo volo verso Sudovest per raggiungere il nascondiglio Slan che lei aveva scelto. Allora innestò il pilota automatico e osservò l'aeroplano che si dirigeva a Est.

Nei giorni che seguirono, attese spasmodicamente l'arrivo di una macchina. Solo il quindicesimo giorno una lunga macchina nera fece le fusa uscendo da una cintura di alberi lungo la vecchia strada e si diresse verso di lei. Il suo corpo si tese: in un modo o nell'altro avrebbe dovuto obbligare il conducente a fermarsi, poi doveva metterlo fuori combattimento e impa-dronirsi dell'auto. Da un momento all'altro ormai poteva arrivare la Polizia Segreta: doveva andarsene di lì, e presto.

Tenne gli occhi fissi sulla macchina, e attese.

14.

La piatta, desolata vastità della prateria, era rimasta finalmente alle sue spalle. Jommy Cross si diresse decisamente a Est, poi a Sud. Molto a Sud. E si imbatté in una serie apparentemente interminabile di posti di blocco della Polizia. Nessuno cercò di fermarlo, e infine lesse nella mente di diversi uomini che era in corso una battuta per catturare... *una ragazza Slan.* L'impatto gli diede le vertigini. In un primo momento la speranza fu troppo grande perché la sua mente potesse accettarla. Eppure non poteva trattarsi di una Slan senza antenne. Gli uomini non potevano riconoscere uno Slan se non dalle sue antenne, dunque non potevano cercare che una vera Slan. Questo significava che il suo sogno stava per avverarsi. Si diresse deliberatamente verso il territorio che essi avevano ordine di circondare. Si trovò a un certo punto fuori della strada principale, su una strada secondaria che si snodava per valli alberate e verdi colline. La mattinata era stata grigia, ma a mezzogiorno comparve il sole che splendette radioso in un cielo azzurro.

La netta sensazione che provava di trovarsi vicino al cuore della zona di

pericolo, divenne una certezza quando la sua mente captò un pensiero estraneo. Era una pulsazione tenue ma dal contenuto così importante che il suo cervello vacillò.

«Attenzione, Slan! Questo è un trasmettitore di pensiero Porgrave. Per cortesia, prendi la diramazione a un chilometro da qui. Riceverai più tardi un altro messaggio.»

Jommy si irrigidì. Con tono basso e insistente l'onda del messaggio mentale lo sfiorò di nuovo. Simile alla dolcezza della pioggia d'estate.

«Attenzione, Slan!... Per cortesia, prendi...»

Continuò a guidare, tesa ed eccitata. Il miracolo era accaduto. Degli Slan, lì vicino, e tanti! Quella macchina del pensiero poteva esser stata studiata da un solo individuo, ma il messaggio faceva in qualche modo immaginare la presenza di una comunità, e poteva trattarsi di veri Slan... o no?

Il dolce e rapido flusso della speranza si ridusse a un rivoletto mentre lui valutava l'eventualità di una trappola. Poteva benissimo trattarsi di uno strumento sopravvissuto a una comunità estinta. Non che corresse un reale pericolo, naturalmente, con una automobile come quella che poteva deviare i colpi pericolosi e con le sue armi che potevano bloccare la forza d'urto del nemico. Ma bisognava pure considerare la possibilità che gli uomini avessero lasciato lì quella trasmittente come una trappola, e che stessero circondando il posto nella speranza che qualcuno vi fosse incappato. Dopotutto, era stata proprio quell'eventualità a condurlo lì. Sotto la sua guida la bella auto dalla linea aerodinamica continuava la sua corsa. Un minuto dopo, Jommy Cross vide il sentiero: non era molto di più. L'auto — più lunga del normale — girò rapidamente e lo seguì: il sentiero si snodava per zone boscose e per piccole vallate. Dopo sei chilometri, un successivo messaggio lo fece frenare di colpo.

«Questa è una trasmittente Porgrave. Vuol condurre te, un vero Slan, a una piccola fattoria più avanti, che dà accesso a una città sotterranea di fabbriche, giardini ed edifici residenziali. Benvenuto. Questa è una trasmittente...»

L'auto sobbalzò nel superare una serie di piccoli solchi; poi passò attraverso una folta cortina di liane cedevoli e penetrò in una radura piuttosto grande. Jommy Cross vide, in fondo a un'aia piena di erbacce, una vetusta cascina cadente e due edifici altrettanto vecchi, un fienile e una rimessa. Senza finestre, senza intonaco, la vecchia casa a due piani spalancava verso di lui le sue orbite vuote. Il fienile barcollava come un vegliardo: la sua porta a saracinesca era sospesa a un solo gancio, mentre dall'altra parte sprofondava nel terreno incolto.

Il suo sguardo si portò sulla rimessa, tornò indietro, poi si fermò di nuovo sulla rimessa: era perplesso. Anche questa aveva la stessa apparenza di una cosa morta da tempo, eppure c'era qualcosa di diverso. Una differenza sottile che si impresse in lui e ridestò il suo interesse. Anche la rimessa sembrava barcollare, ma di proposito, non per la vecchiaia. Lì c'era una rigida struttura metallica costruita per far fronte agli elementi. Le porte sembravano a pezzi e poggiavano pesantemente sul suolo, ma cedettero subito alla pressione delle dita della snella ragazza alta, vestita di grigio, che ne uscì e lo fissò con un sorriso abbagliante. Quella ragazza aveva degli occhi luminosi, un viso fine e delicato e, siccome la mente di lui era sempre sintonizzata su una sola banda di pensiero, lei uscì pensando che si trattasse di un uomo.

Lei era una Slan!

E lui era uno Slan!

Per Jommy Cross, che aveva setacciato il mondo intero con estrema attenzione per tutti quei lunghi anni, con la mente sempre all'erta, lo shock e la successiva ripresa furono praticamente simultanei. Aveva sempre saputo che questo sarebbe successo, un giorno o l'altro, ma per Kathleen, che non aveva mai provato a nascondere i propri pensieri, la sorpresa fu devastante. Cercò disperatamente di controllarsi e scoprì di non riuscirci. Lo schermo che aveva usato così raramente fu per un attimo fuori uso. C'era un nobile orgoglio nella ricca corrente di pensiero che fluì dalla sua mente in quel momento in cui il suo cervello fu come un libro aperto, non schermato. Orgoglio, e un'aurea umiltà. Umiltà basata su una profonda sensibilità, un'immensa comprensione pari a quella di lui, ma non affinata dalla lotta e

dal pericolo che non conosceva fine. C'era in lei una calda bontà che non aveva mai conosciuto risentimento né lacrime, e faceva fronte a un odio illimitato.

Poi la mente della giovane si chiuse perfettamente, e lei rimase lì, a fissarlo a occhi spalancati. Dopo un po' riaprì la mente e gli diresse un pensiero:

«Non dobbiamo rimanere qui. Ci sono stata già troppo. Probabilmente hai letto nella mia mente a proposito della Polizia, perciò la cosa migliore che possiamo fare è partire subito».

Lui stava lì fermo a guardarla. A ogni secondo che passava, la sua mente si espandeva, e tutto il suo corpo si riscaldava per la gioia. Era come se un peso intollerabile gli fosse stato tolto di dosso. Per tutti quegli anni tutto era dipeso da lui. La grande arma che gli era stata affidata perché la trasmettesse al mondo futuro di cui talvolta sognava, stava sospesa come una mostruosa spada di Damocle sul destino degli uomini e degli Slan con il fragile e unico filo della sua vita. Ma ora ci sarebbero stati due fili a sostenerla. Non era un pensiero, ma un'emozione, un'emozione gioiosa, soavissima e triste. Un uomo e una donna, soli al mondo, che si incontravano proprio come suo padre e sua madre si erano incontrati tanti anni prima. Sorrise al ricordo e le spalancò la mente. Scosse la testa.

«No, non subito. Ho captato nella tua mente qualcosa circa le macchine che si trovano nella città sotterranea, e vorrei darci un'occhiata. I macchinari pesanti sono la mia più grande lacuna.» Sorrise in modo rassicurante.

«Non ti preoccupare del pericolo: ho delle armi che superano quelle degli uomini, e quest'auto è un mezzo di fuga particolarmente efficiente. Può

andare praticamente dappertutto. Spero che nelle cantine ci sia un po' di posto per mettercela.»

«Oh sì. Prima si scende con gli ascensori, poi si può andare in macchina. Ma non dobbiamo perdere tempo. Noi...»

Jommy Cross rise allegramente.

«Niente ma!», disse.

Più tardi Kathleen espresse di nuovo i suoi dubbi.

«Penso davvero che non dovremmo stare qui. Posso leggere quello che pensi delle tue armi meravigliose e della tua macchina fatta di un metallo che tu chiami acciaio a dieci gradi. Ma tu tendi a sottovalutare gli uomini. Non devi! Nella loro lotta contro gli Slan, uomini come John Petty hanno portato i loro cervelli a un livello di potenza superiore alla norma. E John Petty non si fermerà davanti a niente pur di uccidermi. Anche in questo momento la sua rete si sta stringendo sistematicamente intorno ai vari nascondigli Slan dove lui pensa che io possa essermi rifugiata.»

Jommy Cross la fissava con occhi turbati. Tutt'intorno vi era il silenzio della città sotterranea: le pareti, non più bianche, che si innalzavano coraggiosamente fino al soffitto percorso da crepe, file e file di pilastri, curvi e consumati più per il peso degli anni che per quello della terra che vi gravava sopra. Poteva vedere a sinistra l'inizio di una grande area di giardini artificiali e il luccichio del fiume sotterraneo che riforniva d'acqua quel piccolo mondo. Alla sua destra si stendevano in lunga fila le porte delle abitazioni, i cui muri di plastica rimandavano ancora un lucore fioco. Un popolo intero aveva vissuto lì e ne era stato scacciato da nemici implacabili, ma l'atmosfera minacciosa della fuga sembrava ancora aleggiarvi. Jommy si guardò intorno e capì che la comunità era stata evacuata almeno venticinque anni prima: tutto sembrava morto. La sua risposta mentale a Kathleen rifletteva l'oscura minaccia di quel pericolo incombente.

«Secondo tutte le regole della logica basta che stiamo attenti a percepire i pensieri che vengono dall'esterno, e che ci teniamo a pochi metri dalla mia macchina, e saremo assolutamente al sicuro. Però la tua intuizione del pericolo mi preoccupa. Per favore, indaga nel tuo cervello e cerca di scoprire i motivi del tuo timore. Io non posso farlo bene come lo puoi fare tu stessa.»

La ragazza taceva. Chiuse gli occhi, e alzò il suo schermo. Sedeva in macchina vicino a lui, e sembrava una bella bambina troppo cresciuta che si fosse addormentata. Infine le sue labbra sensibili tremarono. Per la prima

volta parlò ad alta voce.

«Dimmi, cos'è l'acciaio a dieci gradi?»

«Ah!», disse Jommy Cross con soddisfazione. «Comincio a capire quali sono i fattori psicologici coinvolti. La comunicazione mentale presenta molti vantaggi, ma non può spiegare, ad esempio, la portata di un'arma così chiaramente come un disegno sulla carta, e nemmeno come le parole pronunciate. Potenza, grandezza, forza e simili immagini non si possono trasmettere bene.»

«Continua.»

«Tutto quello che ho creato», spiegò Jommy Cross, «si basa sulla grande scoperta fatta da mio padre circa la prima legge dell'energia atomica: la concentrazione in opposizione al vecchio metodo della diffusione. A quanto ne so, mio padre non ha mai sospettato le possibilità di una sua applicazione all'irrobustimento dei metalli ma, come tutti i ricercatori che seguono un grande uomo e le sue scoperte, io mi sono concentrato sui dettagli dei possibili sviluppi, basandomi in parte sulle sue idee, in parte su akre che si sono presentate in seguito.

Tutti i metalli stanno insieme grazie alla tensione degli atomi, che forma la resistenza teorica di quel metallo. Nel caso dell'acciaio, ho chiamato questo potenziale teorico «un grado». Tanto per fare un confronto, quando l'acciaio fu scoperto per la prima volta, la sua resistenza era di circa duemila gradi. Nuovi processi l'hanno rapidamente portata a mille, infine, dopo centinaia d'anni, al livello attuale di settecentocinquanta. Gli Slan senza antenne hanno prodotto acciaio a cinquecento gradi, ma nemmeno quel materiale incredibilmente duro può reggere il confronto con il prodotto dell'applicazione dell'energia atomica inventata da me, che cambia addirittura la struttura degli atomi e produce un acciaio quasi perfetto a dieci gradi. Uno spessore di un ottavo di pollice può fermare il più

potente esplosivo noto agli uomini e agli Slan senza antenne!»

Raccontò brevemente il viaggio che aveva tentato di fare sulla Luna e come

una mina lo aveva rispedito di corsa a casa, molto maltrattato. Poi concluse:

«La cosa importante da ricordare è che una bomba atomica tanto potente da far saltare in aria una corazzata, non ha perforato trenta centimetri di acciaio a dieci gradi, sebbene la prua fosse tutta scheggiata e la sala macchine tutta una rovina per il colpo ricevuto». Kathleen lo guardava con occhi splendenti.

«Quanto sono sciocca», sospirò. «Ho incontrato il più grande Slan vivente e sto cercando di trasmettergli tutte le paure che ho accumulato in ventun anni di vita con gli uomini e con le loro forze e poteri, che al con-fronto sono ben poca cosa.»

Jommy Cross scosse la testa sorridendo.

«Il grande uomo non sono io, ma mio padre, benché abbia avuto anche lui i suoi difetti, tra i quali il più grande era la mancanza di un'adeguata protezione. Ma così è il vero genio.» Il suo sorriso svanì. «Temo tuttavia che dovremo fare frequenti visite a questo sotterraneo, e ciascuna sarà pericolosa come questa. Ho incontrato John Petty solo per un momento, e quello che ho visto nella tua mente non fa che completare l'immagine di un uomo senza scrupoli. So che sta sorvegliando questo posto, ma non possiamo permetterci di farci spaventare da questo fatto. Rimarremo qui fino a quando sarà buio, giusto il tempo necessario perché io possa esaminare le macchine. C'è qualcosa da mangiare in macchina, e potremo cucinare dopo che avrò dormito un po'. Dormirò in macchina, naturalmente. Ma, prima di tutto, i macchinarii»

Le grandi macchine giacevano dappertutto come cadaveri: silenziose, in disfacimento. Forni per le colate, grandi magli, torni, seghe, innumerevoli macchine utensili, file e file di macchinari lunghi un chilometro, di cui circa il trenta per cento era fuori uso; il venti per cento lo era solo in parte, e il resto era utilizzabile fino a un certo punto.

Le luci fisse e smorzate davano vita a un mondo di ombre mentre attraversavano gli avvallamenti del pavimento sconnesso fra le cataste di macchinari. Jommy Cross era pensieroso.

«Qui c'è molto più di quel che pensassi... tutto quello di cui ho sempre avuto bisogno. Potrei costruire una grande corazzata solo usando i residui di metallo; e probabilmente loro lo usano soltanto come una trappola per gli Slan.» Il suo pensiero si concentrò sulla mente di lei. «Dimmi, sei sicura che questa città abbia solo due accessi?»

«C'erano solo due accessi sulla lista di Kier Gray... e io non sono riuscita a trovarne altri.»

Jommy rimase in silenzio, ma non le nascose la natura dei propri pensieri.

«Forse è sciocco da parte mia ricorrere di nuovo alla tua intuizione, ma non mi piace smettere di pensare a una eventuale minaccia prima di aver esaminato ogni possibile connessione.»

«Se c'è un accesso segreto», intervenne Kathleen, «ci vorranno ore prima che riusciamo a trovarlo e, anche se lo troviamo, non potremo essere certi che non ce ne siano altri, perciò non ci sentiremmo certo più sicuri. Continuo a pensare che dovremmo andarcene subito.»

Jommy Cross scosse caparbiamente la testa. «Non te l'ho lasciato leggere prima nella mia mente, ma la ragione principale per cui non voglio andarmene da qui è che questo è il posto più sicuro per tutti e due — almeno finché non ti avrò truccato e le tue antenne non saranno nascoste da una parrucca — un lavoro piuttosto impegnativo. Tutte le strade principali sono bloccate dalla Polizia. Quasi tutti i poliziotti sanno che si sta cercando una Slan, e hanno la tua fotografia. Ho lasciato la strada principale perché

speravo di riuscire a trovarti prima di loro.»

«La tua macchina vola, vero?», chiese Kathleen.

Jommy sorrise senza allegria.

«Mancano sette ore al buio, e ogni cinque minuti incontreremmo un aeroplano. Pensa cosa trasmetterebbero per radio i piloti al più vicino aeroporto se vedessero un'automobile che vola. E se ci alziamo un po', per

esempio a cento chilometri, saremmo visti certamente da qualche nave di pattuglia degli Slan senza antenne.

Il primo dei loro comandanti si renderebbe immediatamente conto di cosa si tratta, comunicherebbe la nostra posizione, e ci attaccherebbe. Ho armi capaci di distruggerlo, ma non potrei distruggere le dozzine di navi che arriverebbero in seguito, almeno non prima che delle potenti forze abbiano colpito questa macchina in modo così grave che il solo contraccolpo ci ucciderebbe. E poi non voglio mettermi coscientemente in una posizione in cui potrei trovarmi a dover uccidere qualcuno. Ho ucciso solo tre uomini in vita mia, e da allora la mia riluttanza a distruggere gli esseri umani è

cresciuta di giorno in giorno fino a diventare una delle forze interiori più

potenti, così potente che ho basato il mio piano per trovare i veri Slan sull'analisi di quell'unica caratteristica dominante.»

Il pensiero della ragazza sfiorò la sua mente, lieve come un soffio d'aria.

«Hai un piano per trovare i veri Slan?», chiese.

Lui assentì col capo.

«Sì: in realtà è molto semplice. Tutti i veri Slan che ho conosciuto in vita mia — mio padre, mia madre, io stesso, e ora tu — erano persone buone e gentili. E questo malgrado l'odio degli uomini e gli sforzi fatti da loro per distruggerci. Non riesco a credere che noi quattro siamo delle eccezioni, perciò dev'esserci una spiegazione ragionevole di tutti questi atti mostruosi che sembra siano stati commessi dai veri Slan.»

Gli occhi di Kathleen erano fissi su di lui. Assentì con la testa.

«Ora capisco», disse, «perché dobbiamo fermarci.»

Stranamente, egli desiderò che lei non avesse sollevato di nuovo quel-l'argomento. Per un attimo (le tenne nascosto questo pensiero) ebbe la premonizione di un immane pericolo. Così immane che il ragionamento lo

scartò. Rimase solo una vaga sensazione che lo spinse a dire:

«Comunque, stai vicina alla macchina e tieni la mente aperta. Dopotutto, possiamo sentire un essere umano a una distanza di cinquecento metri anche mentre dormiamo». Buffo, ma non suonava affatto rassicurante.

Dapprima Jommy Cross sonnecchiò soltanto. Doveva esser rimasto mezzo sveglio per qualche minuto perché, sebbene i suoi occhi fossero chiusi, era cosciente della vicinanza della mente di lei alla sua, e del fatto che lei stava leggendo uno dei suoi libri. Il suo sonno era così leggero che una volta formulò mentalmente la domanda.

«Le luci del soffitto rimangono sempre accese?»

Lei doveva aver trasmesso pian piano la risposta al suo cervello, perché

improvvisamente seppe che le luci erano accese già al momento dell'arrivo di lei, e che così dovevano essere state da centinaia di anni. C'era una domanda nella mente di lei, e il cervello di lui rispose:

«No, mangerò solo dopo aver dormito».

O era solo il ricordo di qualcosa che aveva detto prima?

Non era ancora addormentato completamente, perché un pensiero nuovo e felice sgorgò dalle profondità del suo essere. Era meraviglioso aver trovato finalmente un altro Slan, una ragazza così meravigliosamente bella!

E un così bel ragazzo.

Era il pensiero suo o quello di lei, si domandò lui mezzo addormentato. *Era il mio, Jommy.*

Che gioia inesprimibile poter allacciare la propria mente con un altro cervello che simpatizzava così intimamente che i due flussi di pensiero sembravano uno solo, e la domanda, la risposta e la discussione includevano istantaneamente tutti i sottili ipertoni che il freddo mezzo delle parole non

avrebbe mai potuto trasmettere.

Erano innamorati? Come potevano due persone incontrarsi e innamorarsi quando, per quel che ne sapevano, c'erano milioni di Slan al mondo fra i quali potevano esserci dozzine di uomini e donne che avrebbero potuto scegliere se le circostanze fossero state diverse?

È molto di più, Jommy. Per tutta la vita siamo stati soli in un mondo di estranei. Trovare infine qualcuno della nostra razza ci ha procurato una gioia particolare e, anche se incontrassimo tutti gli Slan del mondo, d'ora in poi non sarebbe la stessa cosa. Divideremo speranze, dubbi, pericoli e vittorie. Soprattutto avremo un bambino. Sai, Jommy, ho già predisposto il mio corpo a un tipo di vita completamente diverso. Questo non è forse ve- ro amore?

Lui pensava che lo fosse, e provava una grande felicità. Ma quando si addormentò gli parve che la felicità non ci fosse più: solo un'oscurità che si trasformò in un abisso su cui si affacciava per scrutare profondità insondabili. Si svegliò di colpo, socchiuse gli occhi per vederci meglio e li girò verso il punto dove stava seduta Kathleen. La poltrona era vuota. La sua mente affinata, ancora nell'angoscia del sogno, si protese in avanti.

«Kathleen!»

Kathleen si avvicinò allo sportello dell'auto.

«Stavo osservando un pezzo di questo metallo, e cercavo di immaginare cosa sarebbe stato più utile per te in questo momento.» Si interruppe, sorrise poi si corresse: «Per noi». Jommy Cross rimase immobile per un po', esplorando mentalmente tutt'intorno, scontento che lei si fosse allontanata dall'auto anche per poco. Capiva che lei proveniva da un ambiente meno carico di tensione di quello in cui lui aveva vissuto. Era stata libera di muoversi, e c'erano state, malgrado alcune minacce occasionali, delle certezze cui lei aveva potuto appoggiarsi. Nella sua dura esistenza invece, la realtà onnipresente era che la morte poteva materializzarsi appena si abbassava la guardia. Ogni mossa doveva includere un rischio calcolato.

Era un modo di vivere al quale Kathleen avrebbe dovuto adeguarsi. Il coraggio nel portare avanti una decisione presa era una cosa. La trascuratezza un'altra. Kathleen disse allegramente:

«Preparerò qualcosa da mangiare mentre tu raccogli alla svelta quello che vuoi portare via. Ormai fuori dev'essere buio».

Jommy consultò il suo cronometro e assentì. Fra due ore sarebbe stata mezzanotte. L'oscurità avrebbe celato il loro volo. Disse lentamente:

«Dov'è la cucina più vicina?».

«Proprio lì.»

Lei alzò un braccio e indicò vagamente una lunga fila di porte.

«A che distanza?»

«Circa trenta metri.» Aggrottò la fronte. «Senti, Jommy: sento quanto sei teso. Ma, se dobbiamo lavorare in coppia, bisogna che uno di noi faccia una cosa mentre l'altro ne fa un'altra.»

La guardò allontanarsi con una sensazione di malessere, e si chiese se l'aver trovato una compagna non avrebbe agito come un irritante sui suoi nervi. Lui che si era indurito tra i pericoli, avrebbe dovuto abituarsi all'idea che anche lei dovesse correre dei rischi.

Non che in quel momento ci fosse pericolo. Il nascondiglio era silenzioso: non si sentiva un suono e nemmeno il sussurro di un pensiero, se non quelli di Kathleen. I cacciatori, i cercatori e coloro che avevano eretto i posti di blocco che lui aveva visto durante il giorno, dovevano essere tornati a casa a dormire, o stavano per farlo.

Stava osservando Kathleen che attraversava una porta, e calcolò che doveva trovarsi a meno di cinquanta metri. Stava uscendo dalla macchina quando ricevette un pensiero di lei, su una vibrazione nuova, acuta, urgente.

«Jommy... la porta si sta aprendo! Qualcuno...»

Il suo pensiero si interruppe e lei trasmise le parole di un uomo:

«Guarda guarda! Ma è Kathleen!». John Petty si esprimeva con fredda soddisfazione. «E non è che il cinquantasettesimo nascondiglio che ho visitato. Li ho visitati di persona, naturalmente, perché pochi uomini riescono a fare in modo che le loro menti non trasmettano l'avvertimento del loro arrivo. E poi non avevo nessuno su cui contare per un compito così importante. Cosa pensi dell'astuzia psicologica di aprire degli accessi segreti alla cucina? A quanto pare anche gli Slan hanno uno stomaco.»

Sotto le agili dita di Jommy Cross l'automobile fece un balzo in avanti. Egli captò la risposta di Kathleen, fredda e calma:

«Così lei mi ha trovato, John Petty. Dovrei chiederle pietà?». La gelida risposta passò dalla sua mente a quella di Jommy Cross.

«La pietà non è il mio forte. E non lascio mai passare un'occasione che aspetto da tempo.»

«Jommy, presto!»

Il colpo rimbalzò dalla mente di lei a quella di lui. Per un terribile istante di tensione intollerabile la mente di lei tenne a bada la morte che la pallottola esplosiva aveva recato nel suo cervello.

«Oh Jommy, avremmo potuto esser così felici! Addio, carissimo...»

Lui inseguì disperatamente la forza vitale che si dileguava rapidamente dalla mente di lei. Il muro obliterante della morte separò improvvisamente la sua mente da quella che era stata la mente di Kathleen. **15.**

Non c'erano pensieri in Jommy Cross. Né odio, né dolore, né speranza: solo una mente che registrava dette impressioni e un corpo superlativamente reattivo che rispondeva da quella perfetta macchina fisica che era. L'auto si bloccò di colpo: vide la figura di John Petty in piedi vicino al corpo

accasciato di Kathleen.

«Perbacco!», partì dalla superficie della mente dell'uomo. «Eccone un altro!»

La sua pistola sparò contro l'impenetrabile carrozzeria dell'automobile. Stupito per l'insuccesso, il Capo della Polizia Segreta arretrò di un passo. Le sue labbra si aprirono in un urlo di rabbia. Per un attimo il bieco odio dell'uomo per l'intervento del suo nemico Slan parve materializzarsi nella sua espressione torva e nella tensione con cui il suo corpo sembrò attendere una morte inevitabile. Bastava premere un bottone, e sarebbe stato ridotto a nulla. Ma Jommy Cross non si mosse, non parlò. La sua mente divenne di ghiaccio durissimo mentre sedeva là dentro. Il suo sguardo vitreo e vacuo era ora fisso sull'uomo, ora sul cadavere di Kathleen. E infine gli venne da pensare che —

quale unico possessore del segreto dell'energia atomica — lui non poteva permettersi di amare, di avere una vita normale. In quel mondo di Slan e di uomini che si odiavano selvaggiamente, non c'era per lui che l'inesorabile stimolo del suo alto destino.

Altri uomini stavano entrando dalla porta segreta, uomini armati di mitra che sparavano invano contro la sua auto. Lui notò a un tratto fra loro degli schermi che denotavano la presenza di due Slan senza antenne. I suoi occhi indagatori ne individuarono subito uno, quando l'uomo si ritirò in un angolo e sussurrò rapidamente un messaggio nella radio da polso. Le parole scorrevano chiare sulla superficie della sua mente:

«... modello 7500, altezza 200 pollici... tipo fisico normale. Testa 4, mento 4, bocca 3, occhi scuri, tipo 13, sopracciglia 13, naso 1, guance 6... Chiudo!»

Avrebbe potuto schiacciarli tutti, quella banda venale e avida, ma nessun pensiero di vendetta riusciva a penetrare nelle regioni gelide e rarefatte del suo cervello. In quell'universo impazzito non esisteva che la sicurezza della sua arma e le certezze che ne derivavano.

L'automobile fece marcia indietro e partì a tutta velocità, sicché le loro gambe non riuscirono a raggiungerlo. Davanti a lui si apriva la galleria del fiume sotterraneo che portava l'acqua ai giardini. Vi si tuffò, mentre i disintegratori

ne allargavano il letto naturale per circa cinquecento metri, poi si diresse verso il basso, in modo che l'acqua scorresse dietro di lui e nascondesse la galleria, quindi verso l'alto, in modo che l'acqua non dovesse colmare una fossa troppo grande.

Infine si mise in assetto orizzontale e si tuffò nell'oscurità del sottosuolo. Non poteva ancora dirigersi verso la superficie perché gli Slan senza antenne potevano aver piazzato i loro incrociatori in previsione di quella eventualità.

Nuvole nere nascondevano un mondo ammantato dalla notte quando infine Jommy Cross emerse dal fianco di una collina. Si fermò e ostruì meticolosamente la galleria: la seppellì sotto tonnellate di terra, e si innalzò nel cielo. Per la seconda volta si sintonizzò sulle onde radio degli Slan senza antenne e, questa volta fu una voce d'uomo che irruppe nell'auto:

«Kier Gray è arrivato ieri sera e ha preso in consegna il cadavere. A quanto pare anche una volta l'organizzazione dei *serpenti* ha lasciato che uno dei suoi venisse ucciso senza fare alcuna mossa per salvarlo, o nemmeno l'accenno di una mossa. È tempo che tiriamo le conclusioni giuste dai loro insuccessi, e che smettiamo di considerare come un fattore importante l'eventuale opposizione che essi potrebbero costituire per i nostri piani. Tuttavia c'è sempre l'incalcolabile pericolo rappresentato dall'esistenza di quel Cross. Bisogna mettere subito in chiaro che le nostre operazioni militari contro la Terra dovranno essere sospese finché non sarà stato eliminato.

La sua apparizione sulla scena oggi è stata il maggior vantaggio che abbiamo ricavato da questa operazione. Abbiamo la descrizione della sua automobile e la sua descrizione fisica fatta da un esperto. Comunque si travesta, non potrà cambiare la struttura ossea del suo viso; e nemmeno l'immediata distruzione della sua auto cancellerebbe i dati d'archivio sulla stessa. Soltanto qualche centinaio di migliaia di modelli 7500 sono stati venduti. La sua è stata probabilmente rubata, ma se ne scopriranno le tracce. Joanna Hillory, che ha fatto uno studio approfondito su questo *serpente*, è stata posta a capo delle operazioni. Sotto la sua direzione si effettueranno ricerche in ogni distretto di ciascun continente. È possibile che vi siano alcune zone della Terra nelle quali non siamo penetrati: piccole vallate, zone di prateria, soprattutto

distretti rurali. Tali località devono essere isolate e vi devono esser creati dei posti di Polizia.

Gli Slan non hanno modo di comunicare con lui, perché noi controlliamo ogni canale di comunicazione e, da oggi in poi, le nostre guardie fer-meranno per un controllo ogni persona con i suoi dati somatici. Questo lo terrà lontano dalle strade, impedirà ai *serpenti* di incontrarlo per caso, e ci darà il tempo necessario per le nostre ricerche. Anche se ci vorrà molto tempo, dobbiamo seguire le tracce di questo pericoloso Slan fino al posto in cui vive. Non possiamo sbagliare. Dal Quartier Generale. Chiudo».

L'aria spostata dalla corsa gemeva e fischiava contro il bolide sotto le nere nubi che si andavano accumulando. Così la guerra contro il mondo degli uomini era ora strettamente collegata con il suo destino, una dilazione indeterminata per tutti. Naturalmente avrebbero finito per trovarlo, quegli Slan metodici. Avevano sbagliato una volta a causa di un fattore sconosciuto — la sua arma

— ma ora lo conoscevano; e poi, non era un solo fattore che avrebbe potuto influire sulla loro spietata ricerca. Per parecchi minuti rifletté sulla futura invasione della sua valle e infine selezionò il solo fattore a suo favore che rimaneva, un interrogativo. Sì, l'avrebbero trovato, ma quanto tempo ci sarebbe voluto?

16.

Ci vollero quattro anni; e Jommy Cross ne aveva compiuti ventitré due mesi prima del giorno in cui l'organizzazione degli Slan colpì con una violenza inaspettata e inimmaginabile. In quel giorno caldo e afoso in modo opprimente scese lentamente i gradini della veranda, e si fermò nel vialetto che divideva in due il giardino. Stava pensando con dolcezza e rassegnazione a Kathleen, e a suo padre e a sua madre che erano morti tanto tempo prima. Né dolore né tristezza lo governavano, ma una profonda riflessione filosofica circa la grande tragedia della vita. Ma nemmeno l'introspezione attutiva la sua sensibilità. Percepiva il luogo in cui si trovava con una chiarezza anormale e sovrumana. Di tutti i progressi che aveva fatto in quei quattro

anni, era questa percezione di *ogni cosa*, quello che segnava il suo cammino verso la maturità. Nulla gli sfuggiva. Le onde di calore danzavano sullo sfondo dei pendii più bassi della montagna distante dieci miglia, nella quale stava nascosto il suo veicolo spaziale. Ma nemmeno la foschia poteva disturbare un potere visivo che registrava molte più immagini al secondo di quanto potesse fare un occhio umano. Discerneva i particolari: distingueva un profilo ben netto anche là dove lui stesso, anni prima, avrebbe visto soltanto una macchia. Uno squadrone di moscerini si alzò in volo intorno alla Nonnina che stava in ginocchio vicino a un'aiuola. La tenue onda di vita costituita da quei minuscoli insetti accarezzò i ricettori ultrasensibili del suo cervello. Mentre stava lì fermo, dei suoni provenienti da lontano sussurrarono nelle sue orecchie. Brandelli di pensiero, poco chiari per la distanza, sfiorarono la sua mente. E, a poco a poco, malgrado la sua incredibile complessità, si formò nella sua testa un caleidoscopio della vita della valle, una sinfonia di impressioni che si accordavano per formare uno splendido complesso. Uomini e donne al lavoro, bambini che giocavano, risate; trattori in movimento, autocarri, automobili: era una piccola comunità rurale che affrontava un'altra giornata secondo ritmi antichi. Guardò di nuovo la Nonnina. La sua mente penetrò per un attimo nell'indifeso cervello di lei e, in quell'attimo, fu come se la donna fosse una parte del suo stesso corpo, tanto sviluppata era la sua facoltà di ricevere il pensiero. La mente di lei trasmise a quella di lui un'immagine trasparente come il cristallo della terra bruna che stava osservando. Un fiore alto che si trovava proprio sotto il suo sguardo sembrava grandissimo nella mente di lei, e così in quella di lui. Mentre la guardava, la mano della donna entrò nel suo campo visivo: stringeva un animaletto nero. Trionfante, la donna schiacciò

l'insetto, e si pulì tutta contenta le dita macchiate nella polvere.

«Nonnina», disse Cross, «non riesci a reprimere i tuoi istinti assassini?»

La vecchia gli lanciò un'occhiata, e sul suo gentile viso rugoso comparve una smorfia di combattività che ricordava la Nonnina di un tempo.

«Sciocchezze!», dichiarò. «Sono novant'anni che ammazzo questi diavoletti e l'ha fatto anche la mia mamma prima di me. Eh, eh!»

Era proprio la risata di una vecchia. Cross aggrottò la fronte. La Nonnina era molto migliorata fisicamente nel clima della Costa Occidentale, ma lui non era soddisfatto della ricostruzione ipnotica della sua mente. Certo lei era molto vecchia, ma la ripetizione costante di certe frasi, come quella che lei — e sua madre prima di lei — avevano fatto questo e quello, era troppo meccanica. Aveva impresso in lei quell'idea soprattutto per riempire l'enorme vuoto lasciato dallo sradicamento dei suoi ricordi, ma un giorno o l'altro avrebbe dovuto riprovarci. Si mosse per andarsene, e in quel momento un avvertimento gli risuonò nell'orecchio, un veloce pulsare di altri pensieri lontani.

«Aeroplani!», stavano pensando. «Quanti aeroplani!»

Molti anni prima Jommy Cross aveva suggerito ipnoticamente che tutti quelli che vedevano qualcosa di anormale nella valle glielo segnalassero con il loro subcosciente, pur senza rendersi conto di farlo. Il frutto di quella precauzione lo raccoglieva ora nelle successive ondate di avvertimenti che gli giungevano da dozzine di menti. Poi vide anche lui gli aerei, macchioline che si tuffavano al di sopra della montagna verso di lui. Come una mangusta all'attacco, la sua mente si lanciò incontro a loro, e raggiunse le menti dei piloti. Quell'unica occhiata indagatrice si scontrò con gli schermi mentali insuperabili dei piloti: Slan senza antenne.

Correndo, sollevò da terra la Nonnina, ed entrò in casa. La robusta porta di quella casa d'acciaio a dieci gradi sbatté... proprio nel momento in cui un grande e lucente aereo da trasporto si posava come un uccello gigantesco fra i fiori del giardino della Nonnina. Cross pensò, impressionato:

« *Un aereo per ogni fattoria... Questo vuol dire che non sanno esatta- mente dove abito. Ma ora arriveranno le navi spaziali a completare il la- voro. Fanno sul serio1.* » .

Bene, anche lui aveva fatto sul serio, ed era chiaro, ora che gli forzavano la mano, che doveva attuare il proprio piano fino in fondo. Era assolutamente fiducioso e non nutriva il minimo dubbio. Il dubbio e lo sconforto sopraggiunsero un minuto dopo, quando guardò

nel suo schermo sotterraneo. C'erano corazzate e incrociatori, ma c'era anche qualcos'altro... un'altra nave. Che *nave*! Il mostro occupava metà dello schermo, e la sua massa a forma di ruota copriva almeno un quarto del cielo. Era una nave circolare di duecentocinquanta metri di diametro, dieci milioni di tonnellate di metallo che si dondolavano più leggere dell'aria, come un pallone gonfio e schiacciato, gigantesco, incommensurabilmente minaccioso per la sua illimitata potenza.

Il mostro si animò! Un raggio di fuoco incandescente lungo cento metri partì dalla sua massiccia fiancata, e la cima compatta della montagna si dissolse sotto quel colpo terrificante. La montagna dove stava nascosta la sua nave, la sua vita, era stata distrutta *dall'energia atomica controllata*!

Cross rimase immobile sul tappeto che copriva il pavimento di quel laboratorio d'acciaio. Brandelli d'incoerenza umana si agitavano da ogni parte intorno al suo cervello. Alzò lo schermo mentale e la conturbante confusione dei pensieri esterni cessò a un tratto. Dietro di lui, la Nonnina si lamentava piena di paura. Lontano, sopra di lui, dei colpi di maglio si abbattevano sulla sua casa quasi impenetrabile, ma il tumulto non lo scon-volgeva. Era solo in un suo mondo di personale silenzio, un mondo in cui non esisteva che il pensiero, vivace, indisturbato, ininterrotto. Se erano disposti a usare l'energia atomica, perché non l'avevano polverizzato con le bombe? Mille pensieri si coordinarono fra loro e balzarono su a formare la semplice risposta. Loro volevano il *suo* tipo di energia atomica. Il loro metodo non era lo sviluppo di quella bomba molto ben fatta, la cosiddetta bomba all'idrogeno dei vecchi tempi con la sua base di acqua pesante e di uranio, e la reazione a catena. Erano regrediti a uno stadio ancora più antico, un'evoluzione piuttosto rozza del principio del ciclotrone. Solo questo poteva spiegare il perché della dimensione della nave. Si trattava di un ciclotrone da dieci milioni di tonnellate, capace di emettere energia incontrollata e mortale, e senza dubbio loro speravano di usare la sua mobilità per forzarlo a cedere il suo impagabile segreto. Si girò di scatto verso il pannello di controllo che occupava tutta la parete del laboratorio. Un interruttore scattò. Gli indicatori si arrestarono, e gli aghi danzanti narrarono la storia della nave sotto la montagna semidistrutta, che stava automaticamente sprofondando sempre più nel terreno, e al tempo stesso si dirigeva con precisione verso il laboratorio. Un

quadrante si mise in movimento, e un'intera batteria di aghi nella loro sede trasparente danzò da zero al primo punto frazionario, poi si fermò

vibrando. Anch'essi raccontavano una storia — la storia di proiettori atomici che sorgevano dalla terra dove erano stati così a lungo nascosti — e, quando lui afferrò lo strumento di precisione che serviva a prendere la mira, venti cannoni invincibili si girarono là fuori con una sincronizzazione perfetta.

I sottili mirini si allinearono sulla massa della nave che formava un bersaglio che non si poteva mancare, e si fermarono. Quale scopo si era prefisso riguardo a quegli spietati nemici? Non voleva abbattere la mostruosa macchina. Non voleva creare una situazione per cui gli Slan e gli uomini potessero lanciarsi in una lotta furiosa per impossessarsi del relitto. Non c'era dubbio che gli uomini avrebbero combattuto con inaudita ferocia. I loro grandi cannoni mobili erano ancora in grado di lanciare granate capaci di perforare qualsiasi metallo in possesso degli Slan, e se uno di quei vascelli con un armamento superiore fosse caduto nelle mani degli uomini, ci sarebbe voluto ben poco tempo perché anche loro avessero dei vascelli spaziali; e sarebbe stata una guerra feroce. No, lui non voleva questo. E non voleva distruggere la nave perché non voleva uccidere gli Slan senza antenne che vi stavano dentro. Perché, in fin dei conti, gli Slan senza antenne *rappresentavano* una legge e un ordine che lui rispettava. Primo, perché erano una grande razza, e poi perché certamente gli erano affini, e meritavano quindi di essere risparmiati.

Davanti a queste riflessioni l'esitazione si dileguò. Cross prese di mira con la sua batteria di armi sincronizzate il centro esatto dell'immenso ciclotrone. Il suo pollice premette un pulsante e aprì il fuoco. Sopra di lui, il chilometro di nave spiraliforme sobbalzò come un elefante che avesse ricevuto un colpo insopportabile. Rullò follemente, come una nave in un mare tempestoso e, per un attimo, mentre ondeggiava in modo nauseante, lui vide il cielo azzurro attraverso un foro, e fu certo di aver vinto. Aveva tagliato quell'immensa spirale da una parte all'altra. In ognuna delle sue volute si era aperta una ferita insanabile. Nessun flusso di atomi, per accelerati che fossero, avrebbe potuto subire un colpo simile senza essere danneggiato. La potenza del ciclotrone era stata annullata. Cross osservava con la fronte aggrottata la nave che si era

arrestata per un attimo, e vibrava. Pian piano cominciò a retrocedere, probabilmente con le piastre antigravità, a tutta forza. Salì in alto, sempre più in alto, rimpicciolendo man mano che si allontanava.

A cento chilometri era ancora più grande delle corazzate che si stavano dirigendo verso la verde valle che era rimasta praticamente indenne. Ma ora le implicazioni erano più chiare, più fredde, più minacciose. La natura dell'attacco dimostrava che dovevano aver scoperto la sua attività nella valle già molti mesi prima.

Avevano evidentemente aspettato di potersi avvicinare per ingaggiare una battaglia organizzata e titanica, allo scopo di spingerlo in un punto dove avrebbero potuto seguirlo giorno e notte con i loro strumenti e quindi, con la sola forza del numero e dei cannoni, distruggerlo e impossessarsi delle sue armi.

Con calma, Cross si rivolse alla Nonnina:

«Adesso ti lascerò qui», le disse. «Tu segui le mie istruzioni alla lettera. Fra cinque minuti tornerai su per la stessa via che abbiamo seguito per scendere, e chiuderai tutte le porte metalliche dietro di te. Poi dimenticherai tutto quello che sai di questo laboratorio. Io lo distruggerò, perciò tanto vale che te lo dimentichi. Se gli uomini ti interrogheranno, fai la vecchia rimbambita, altrimenti ti comporterai normalmente. Ti lascio in questa situazione perché non sono affatto sicuro di uscirne vivo, malgrado le precauzioni che ho preso». Provava un interesse gelido e impersonale nella certezza che il giorno dell'azione era arrivato. Forse gli Slan senza antenne consideravano quell'attacco contro di lui come parte di un progetto più vasto che includeva quell'assalto alla Terra che avevano tanto rimandato. Comunque fosse, i suoi piani erano completi per quanto dipendeva da lui e, sebbene tutto fosse capitato con un anticipo di anni, lui doveva ormai forzare al massimo l'esito. Stava fuggendo, e non poteva tornare indietro, perché dietro di lui c'era la morte immediata.

La nave di Cross mise la prua fuori dal fiume e si lanciò nello spazio seguendo una rotta inclinata. Era importante che non si rendesse invisibile

finché gli Slan non si fossero accorti che lui era fuori della valle, prima che la distruggessero nella loro frenetica ricerca. Ma prima di tutto doveva fare una cosa.

La sua mano spostò una leva. I suoi occhi socchiusi fissarono lo schermo posteriore, sul quale appariva la valle che si allontanava velocemente. Da una dozzina di punti di quel tappeto verde (li contò con un calcolo fulmineo) si alzarono delle fiammate bianche a formare un fuoco strano, variegato. Laggiù ogni arma, ogni macchinario atomico, si stava rivolgendo contro se stesso. Le camere di caricamento bruciavano, e il metallo si fondeva in una divorante violenza di energia. Il fuoco incandescente ardeva ancora quando lui si allontanò qualche secondo dopo, ferocemente soddisfatto. Che lo cercassero pure fra quel metallo contorto, che i loro scienziati si dessero da fare per riportare alla luce il segreto che avevano desiderato così disperatamente, e per il quale erano usciti allo scoperto in un posto dove gli uomini avevano potuto osservare una parte della sua potenza. In ognuno dei nascondigli distrutti dal fuoco non avrebbero trovato assolutamente niente!

Distruggere tutto quello che era così prezioso per chi lo aveva attaccato, non richiese che una frazione di un minuto, eppure quel breve lasso di tempo bastò perché lo individuassero. Quattro corazzate di colore nero cupo si diressero simultaneamente verso di lui, poi si fermarono incerte quando lui azionò il meccanismo che lo rese invisibile. Subito fu chiaro che erano dotate di rivelatori di energia atomica. Le navi gli si misero in coda con precisione. Dei campanelli d'allarme annunciarono che altre si trovavano a prua e si dirigevano verso di lui. Solo i suoi incomparabili motori atomici lo salvarono da quell'immensa flotta. C'erano tanti vascelli che non cominciò nemmeno a contarli, e tutti quelli che riuscivano ad avvicinarsi rivolgevano i loro minacciosi proietto-ri verso il punto indicato dai loro strumenti. Lo mancavano soltanto perché, proprio nel momento in cui lo scoprivano, la sua macchina si portava fuori tiro dei loro cannoni, anche dei più grossi.

Completamente invisibile, a una velocità di molti chilometri al secondo, fece rotta verso Marte! Doveva aver attraversato molti campi minati, ma questo non aveva importanza. I raggi disintegratori che si irradiavano dalle pareti della sua grande macchina divoravano le mine prima che esplodessero e,

contemporaneamente, distruggevano tutte le onde luminose che potevano rivelare la sua nave agli occhi che vigilavano nell'intenso chiarore del sole. C'era solo una differenza. Le mine venivano distrutte *prima* che toccassero la nave. Invece la luce, allo stato di onda, poteva essere annullata solo nella frazione di secondo in cui toccava la nave e cominciava a rifrangersi. Nel momento della rifrazione, la sua velocità era bassa, e i corpuscoli che la componevano si allungavano secondo la legge della teoria della contrazione elaborata da Lorentz-Fitzgerald: in quell'attimo di quasi quiescenza, la furia dei raggi solari veniva cancellata dai disintegratori. E, poiché la luce doveva prima toccare le pareti e così poteva essere assorbita alla solita velocità, i suoi schermi non ne risentivano. Continuava a ricevere un'immagine esatta di ogni cosa mentre correva, non visto, invisibile. La sua nave poteva sembrare immobile nel vuoto, se non fosse stato che Marte diventava sempre più grande. A due milioni di chilometri era una palla lucente grande quanto la Luna vista dalla Terra, e sembrava che si gonfiasse come un pallone, finché la sua massa scura riempì per metà il cielo e perse il suo colore rosso.

I continenti presero forma: montagne, mari, dirupi incredibili, distese di aride pianure coperte di massi. L'immagine era triste, e l'aspetto desolato di quel pianeta antico era sempre più minaccioso. Marte, visto attraverso un telescopio elettronico, a sessantamila chilometri di distanza somigliava a un uomo vecchissimo, rugoso, ossuto, brutto, infreddolito, bavoso, infinitamente repellente. La zona oscura del Mare Cimmerio sembrava una distesa spaventosa irta di zanne. Silenziose, quasi prive di maree, le acque giacevano immobili sotto i cieli eternamente blu cupo; ma nessuna nave avrebbe mai potuto solcare quelle acque placide. Chilometri e chilometri di rocce seghettate affioravano alla superficie. Non c'erano rotte possibili, né canali: solo il mare e le rocce sporgenti. Infine Cross scorse la città, dall'aspetto strano e luccicante sotto l'immensa cupola di vetro, poi scorse una seconda città, quindi una terza.

Continuò la sua rotta molto al di là di Marte, a motori spenti e senza che la minima particella di energia atomica sfuggisse dalla nave. Era una pura e semplice precauzione: non c'erano da temere strumenti rivelatori in quegli spazi immensi. Poi il campo gravitazionale del pianeta cominciò a rallentare la sua corsa. Poco a poco la grande macchina cedette a quel richiamo

inesorabile e cominciò a cadere verso la faccia oscura del globo. Fu una faccenda lunga. I giorni terrestri divennero settimane. Poi, finalmente, Jommy rimise in funzione, non l'energia atomica, bensì le pietre antigravitazionali che non aveva più usato da quando aveva inserito il motore atomico.

Giorno dopo giorno, mentre l'azione centrifuga del pianeta ammortizzava la sua veloce caduta, sedette senza dormire davanti agli schermi. Per cinque volte quelle brutte sfere di metallo scuro che erano le mine, saettarono verso di lui. Ogni volta mise in azione per un momento i disintegratori che divorarono tutto, e aspettò l'arrivo delle navi che potevano aver individuato il momentaneo uso della forza atomica da parte sua. Una dozzina di volte i campanelli d'allarme suonarono, e le luci si accesero sugli schermi, ma nessuna nave si avvicinò.

Sotto di lui il pianeta diventava sempre più grande e riempiva tutto l'orizzonte con la sua cupa immensità. Non c'erano molti punti di riferimento in quella zona immersa nella notte e lontana dalle grandi città. Qua e là però, delle pozzanghere di luce annunciavano che qualcuno vi abitava e vi lavorava e, alla fine, trovò quello che cercava. Un puntino di luce, una candela che palpitava lontano.

Scoprì che si trattava di una piccola miniera e che la luce proveniva da una baracca dove vivevano i quattro Slan senza antenne che badavano alla manutenzione dei macchinari automatici della miniera stessa. Era quasi buio quando Cross tornò alla nave, certo di aver trovato quanto gli serviva. Un banco di oscurità pesava come un lenzuolo nero sul pianeta la notte successiva, quando Cross fece scendere di nuovo la sua nave nella gola che conduceva all'ingresso della miniera. Le ombre erano immobili. Nessun suono violava il silenzio mentre lui avanzava verso l'imboccatura della miniera. Prese con precauzione una delle scatole metalliche che proteggevano i suoi cristalli ipnotici, inserì l'oggetto atomicamente instabile, simile a vetro, in una fessura vicino all'entrata rocciosa, poi tolse il coperchio protettivo e fuggì prima che il suo corpo potesse attivare quella cosa. Rimase quindi in attesa nell'oscurità della gola.

Venti minuti dopo si aprì la porta della casetta. La luce che proveniva dall'interno rivelò il profilo di un giovane alto. Poi la porta si chiuse; una torcia si accese in mano alla figura in ombra, e illuminò il sentiero che stava percorrendo, strappando un raggio di luce riflessa al cristallo ipnotico. L'uomo si avvicinò incuriosito e si chinò a osservarlo. I suoi pensieri scorrevano sulla superficie della mente protetta in modo molto imperfetto.

«Strano! Qui stamattina questo cristallo non c'era!». Così dicendo si strinse nelle spalle. «Forse si è staccato un pezzo di roccia, e il cristallo stava dietro.»

Lo fissava incuriosito e affascinato. Poi un sospetto balenò nella sua mente guardinga. Vi rifletté su con una logica fredda e tesa, e si gettò nel riparo della caverna nel momento in cui il raggio paralizzante di Cross lo colpiva. Cadde all'ingresso della grotta e perse conoscenza. Cross si precipitò verso di lui e, in pochi minuti, trascinò l'uomo giù per la gola, fino a un punto in cui era impossibile che lo vedessero dalla miniera. Ma anche durante quei pochi minuti la sua mente esplorò quella dell'altro, superando lo schermo mentale che si era dissolto. Gli ci volle del tempo, perché muoversi all'interno di una mente incosciente era come camminare sott'acqua: incontrava molta resistenza. A un tratto però, trovò

quello che cercava: un corridoio creato dall'acuta consapevolezza che l'uomo si era formato della struttura del cristallo.

Rapidamente Cross percorse il cammino mentale fino alle più remote e complesse sorgenti fondamentali del cervello. Centinaia di sentieri si aprivano davanti a lui, e andavano in ogni direzione. Deciso, con cautela eppure con un'ansia disperata, li seguì, tralasciando solo quelli ovviamente impossibili. E allora, come uno scassinatore che apre le casseforti ascoltando il debole clic che gli rivela di aver raggiunto un altro stadio nella soluzione della combinazione, una volta ancora un corridoio chiave gli si aprì davanti. Otto sentieri chiave, quindici minuti, e la combinazione era sua, il cervello era suo. Sotto le sue cure l'uomo — che si chiamava Miller — tornò

in sé con un sospiro, e chiuse immediatamente ed ermeticamente lo schermo

mentale. Cross disse:

«Non sia illogico. Abbassi lo schermo».

Lo schermo si abbassò e, nell'oscurità, lo Slan senza antenne che aveva sorpreso, lo fissò mentre lo stupore prorompeva nella sua mente.

«Ipnotizzato, perbacco!», disse pensieroso. «Come diavolo ha fatto?»

«Questo metodo può essere usato solo dai veri Slan», replicò Cross freddamente, «perciò le spiegazioni non servono.»

«Un vero Slan!», disse l'altro lentamente. «Allora lei è Cross.»

«Sono Cross.»

«Penso che lei sappia quello che fa», proseguì Miller, «anche se non riesco a capire cosa possa ricavare dal controllarmi.»

A un tratto la mente di Miller realizzò la stranezza di quella conversazione in una gola buia, sotto il cielo nero nascosto dalla nebbia. Solo una delle due lune di Marte era visibile, una forma incerta e bianca che riluceva lontano nell'ampia volta del cielo. Disse rapidamente:

«Come mai riesco a parlare e a discutere con lei? Credevo che l'ipnosi rendesse la mente ottusa».

«L'ipnotismo», rispose Cross senza smettere di ispezionare il cervello dell'altro, «è una scienza che comprende molti aspetti. Un controllo totale permette al soggetto una completa libertà che però è solo apparente, perché

la sua volontà è completamente dominata dall'esterno. Ma non c'è tempo da perdere.» La sua voce divenne più incisiva e il suo cervello si ritirò da quello dell'altro. «Domani è il suo giorno di libertà. Andrà nell'Ufficio di Statistica, e controllerà il nome e la posizione attuale di ogni uomo che ha una struttura fisica uguale alla mia.»

Tacque perché Miller rideva fra sé. La sua mente e la sua voce dissero:

«Santo cielo, glielo posso dire anche subito. Sono stati individuati dopo che è stata diramata la sua descrizione diversi anni fa. Sono sempre sotto osservazione, sono tutti sposati e...»

Quindi ammutolì.

Cross disse in tono sardonico:

«Continui».

Miller continuò con riluttanza:

«Ci sono in tutto ventisette uomini che le assomigliano in ogni particolare, un numero sorprendentemente alto».

«Continui!»

«Uno di loro», continuò Miller sconsolato, «è sposato con una donna che ha riportato gravi ferite alla testa in un incidente spaziale la scorsa settimana. Stanno ricostruendo il suo cervello e la struttura ossea, ma...»

«Ma ci vorranno parecchie settimane», terminò Cross per lui. «L'uomo si chiamava Barton Corliss. Lavora all'officina spaziale del Cimmerio e, come lei, va in città ogni quattro giorni.»

«Ci dovrebbe essere una legge contro chi legge nel pensiero», disse Miller tetro. «Per fortuna i ricevitori Porgrave la scopriranno», terminò in tono più allegro.

«Come?», disse vivamente Cross. Aveva già notato qualcosa mentre leggeva il pensiero di Miller, ma non gli era sembrato importante. E poi c'erano state cose molto più preoccupanti da seguire. Miller disse con freddezza (e i suoi pensieri confermavano ogni parola che diceva):

«Il trasmettitore Porgrave trasmette i pensieri, e il ricevitore Porgrave li riceve. A Cimmerio ce n'è uno ogni pochi metri; in ogni edificio, nelle case, dappertutto! Un pensiero sbagliato, ed è la fine!». Cross rimase in silenzio

per un po'. Poi disse:

«Ancora una domanda, e voglio che la sua mente mi esponga un bel po'

di pensieri. Voglio i particolari».

«Sì?»

«Quando avverrà l'attacco alla Terra?»

«È stato deciso», rispose Miller con precisione, «che, dato che non si è

riusciti ad annientare lei e a carpire il suo segreto, controllare la Terra è diventato essenziale allo scopo di prevenire ogni eventuale pericolo da qualunque parte provenga. A questo scopo sono state richiamate tutte le riserve di navi spaziali. La flotta si sta radunando nei punti strategici, ma la data dell'attacco, anche se probabilmente è già stata decisa, non è stata ancora annunciata.»

«Cosa hanno in mente di fare agli esseri umani?»

«Al diavolo gli esseri umani!», disse Miller freddamente. «Non possiamo preoccuparci di loro quando è in gioco la nostra stessa esistenza.»

L'oscurità che li circondava pareva più profonda, e il freddo della notte cominciava a penetrare persino attraverso i suoi vestiti riscaldati. Cross studiava le implicazioni delle parole di Miller, e la sua mente si induriva man mano che i minuti passavano. Guerra! Disse con voce atona:

«Solo con l'aiuto dei veri Slan quell'attacco può essere fermato. Devo trovarli — dovunque essi siano — ma ho già visitato la quasi totalità dei posti probabili. Ora andrò a cercarli negli altri».

La mattinata scorreva lentamente. Il sole splendeva come una piaga purulenta nella vastità nerazzurra del cielo, e le ombre nere e nette che gettava sulla Terra, si accorciarono e poi si allungarono di nuovo mentre Marte volgeva un viso pomeridiano e mal disposto verso la luce accecante. Dal punto in cui la

nave di Cross stava appollaiata sulla grande falesia gessosa, l'orizzonte presentava l'aspetto di una serie di colline indistinte contro il cielo in ombra. Ma anche da quell'altezza di millequattrocento metri si poteva notare che esso era molto vicino. Il crepuscolo si avvicinava, e infine la sua paziente attesa fu ricompensata: il piccolo oggetto affusolato, dipinto a righe rosse, si alzò sull'orizzonte, sputando fuoco dalla coda. I raggi del sole al tramonto traevano riflessi luminosi dalla sua oscura superficie metallica. Saettò molto a sinistra del punto in cui Cross sedeva nella sua macchina, che, come un animale da preda, stava nascosta nel mezzo della bianca falesia.

Circa sei chilometri, fu la cauta stima di Cross. L'ampiezza della distanza che li separava era niente per il motore che giaceva silenzioso nella sala macchine nella parte posteriore della nave, pronto a produrre la sua potenza stupenda e silenziosa. Seicento chilometri, e quel superbo motore avrebbe vibrato senza sforzo, senza perdere un colpo, però quella forza titanica non poteva essere sguinzagliata in un punto in cui potesse toccare il suolo e aprire un solco nel terreno martoriato. Sei chilometri, otto, dieci: fece dei rapidi aggiustamenti. Poi la forza dei magneti balzò attraverso i chilometri e, simultaneamente, l'idea che lui aveva sviluppato durante il lungo viaggio dalla Terra, prese vita da un apparecchio speciale. Un motore collocato a circa duecentocinquanta chilometri di distanza cominciò a emettere delle radioonde così simili alle vibrazioni dell'energia che stava usando, che solo uno strumento estremamente sensibile avrebbe potuto cogliere la differenza. Per quei brevi minuti il pianeta sospirò con onde d'energia.

Da qualche parte gli Slan senza antenne stavano certo analizzando la sorgente di quell'onda d'interferenza. Nel frattempo, la scarsa energia che lui utilizzava, non sarebbe stata notata. Velocemente, ma silenziosamente, i magneti eseguivano il proprio lavoro. La nave già lontana, che si allontanava sempre più, rallentò come se avesse incontrato una certa resistenza. Rallentò, poi fu irresistibilmente risucchiata verso la falesia gessosa. Senza fatica, usando le radioonde come schermo per un ulteriore impiego di energia, Cross fece retrocedere la propria nave sempre più all'interno del ventre prominente della collina, allargando la galleria naturale con un getto di energia dissolvente. Poi, come fa il ragno con la mosca, trascinò la piccola macchina con sé nella tana.

Un attimo dopo, la porta si aprì e comparve un uomo. Saltò agilmente a terra nella galleria e si fermò strizzando gli occhi per il bagliore del faro dell'altro vascello. Si avvicinò fiducioso. I suoi occhi colsero il luccichio del cristallo sulla parete oscura della grotta.

Lo guardò senza darvi importanza, poi l'anormalità stessa del fatto che qualcosa potesse distrarre la sua attenzione in un momento come quello, lo colpì. Mentre lo estraeva dalla parete, il raggio paralizzante di Cross lo fece cadere a terra lungo disteso. Immediatamente Cross chiuse i circuiti dell'energia. Una leva si abbassò; e il lontano robot che trasmetteva onde atomiche si dissolse nell'incendio della sua stessa energia.

Quanto all'uomo, tutto ciò che Cross voleva stavolta era una fotografia a figura intera, un'incisione della sua voce, e assumerne il controllo ipnotico. Bastarono venti minuti, poi Corliss riprese il volo verso Cimmerio, interiormente furioso di essere uno schiavo, ma del tutto impotente a fare qualcosa al riguardo. Cross sapeva di non poter fare in fretta quello che era necessario prima di osare entrare in Cimmerio. Doveva prevedere tutto, e studiare accuratamente un'incredibile quantità di dettagli. Ogni quattro giorni — durante il suo giorno libero — Corliss andava alla grotta: andava e veniva e, man mano che le settimane passavano incalzanti, la sua mente veniva svuotata di ogni ricordo, di ogni particolare.

Finalmente Cross fu pronto e, nel settimo giorno libero, quello successivo, cominciò ad attuare il suo piano. Un Barton Corliss rimase nella grotta immerso nel sonno ipnotico, l'altro salì nel piccolo vascello a strisce rosse e si diresse verso la città di Cimmerio.

Venti minuti dopo, una corazzata comparve come un fulmine nel cielo e si fermò vicino a lui, un'enorme massa metallica dalla linea aerodinamica.

«Corliss», disse la voce di un uomo distorta dalla radio di bordo, «nel corso di un normale controllo di tutti gli Slan che somigliano al *serpente* Jommy Cross, ti abbiamo aspettato in questo punto e abbiamo notato che sei in ritardo di circa cinque minuti.

Perciò andrai a Cimmerio sotto scorta e sarai portato davanti alla

Commissione Militare per un interrogatorio. È tutto.»

17.

La catastrofe avvenne così, semplicemente. Un incidente non del tutto inaspettato, ma tuttavia causa di un'acerba delusione. Già per sei volte Barton Corliss era arrivato in ritardo di venti minuti, e non era mai stato scoperto. Ora, cinque minuti di un ritardo egualmente inevitabile... e il lungo braccio della sorte aveva colpito la speranza di un intero mondo. Cross guardava tetramente negli schermi. Sotto di lui c'era roccia, roccia solcata, consunta, e inesprimibilmente desolata. I burroni non somigliavano più a torrentelli, ma si precipitavano in tutte le direzioni come animali in fuga. Ampie vallate sghignazzavano come se fossero vive, e pareti ripidissime precipitavano in abissi insondabili, o si innalzavano vertiginosamente in montagne imponenti. Quel deserto privo di sentieri era la sua via di scampo, se mai avesse scelto la fuga, perché nessun vascello, per quanto grande e temibile, avrebbe mai potuto sperare di superare la barriera che gli Slan senza antenne erano in grado di interporre fra lui e la sua insuperabile macchina. Nutriva ancora qualche speranza, naturalmente. Aveva una pistola costruita a somiglianza di quella di Corliss e che sparava cariche elettriche, fintantoché non veniva attivato un meccanismo segreto per l'energia atomica. Inoltre, la fede matrimoniale che portava al dito era una copia abbastanza fedele di quella di Corliss, con la grande differenza che racchiudeva il più piccolo generatore atomico mai costruito e che, come la pistola, poteva distruggersi da sola, se veniva manomessa. Due armi e una dozzina di cristalli ... per fermare la più spaventosa delle guerre!

Improvvisamente, percepì una vita innaturale! Su un altopiano alla sua destra era posato un incrociatore, come un grande squalo nero al pascolo. Uno sciame costituito da un centinaio di scialuppe giaceva immobile sulle rocce lì attorno, simile a un branco di pesci dello spazio profondo dall'aspetto feroce che nascondevano in parte la realtà ancor più minacciosa del terreno su cui posavano i loro ventri duri. Sotto la sua vista penetrante, la montagna assunse l'aspetto di una fortezza di acciaio e pietra. Di acciaio nero, sagomato abilmente come la nera roccia, erano le bocche dei cannoni giganteschi puntati verso il cielo.

E laggiù, alla sua sinistra questa volta, un altro tavolato di acciaio e di roccia temprata dal tempo, con un altro incrociatore e il suo complesso di navi di scorta che poggiavano pesantemente sui loro sostegni praticamente invisibili. I cannoni erano sempre più numerosi, ed erano puntati verso il cielo, come se aspettassero ansiosamente l'arrivo incombente di un nemico terribilmente pericoloso.

Tante opere di difesa, e quelle *opere di offesa* incredibilmente numerose, contro cosa? Quegli Slan senza antenne avevano dunque così poca fiducia negli Slan veri che nemmeno tutti quei potenti mezzi riuscivano a smorzare la paura che provavano verso quegli esseri sfuggenti?

Cento chilometri di fortezze, di cannoni, e di navi! Cento chilometri di gole, di acque insuperabili e di pareti terrificanti e impossibili da scalare! E

poi, la sua nave e il grande vascello corazzato che la scortava, sorvolarono una vetta aguzza, e laggiù, in distanza, scintillò la città di vetro di Cimmerio. Poi giunse il momento del controllo. La città si stendeva su un altopiano che fuggiva dal margine a picco di una solida e scura lingua di mare. Il vetro lampeggiava nel sole, un ardente fuoco incandescente che balenava sulla superficie in vivide esplosioni di fiamma. Non era una città grande, ma era la più grande possibile in quella zona così poco invitante. Si spingeva con una temerità a tutta prova fin sul margine dei dirupi che circondavano la sua cupola di vetro. Il suo diametro maggiore misurava sei chilometri: nel punto più stretto superava i quattro, e dentro i suoi confini vivevano duecentomila Slan, secondo le cifre fornitegli da Miller e Corliss. La pista di atterraggio si trovava proprio dove lui se l'aspettava. Era una vasta distesa di metallo su una sporgenza ai margini della città, abbastanza grande per accogliere una corazzata, ed era striata da lucenti nastri di rotaie. La sua piccola macchina si posò con leggerezza su uno dei binari che conducevano al capannone metallico numero 9977. Contemporaneamente, la grande mole della corazzata che gli stava sopra, si tuffò in direzione del mare, e scomparve subito alla vista dietro l'alto orlo del tetto di vetro. Sotto di lui il meccanismo automatico dell'intelaiatura di sostegno lo portò sulle due rotaie fino alla porta d'acciaio: questa si aprì automaticamente, e poi si richiuse dietro di lui. Ciò che riuscì a vedere in quel primo momento con una rapida occhiata, non era inaspettato,

ma la realtà superava di molto l'immagine che ne aveva visto nelle menti di Miller e Corliss. Dovevano esserci circa mille navi nel settore del capannone che riusciva a vedere. Erano ammassate dal suolo al soffitto come sardine in scatola, ognuna sul proprio sostegno; e ognuna di esse — lo sapeva bene — poteva esser fatta uscire digitando il numero corrispondente sul pannello di comando del Settore. La macchina si fermò. Cross scese con calma e fece un cenno con il capo verso i tre Slan che lo stavano aspettando. Il più anziano dei tre si avanzò sorridendo.

«Ebbene, Barton, ti sei guadagnato un altro controllo! Sta' sicuro che sarà un lavoretto veloce ma ben fatto. Il solito, naturalmente: impronte digi-tali, raggi X, esami del sangue, reazione chimica della pelle, misurazione del capello al microscopio, eccetera.»

Si percepiva l'aspettativa negli ipertoni dei pensieri che filtravano dalle mani dei tre uomini, ma Cross non aveva bisogno dei loro pensieri. Non era mai stato così in guardia, e il suo cervello non era mai stato così limpido, così pronto a distinguere la più sottile differenza nei dettagli. Disse in tono rassegnato:

«Da quando in qua la reazione chimica della pelle è una parte normale del controllo?».

I tre uomini non si scusarono per il piccolo inganno, né i loro pensieri mostrarono disappunto per l'insuccesso. E Cross non esultò per la sua prima piccola vittoria. Infatti, comunque andasse quella prima parte, lui non avrebbe potuto assolutamente superare un esame accurato. Doveva utilizzare al massimo quello che aveva preparato in quelle ultime settimane analizzando le informazioni raccolte nelle menti di Miller e Corliss. Il più giovane disse:

«Portiamolo nel laboratorio e sbrighiamoci a fare i controlli. Prendi la sua pistola, Prentice».

Cross consegnò la pistola senza dire una parola.

Attesero: il più anziano, Ingraham, sorrideva come se si aspettasse che succedesse qualcosa, mentre Bradshaw, il più giovane, lo fissava con gli

occhi grigi spalancati. Solo Prentice sembrava indifferente mentre metteva in tasca la pistola di Cross.

Ma fu il silenzio, non le azioni a risvegliare l'attenzione di Cross. Non c'era un solo suono fisico, non un brusìo di conversazioni. La comunità del capannone sembrava un cimitero, e in quel momento pareva impossibile che oltre quelle mura ci fosse una città ronzante di attività in preparazione a una guerra.

Digitò la combinazione e osservò il carrello e la sua nave che si muovevano senza rumore, prima in orizzontale, poi in verticale verso il lontano soffitto. Sentì un inaspettato, debolissimo stridìo metallico, poi il carrello si sistemò al suo posto. E il silenzio ritornò dopo la breve intrusione di quel suono.

Sorridendo fra sé del modo in cui lo sorvegliavano per scoprire il minimo errore di procedura, Cross s'incamminò verso l'uscita. Questa conduceva a un corridoio illuminato, sulle cui pareti lisce si aprivano varie porte a intervalli regolari. Quando furono in vista dell'ingresso del laboratorio, Cross disse:

«Spero che abbiate chiamato in tempo l'ospedale per avvertire che arriverò in ritardo». Ingraham si fermò di botto, e gli altri lo imitarono. Ingrahm disse:

«Santo cielo, tua moglie viene richiamata in vita stamattina?». Cross assentì senza sorridere.

«I dottori dovevano portarla al limite della coscienza venti minuti dopo l'ora solita del mio atterraggio. Dovevano cominciare a lavorare più o meno un'ora prima. Il vostro controllo e quello della Commissione Militare dovranno perciò essere rimandati per forza.»

Nessuno espresse parere contrario. Ingraham disse:

«Sono sicuro che i militari ti scorteranno».

Bradshaw disse qualche frase nella radio da polso. La tenue ma chiara risposta giunse all'orecchio di Cross.

«In circostanze ordinarie, una pattuglia lo scorterebbe all'ospedale, ma si dà il caso che ci troviamo di fronte all'individuo più pericoloso che il mondo abbia mai conosciuto. Cross ha solo ventitré anni, ma è provato che il pericolo e l'avversità fanno maturare uomini e Slan già nell'infanzia. Possiamo dunque ritenere di aver a che fare con uno Slan adulto, in possesso di armi e di forze la cui potenzialità è sconosciuta.

Se Corliss fosse veramente Cross, la coincidenza del ritorno della signora Corliss alla coscienza in questo particolare momento, ci suggerisce di prepararci a ogni eventualità, particolarmente riguardo al sospetto al momento dell'atterraggio. Lui ha già sofferto di un rallentamento poiché deve sottoporsi a un controllo.

Tuttavia, il fatto stesso che per la prima volta da quando controlliamo gli uomini che somigliano a Cross si sia reso necessario un rinvio, richiede che degli esperti particolarmente preparati per il controllo preliminare gli stiano costantemente vicini. Perciò continuate voi fino a nuovo ordine. Un'auto di superficie aspetta davanti all'ascensore numero 1.»

Quando uscirono in strada, Bradshaw disse:

«Se non è Corliss, non servirà a niente all'ospedale, e la mente della signora Corliss potrà riportare dei danni permanenti». Ingraham scosse il capo.

«Ti sbagli. I veri Slan possono leggere il pensiero. Lui potrà fare un buon lavoro nell'individuare gli errori commessi in sala operatoria come l'avrebbe fatto Corliss con l'aiuto dei ricevitori Porgrave.»

Cross colse il sogghigno sul viso di Bradshaw mentre lo Slan diceva sottovoce:

«La tua voce ha esitato a questo punto, Ingraham. Ti è forse venuto in mente che la presenza del Porgrave permetterà a Cross di non servirsi della propria mente se non in misura molto limitata?».

«C'è dell'altro...», era Prentice che parlava. «Il motivo per cui Corliss doveva andare all'ospedale era perché riconoscesse se c'era qualcosa di sbagliato, per

via della naturale affinità fra marito e moglie. Ma questo significa anche che la signora Corliss capirà immediatamente se lui è suo marito o no.»

Ingraham sorrise cupo.

«Siamo perciò arrivati a una conclusione definitiva: se Corliss è Cross, il ritorno alla vita della signora Corliss in sua presenza, può avere delle conseguenze tragiche per lei. Queste stesse conseguenze saranno molto importanti per provare la sua identità, anche se tutti gli altri test dovessero risultare negativi.»

Cross non diceva nulla. Aveva studiato a fondo il problema dei ricevitori Porgrave. Rappresentavano un pericolo ma, dopotutto, erano solo delle macchine. Il controllo che esercitava sulla propria mente avrebbe dovuto ridurre la loro minaccia.

Essere riconosciuto dalla signora Corliss era un altro paio di maniche. Che vi fosse affinità fra un marito sensitivo e la sua sensitiva moglie era facilmente comprensibile, ed era impensabile che egli contribuisse in qualche modo alla morte di quella Slan. Avrebbe dovuto escogitare qualche sistema per salvaguardare la salute mentale di lei, e anche la sua. L'automobile correva senza sobbalzi lungo un viale ornato di fiori. La pavimentazione era scura, d'aspetto vetroso. La strada non era rettilinea, ma disegnava delle curve fra gli alti alberi fronzuti che nascondevano in parte gli edifici allineati a destra e a sinistra lungo i marciapiedi ombreggiati. I palazzi erano bassi, e la loro bellezza, l'artistica fluidità delle loro forme, lo meravigliò. Aveva captato in parte la loro immagine nelle menti di Miller e Corliss, ma quel trionfo del genio architettonico superava ogni aspettativa. Non ci si aspetta che una fortezza sia bella: le torrette dei cannoni in genere vengono costruite tenendo presente la funzionalità, e non per essere poemi di architettura.

Così com'erano, servivano benissimo allo scopo. Sembravano proprio dei palazzi, elementi di una città reale, invece che uno schermo corazzato per la vera città sotterranea. Ancora una volta la grandezza delle opere di difesa evidenziava il grande rispetto in cui erano tenuti i veri Slan. Un mondo di uomini stava per essere attaccato perché gli Slan senza antenne avevano

paura: ecco il colmo di una tragica ironia.

« *Se non mi sbaglio*», pensò Cross, « *e i veri Slan vivono mescolati agli Slan senza antenne come già gli Slan senza antenne vivono a loro volta con gli uomini, allora tutti questi preparativi sono fatti contro un nemico che si è già infiltrato dietro le linee.* »

L'automobile si fermò in una nicchia che portava a un ascensore. Questo sprofondò con la stessa rapidità con cui il primo ascensore li aveva portati su dal capannone. Con aria indifferente, Cross tolse di tasca uno dei cubi di «cristallo» metallico e lo gettò in un cestino per i rifiuti che stava in un angolo della cabina. Vide che gli Slan avevano osservato il suo atto, e allora spiegò loro:

«Mi sono portato dietro una dozzina di questi affari ma, a quanto pare, non riesco a portarne più di undici. Il peso degli altri non ha fatto che schiacciarmi questo contro il fianco».

Fu Ingraham a chinarsi e a raccogliere l'oggettino.

«Cos'è?», chiese.

«Il motivo del mio ritardo. Lo spiegherò più tardi alla Commissione. Gli altri undici sono esattamente uguali, perciò uno di meno non farà differenza.»

Ingraham lo fissò sovrappensiero, e stava per aprire il cubo quando l'ascensore si fermò. Allora se lo mise in tasca con aria decisa.

«Questo lo tengo io», disse. «Esci per primo, Corliss.»

Senza esitare Cross passò nell'ampio corridoio di marmo. Una donna in camice bianco si fece avanti.

«Ti chiameremo fra qualche minuto, Barton. Aspetta qui.»

Scomparve quindi dietro una porta e Cross percepì un pensiero superficiale di Ingraham. Si voltò quando il vecchio Slan cominciò a parlare.

«Questa faccenda della signora Corliss mi preoccupa tanto che, prima di lasciarti entrare, Corliss, penso che dovremmo farti un piccolo test che non facciamo più da anni perché non è dignitoso e perché ci sono altri test egualmente efficaci.»

«Quale test?», chiese Jommy interessato.

«Beh, se sei Cross, dovresti portare una parrucca per nascondere le tue antenne di Slan. Se sei Corliss, la resistenza naturale dei tuoi capelli ci permetterà di sollevarti da terra, e tu te ne accorgerai appena. Una parrucca assicurata artificialmente non può resistere alla trazione. Perciò, per amore di tua moglie, ti chiedo di piegare la testa. Saremo bravi, e tireremo poco a poco.»

Cross sorrise.

«Avanti! Penso che scoprirete che si tratta di capelli veri.»

Così era, infatti. Da tempo aveva trovato una soluzione a quel problema: un fluido denso che, applicato alle radici dei capelli, si solidificava poco a poco formando un sottile strato di materia soffice, simile alla carne, abbastanza spesso per coprire le sue antenne rivelatrici. Aveva fatto in modo di formare dei piccoli pori per il passaggio dell'aria torcendo i capelli con cautela prima che il processo di solidificazione fosse completato. Rimuovendo frequentemente quel materiale e lasciando per lunghi periodi capelli e cuoio capelluto nel loro stato naturale, era riuscito a mantenere sana la testa. Supponeva che i veri Slan avessero fatto qualcosa del genere in tutti quegli anni. Il pericolo stava nei periodi di «riposo». Infine Ingraham disse seccato:

«Questo non prova niente. Se mai Cross venisse qui, non si farebbe pizzicare per una cosa così stupida. Ecco il dottore, e mi pare che vada tutto bene».

La camera da letto era grande, grigia, e piena di macchinari che pulsavano sordamente. La paziente non era visibile, ma c'era una lunga cassa metallica, come una bara affusolata, con un'estremità rivolta verso la porta: Cross non riusciva a vedere l'altra, ma sapeva che la testa della donna sporgeva di là.

Attaccata al coperchio della scatola c'era una protuberanza piena di provette trasparenti. Dei tubi scendevano nella «bara», e nei tubi scorreva abbondante e continuo flusso di sangue rosso. Un imponente pannello di strumenti stava proprio dietro la testa della donna. Delle luci brillavano con una certa instabilità, come se ora l'una ora l'altra si arrendessero ostinatamente a una pressione nascosta. Ogni volta, qualcuna combatteva tenacemente per riguadagnare l'infinitesimale lucentezza perduta. Dal punto in cui il dottore l'aveva fatto fermare, Cross poteva vedere la testa della donna sullo sfondo dei macchinari bisbiglianti. No, non la sua testa: solo le bende che la fasciavano completamente erano visibili, ed era in quel bianco tessuto di bende che scompariva l'esercito di fili che scendevano dal pannello. La mente di lei non era protetta: era immobile, a pezzi, e Cross si mosse con cautela nella regione di semipensieri che scivolavano con una lentezza incredibile.

Conosceva la teoria su cui si era basata l'opera dei chirurghi Slan. Il corpo era stato completamente isolato dal contatto nervoso con il cervello mediante un semplice sistema di corto circuito. Il cervello, mantenuto in vita mediante dei raggi che rigeneravano velocemente i tessuti, era stato diviso in ventisette sezioni e, così semplificato, l'enorme quantità di riparazioni era stata effettuata in breve tempo. La sua onda di pensiero superò rapidamente le «interruzioni» e le riparazioni dovute all'operazione. Erano stati commessi vari errori, ma tutti trascurabili, in confronto al superbo lavoro di chirurgia che era stato compiuto. Ogni sezione di quel potente cervello avrebbe risposto all'energia risanatrice dei raggi ricostituenti. Senza dubbio, la signora Corliss avrebbe aperto gli occhi come una giovane donna sana, e lo avrebbe riconosciuto per l'impostore che era.

Malgrado l'ansia, Cross pensò:

« *Sono riuscito a ipnotizzare degli uomini senza l'aiuto dei cristalli tanti anni fa, anche se mi ci è voluto del tempo. Perché non gli Slan?* » . Lei era incosciente, e il suo schermo abbassato. Dapprima lui era troppo preoccupato per i ricevitori Porgrave e per il pericolo che rappresentavano, poi posizionò la sua mente sul grado di ansietà che avrebbe provato Corliss nella stessa situazione. La paura si ritirò dal suo cervello. Cominciò a lavorare a una velocità folle. Fu il metodo seguito per l'operazione a salvarlo. Un cervello

Slan con i contatti in ordine avrebbe richiesto delle ore. Milioni di sentieri da esplorare, senza un indizio sul punto da cui cominciare. Ma ora, in quella mente divisa da abili chirurghi in ventisette sezioni, la massa di cellule che conteneva la forza di volontà era facilmente individuabile. In un minuto raggiunse il centro di controllo, e l'energia palpabile delle sue onde mentali lo mise in suo potere.

Ebbene anche il tempo di mettersi in testa gli auricolari dei ricevitori Porgrave, e notò che Bradshaw ne aveva già messo un paio: proprio per lui, pensò cupamente. Ma non c'erano sospetti sulla superficie della mente del giovane Slan. Evidentemente, il pensiero in forma di forza quasi esclusivamente fisica non poteva essere tradotto dal Porgrave, perché privo di immagini. Questo confermava gli esperimenti che Cross aveva fatto. La donna si agitò mentalmente e fisicamente, e il pensiero incoerente della sua mente rumoreggiò in forma di suono negli auricolari:

«Battaglia... occupazione...».

Le parole erano appropriate, perché lei era stata un ufficiale dell'esercito, ma erano troppo poche per poter tentare di ricavarne qualcosa. Dopo un po' di silenzio, ricominciò:

«Giugno... senz'altro giugno... Allora bisogna aver finito prima dell'inverno, in modo che non ci siano morti non necessarie dovute al freddo e ai trasporti... Siamo d'accordo, allora... 10 giugno...». Lui avrebbe potuto riparare i guasti di quel cervello in dieci minuti usando la suggestione ipnotica. Invece ci volle un'ora e un quarto di cauta cooperazione con i chirurghi e con la loro macchina a vibrazione e pressione e, per quasi tutto il tempo, rifletté su quello che lei aveva detto. Dunque il 10 giugno era il giorno dell'attacco alla Terra. Quello era il 4

aprile secondo il calendario terrestre. Due mesi! Un mese per tornare sulla Terra e un mese... per cosa?

Mentre la signora Corliss scivolava quietamente in un sonno senza sogni, Cross trovò la risposta. Non osava perdere più nemmeno un giorno nella ricerca dei veri Slan. Più tardi, forse, avrebbe potuto riprendere quella pista,

ma ora, se voleva uscir fuori da quell... Aggrottò mentalmente la fronte. Fra pochi minuti sarebbe stato esaminato dai membri della più crudele, efficiente e risoluta razza del sistema solare. Malgrado fosse riuscito a procrastinare quel controllo fino a quel momento, malgrado il suo successo preliminare nel riuscire a far arrivare uno dei cristalli nelle mani di un membro della scorta, la fortuna non gli era stata amica. Ingraham non era abbastanza curioso per togliersi il cristallo di tasca e aprirlo. Avrebbe dovuto fare un altro tentativo, ma senza speranza. Qualsiasi Slan si sarebbe insospettito se avesse ripetuto quella mossa, in qualunque modo cercasse di farlo.

Il suo pensiero si interruppe. La sua mente si acquietò e si pose in assetto di ricezione mentre una voce quasi inudibile parlava dalla radio di Ingraham e le parole scorrevano sulla superficie della sua mente.

«Che il controllo fisico sia completato o no, portatemi immediatamente Barton Corliss. Questo annulla ogni ordine precedente.»

«O.K., Joanna!», rispose Ingraham ad alta voce. Poi si voltò. «Dobbiamo portarti immediatamente da Joanna Hillory, il Commissario Militare.»

Fu Prentice a rispondere al pensiero formulato dalla mente di Cross. Lo Slan alto disse:

«Joanna è l'unica di noi che ha passato delle ore con Cross. È stata nominata Commissario per quella esperienza e per i successivi studi che ha fatto su di lui a memoria. È stata Supervisore della ricerca fatta in tutto il mondo e che ha portato alla scoperta del suo nascondiglio, e ha anche previsto che l'attacco con il ciclotrone sarebbe fallito. Inoltre ha scritto una lunghissima relazione in cui analizza minutamente le ore che ha passato con lui. Se sei Cross, ti riconoscerà in meno di un minuto».

Cross non rispose. Non aveva modo di controllare il racconto dello Slan alto, ma supponeva che corrispondesse a verità.

Uscendo dalla stanza della cassa, Cross vide per la prima volta la città di Cimmerio: quella vera, la città sotterranea. Dalla soglia poteva scorgere due corridoi. Uno portava all'ascensore con il quale erano arrivati, l'altro a una

lunga fila di porte trasparenti. Dietro le porte c'era una città di sogno. Sulla Terra si diceva che il segreto dei materiali usati per le pareti del grande Palazzo era stato dimenticato. Ma qui, nella città nascosta degli Slan senza antenne, c'era tutta la sua gloria di quello, anzi ancora più grande. C'era una strada dai tenui colori cangianti, e la magnifica realizzazione di un antichissimo sogno degli architetti: degli edifici di forma perfetta che erano vivi come è viva la musica. C'era — e non poteva usare altra parola, perché nessun termine che conosceva gli pareva appropriato — il magnifico equivalente architettonico della più alta forma di musica. Quando fu per strada escluse la bellezza dalla sua mente. Quello che importava erano le persone. E ce n'erano a migliaia negli edifici, nelle auto in movimento, o a piedi. Migliaia di menti a portata di una mente che non perdeva nulla e che cercava un vero Slan, uno solo.

Ma non ce n'era neanche uno! Nessuna traccia di un sussurro mentale rivelatore, nemmeno un cervello che non sapesse che il suo proprietario era uno Slan senza antenne. Era evidente inoltre che gli schermi mentali lasciavano filtrare quello che sapevano. La sua convinzione che essi dovessero trovarsi lì era distrutta, così come fra poco lo sarebbe stata la sua vita. Dovunque fossero i veri Slan, la loro protezione era a prova di Slan, al di là di ogni logica. Ma naturalmente la logica diceva anche che i bambini mostri non venivano creati da gente perbene. A quanto pareva, i fatti erano molto diversi. Quali fatti? Pettegolezzi? Ma quale altra spiegazione poteva esserci?

«Siamo arrivati», disse Ingraham sottovoce.

Bradshaw lo incitò:

«Avanti, Corliss! La signorina Hillory vuol vederti subito... da solo!». Il pavimento gli pareva anormalmente duro sotto i piedi mentre percorreva i cento metri che lo separavano dalla porta aperta. Lo studio privato della donna era ampio e accogliente, e sembrava più un rifugio personale che un ufficio. C'erano dei libri negli scaffali, e contro una parete un schedario elettrico. C'era un divano dai colori tenui, delle poltrone pneumati-che, e un folto tappeto. E infine c'era una grande scrivania dietro la quale sedeva una

donna sorridente e orgogliosa dall'aspetto giovanile. Cross non si era aspettato che Joanna Hillory fosse invecchiata, e infatti non lo era. Altri cinquant'anni avrebbero forse disegnato delle rughe su quelle guance lisce come il velluto, ma ora c'era una sola differenza, e quella stava in lui. Anni prima, un ragazzo Slan aveva guardato una bella donna: ora nei suoi occhi c'era l'impassibile valutazione della maturità. Fu colpito dal fatto che lo sguardo di lei brillasse come se stesse aspettando qualcosa, e ciò gli parve fuor di luogo. La sua mente si concentrò: l'energia coordinata delle sue facoltà mentali, scisse prontamente l'espressione del volto di lei in trionfo e in gioia genuina. Il suo cervello attento esercitò una certa pressione contro lo schermo mentale della donna in cerca di minuscoli interstizi, assorbendo ogni dispersione di pensiero, analizzando ogni ipertono e, man mano che i secondi passavano, aumentavano le sue perplessità. Il sorriso della donna divenne una risata sommessa, e lei abbassò il proprio schermo. Gli aprì la sua mente, la espose davanti al suo sguardo libera, senza ostacoli. Contemporaneamente, formulò un pensiero nel proprio cervello:

« *Guarda bene, John Thomas Cross, e sappi anzitutto che tutti i ricevito- ri Porgrave sia in questa stanza che qui intorno sono stati disinseriti. Sap- pi anche che io sono l'unico amico che hai al mondo, e che ho ordinato che ti portassero da me per evitarti un controllo fisico che non avresti po- tuto superare. Ti ho osservato attraverso i Porgrave e alla fine mi sono convinta che sei tu. Ma sbrigati a esplorare la mia mente e a verificare la mia buonafede, così potremo agire rapidamente e salvarti la vita!* »

Nel cervello di Cross non c'era né credulità né fiducia. Gli istanti volavano, e lui stava ancora esplorando i bui corridoi del cervello della donna in cerca della ragione principale che sola poteva spiegare quel miracolo. Infine disse piano:

«Allora hai creduto negli ideali di un quindicenne. Sei stata contagiata da un giovane egotista che non offriva che...».

«La speranza!», completò lei. «Tu mi hai portato la speranza poco prima che arrivassi al punto in cui la vita mi avrebbe ridotta dura e crudele come molti Slan. "Gli uomini", hai detto, cosa sarà degli uomini? E lo shock di questo e

di altre cose è stato così forte che non mi sono più ripresa. Ho diffuso deliberatamente una descrizione falsa di te. Forse te ne sarai meravigliato. Mi è andata bene perché non ero considerata un'esperta conoscitrice della fisiologia umana. Non lo ero, in effetti, ma avrei potuto disegnarti esattamente a memoria, e il quadro si faceva più preciso col passare dei giorni. A tutti parve normale che mi mettessi a studiare l'affare Cross, com'era normale, anche, che fossero assegnati a me quasi tutti gli incarichi di supervisione che avevano qualche relazione con te. Penso che fosse egualmente normale che...»

A questo punto si fermò come se aspettasse qualcosa, e Cross disse gravemente:

«Mi dispiace...».

Gli occhi grigi di lei si fissarono negli occhi bruni di lui.

«Chi altri potresti sposare?», chiese, «Una vita normale include il matrimonio. Naturalmente non so nulla dei tuoi rapporti con quella ragazza Slan, Kathleen Layton, salvo che eri presente al momento della sua morte. Ma il matrimonio con molte donne, a volte anche contemporaneamente, non è infrequente nella storia degli Slan. Poi, certo, c'è la mia età.»

«Ammetto», disse Cross semplicemente, «che quindici o venti anni non costituiscono un ostacolo per il matrimonio fra degli Slan che vivono molto a lungo. Si dà il caso, però, che io abbia una missione da compiere.»

«Che io sia tua moglie o no», disse Joanna Hillory, «d'ora in avanti avrai una compagna in quella missione purché riusciamo a farti superare vivo quel controllo fisico.»

«Oh, quello!» Cross fece un gesto con la mano. «Tutto quello di cui avevo bisogno era un po' di tempo e un modo per far arrivare certi cristalli nelle mani di Ingraham e degli altri. Tu me li hai forniti entrambi. Adesso ci serve la pistola paralizzante che sta nel cassetto della tua scrivania, e poi li faremo entrare uno alla volta.»

Con un solo rapido movimento della mano lei estrasse la pistola dal cassetto. «Sarò io a sparare!», disse. «E ora?»

Cross rise fra sé per la veemenza di Joanna Hillory, e provò una certa meraviglia per il modo in cui si era sviluppata la situazione, sebbene ora si sentisse al sicuro. Per anni aveva vissuto di tensione nervosa e fredda determinazione. A un tratto si accese al fuoco di lei. I suoi occhi brillarono.

«E non rimpiangerai quello che hai fatto, anche se la tua fiducia sarà

messa a dura prova prima che tutto sia finito. L'attacco alla Terra non dev'essere effettuato. Non in questo momento, non fintantoché non sappiamo cosa fare di quei poveri diavoli oltre che sottometterli con la forza. Dimmi: c'è un modo per farmi tornare sulla Terra? Ho letto nella mente di Corliss qualcosa circa un piano per trasferire sulla Terra tutti gli Slan che mi somigliano. Si può fare?»

«Si può. La decisione spetta a me.»

«Allora», disse Cross con determinazione, «è venuto il momento di agire immediatamente. Devo tornare sulla Terra: devo andare al Palazzo, e vedere Kier Gray.»

La bocca perfetta si aprì in un sorriso, ma non c'era allegria nei begli occhi di Joanna.

«E come farai», disse sottovoce, «per avvicinarti al Palazzo, fortificato com'è?»

«Mia madre mi ha parlato spesso dei passaggi segreti sotto il Palazzo», rispose Cross. «Forse nel tuo archivio c'è la posizione esatta delle diverse entrate.»

«L'archivio!», mormorò Joanna Hillory, e rimase muta per un momento. Poi continuò: «Sì, Stica lo sa: sa molte cose. Vieni con me». Nella stanza esterna, lui la seguì mentre lei lo precedeva aggirandosi fra le lunghe file di grandi piastre metalliche spesse e lucenti. Questo, Cross lo sapeva, era l'Ufficio

Statistico, e quelle piastre erano gli archivi elettrici che fornivano le loro informazioni mediante la semplice pressione di un pulsante, la compitazione di un nome, un numero, una parola chiave. Nessuno sapeva (gli aveva detto la mente di Corliss) quante fossero le informazioni conservate in quegli archivi. Erano stati portati lì dalla Terra, e risalivano ai primi tempi dell'Era Slan. Un quadrilione di fatti si trovava lì a disposizione. Fra quelli c'era senz'altro l'intera storia della settennale ricerca di un certo John Thomas Cross: la ricerca che Joanna Hillory aveva diretto dal cuore di quello stesso edificio. Joanna Hillory disse:

«Voglio farti vedere una cosa».

Lui rimase a guardarla mentre lei spingeva delle targhette con la scritta

« *Samuel Lann*» e « *Mutazione naturale*» . Le sue dita sfiorarono il pulsante di attivazione, e lesse sullo schermo illuminato:

«Estratti dal diario di Samuel Lann, 1° giugno 2071. Oggi ho dato un'altra occhiata ai tre bambini, e senza dubbio si tratta di una mutazione straordinaria. Ho visto degli esseri umani con la coda. Ho esaminato dei cretini e degli idioti, e i mostri che da un po' di tempo in qua nascono sempre più numerosi. E ho osservato gli strani e terribili mutamenti organici cui vanno soggetti gli esseri umani, questo è il contrario di quegli orrori. Questa è la perfezione.

Due bambine e un maschio. Che grande e tremendo avvenimento. Se io fossi un gelido razionalista, l'esattezza rigorosa di quello che è accaduto, mi farebbe cadere in ginocchio davanti all'altare della metafisica. Due bambine per riprodurre la specie e un maschio per accoppiarsi con loro. Dovrò abituarli all'idea».

«2 giugno 2071», cominciò la macchina, ma Joanna premette subito il tasto della dissolvenza, digitò il numero chiave e fece comparire: «7 giugno 2073»:

«Uno stupido giornalista oggi ha scritto un articolo sui bambini. Quell'ignorante ha dichiarato che ho sottoposto la madre a un trattamento con una macchina, mentre nemmeno conoscevo quella donna fin dopo la nascita

dei bambini. Dovrò persuadere i loro genitori a trasferirsi in un'altra parte del mondo. Tutto può succedere dove ci sono degli uomini: sono solo degli asini superstiziosi ed emotivi».

Joanna Hillory selezionò un altro brano: «31 maggio 2088»:

«Nel loro diciassettesimo compleanno, le ragazze accettano tranquillamente l'idea di accoppiarsi con il fratello. La morale non è, in fondo, che questione di educazione. Voglio che questo accoppiamento abbia luogo anche se l'anno scorso ho trovato degli altri ragazzini. Più tardi potremo cominciare gli incroci».

Alla data del 18 agosto 2090 comparve: «Ogni ragazza ha avuto un parto trigemino. Meraviglioso! A questo tasso di riproduzione, il periodo in cui si può verificare la loro scomparsa casuale sarà ridotto ai minimo probabile. Malgrado il fatto che altri della stessa specie stiano comparendo qua e là, sto continuando a inculcare nei ragazzi l'idea che i loro discendenti saranno i dominatori del mondo...». Di ritorno nel suo ufficio, Joanna Hillory lo guardò in viso e disse:

«Vedi? Non c'è, e non c'è mai stata, una macchina fabbrica Slan. Tutti gli Slan sono dovuti a mutazioni naturali».

Si interruppe bruscamente.

«Il modo migliore per entrare nel Palazzo è per te l'ingresso che si trova nel settore delle statue, un chilometro all'interno della cinta, che è sempre illuminata a giorno, e proprio sotto il tiro dei cannoni della prima linea di fortificazioni. Inoltre vi sono postazioni di mitragliatrici e pattuglie di carri armati ogni quattro chilometri.»

«Cosa pensi della mia pistola? Potrò portarla sulla Terra?»

«No. Il piano di trasferimento degli uomini che ti somigliano prevede che siano disarmati.»

Sentiva che lei lo stava fissando interrogativamente e la sua faccia magra si

contrasse in un cipiglio.

«Che tipo d'uomo è Kier Gray, secondo le tue informazioni?», chiese.

«Estremamente capace, per essere un uomo. I nostri raggi x segreti hanno dimostrato senza ombra di dubbio che è un uomo, se è questo a cui stai pensando.»

«Una volta lo pensavo, ma le tue parole confermano l'esperienza di Kathleen Layton.»

«Siamo usciti dal seminato», disse Joanna Hillory. «Vuoi che ti dica qualcosa sulle fortificazioni?»

Lui scosse la testa e sorrise senza allegria.

«Quando la posta è alta, il rischio deve esserne all'altezza. Naturalmente andrò da solo. Tu — la guardò cupamente — avrai la grande fortuna di scoprire la caverna dove si trova la mia nave e di riportare la macchina sulla Terra prima del 10 giugno. Inoltre, Corliss deve esser liberato. E ora, per favore, fa' venire Ingraham.»

18.

Il fiume sembrava più largo di quando Cross l'aveva visto l'ultima volta. Inquieto, spinse lo sguardo oltre i duecento metri di acqua ribollente. Nella corrente vorticosa si alternavano chiazze di luce e d'ombra, riflessi del cangiante fuoco d'artificio del Palazzo. C'era la neve della tarda primavera nel cespuglio dove si tolse i vestiti, e il gelo gli pizzicò i piedi nudi quando infine fu pronto per il suo compito. Tenne la mente quasi completamente sgombra. Poi venne l'ironica realizzazione del fatto che un uomo nudo contro tutto l'universo era un triste simbolo dell'energia atomica che lui controllava. Aveva posseduto tante armi e non se ne era servito quando aveva potuto, e ora, quell'anello che portava al dito, con il suo generatore atomico e la misera portata di mezzo metro, era il solo risultato di tanti anni di lavoro che osava portare con sé

nella fortezza.

Gli alberi della riva opposta gettavano la loro ombra sul fiume. L'oscurità chiazzava la minacciosa piena della corrente, che lo trascinò a valle per cinquecento metri prima che le sue lunghe bracciate lo portassero finalmente nel rifugio dei fondali bassi. Rimase lì nascosto mentre la sua mente indagava nei pensieri dei due mitraglieri nascosti fra gli alberi. Con cautela prese un sentiero fra i cespugli e si rivestì. Attese ancora, paziente come una vecchia tigre all'agguato della preda. Doveva attraversare una radura, ed era troppo lontano per il controllo ipnotico. A un tratto quelli si distrassero un attimo. Percorse i cinquanta metri in poco più di tre secondi.

Uno degli uomini non seppe mai cosa lo aveva abbattuto. L'altro si voltò

di scatto, con il lungo viso sottile teso e pallido che si intravedeva nel fogliame. Ma non c'era modo di fermare Cross, non c'era modo di schivare il colpo che lo prese alla mascella e lo gettò per terra. Quindici minuti di ipnosi con il cristallo ed entrambi furono sotto controllo. Quindici minuti!

Otto all'ora. Sorrise ironicamente: certo quello eliminava ogni probabilità

di prendere il Palazzo con l'ipnosi, dato che c'erano diecimila uomini più o meno. Doveva impadronirsi degli uomini chiave.

Fece rinvenire i due prigionieri e comunicò loro i suoi ordini. In silenzio presero le mitragliatrici portatili e lo seguirono. Conoscevano ogni centimetro del terreno, e sapevano l'orario delle ronde notturne dei carri armati. Non c'erano nell'esercito umano soldati migliori delle guardie del Palazzo. In due ore raccolse dodici combattenti esperti che scivolavano nell'ombra, lavorando con una rapida e silenziosa coordinazione che rendeva necessario soltanto uno sporadico ordine bisbigliato a mezza voce. Altre tre ore, e aveva in tutto diciassette uomini, un Colonnello, un Capitano e tre Tenenti. E davanti a lui c'era il lungo cordone di bellissime statue, fontane scintillanti e luci abbaglianti, che erano allo stesso tempo la sua meta e il termine di quella prima semplice operazione. Il primo segno del sopraggiungere dell'alba velò di nebbia il cielo a Est mentre Cross stava con il suo piccolo esercito nell'ombra della siepe di arbusti e guardava al di là dei duecento metri di

terreno illuminato a giorno. Poteva vedere la linea scura dei boschi dall'altra parte, dov'erano nascoste le fortificazioni.

«Purtroppo», sussurrò il Colonnello, «non c'è nessuna possibilità di sorprenderle. La giurisdizione di quest'unità termina qui. È proibito oltrepassare gli anelli fortificati senza un permesso, e anche il permesso è valido solo di giorno.»

Cross aggrottò la fronte. Erano state prese più precauzioni di quelle che si era aspettato, e si rese conto che erano state rafforzate di recente. L'attacco degli Slan alla sua valle, anche se nessuno aveva creduto alle storie fantastiche raccontate dai contadini sulla grandezza delle navi impiegate e non si sospettava che si trattasse di navi spaziali, aveva generato una tensione e una vigilanza che avrebbero potuto causare la sua sconfitta.

«Capitano!»

«Sì?»

L'ufficiale alto si avvicinò strisciando.

«Capitano, lei è quello che mi somiglia di più, perciò scambierà la sua uniforme con i miei vestiti, e poi ritornerete tutti ai vostri posti.»

Li guardò mentre scivolavano via e si perdevano nell'oscurità. Poi si alzò

imitando il rigido portamento del Capitano e avanzò in piena luce. Tre metri... sei... nove... Poteva vedere la fontana che doveva raggiungere, una struttura luccicante con gli scintillanti rivoli d'acqua. Ma c'era troppa luce artificiale, troppe menti tutt'intorno, una confusione di vibrazioni che probabilmente interferivano con il solo pensiero che la sua mente si sforzava di captare, ammesso che quel dannato aggeggio fosse ancora lì dopo tutti quei secoli. Se non ci fosse stato, sarebbe stato un bel pasticcio!

Dodici metri... quindici... venti... e il suo cervello vigile captò un sussurro, la più debole delle più deboli vibrazioni mentali.

« *A tutti gli Slan che sono riusciti ad arrivare fin qui: c'è un passaggio segreto per entrare nel Palazzo: il gruppo di cinque fiori sulla fontana bianca a Nord, è la manopola di una combinazione che opera a mezzo radio su una porta segreta. La combinazione è...* »

Lui sapeva — la macchina Stica sapeva — che il segreto stava nella fontana, nient'altro. Ora...

Una ruvida voce amplificata irruppe da dietro gli alberi lontani:

«Chi diavolo sei? Cosa vuoi? Torna dal tuo comandante: fatti dare un permesso e ritorna domani mattina. Svelto!».

Era arrivato alla fontana e le sue dita agili erano posate sul gruppo di fiori, il suo corpo e quello che faceva, seminascosti alla moltitudine di occhi vigilanti e sospettosi. E non aveva un grammo di energia da distogliere dall'intensa concentrazione. Davanti a tanta determinazione la combinazione cedette, e un secondo pensiero giunse da un secondo diffusore Porgrave:

« *Ora la porta è aperta. C'è una gallerìa strettissima che porta giù nella più fitta oscurità. L'imboccatura si trova al centro del gruppo di statue equestri circa trenta metri a Nord. Abbi coraggio...* »

Non era il coraggio che gli mancava. Era il tempo. Trenta metri a Nord, in direzione del Palazzo, in direzione di quelle fortificazioni minacciose. Cross rise seccamente. Il vecchio costruttore dell'entrata segreta aveva certo trovato un posto del diavolo per far mostra della sua ingegnosità. Proseguì, mentre la voce di prima gli urlava:

«Tu laggiù... fermati subito o spariamo. Torna al tuo settore e considerati agli arresti immediatamente!».

«Ho un messaggio molto importante!», gridò Cross con una voce chiara che cercò di render più simile che poteva a quella del Capitano. «Emergenza!»

Ancora quelli lì non ritenevano che un uomo solo potesse essere pericoloso. Continuò a camminare, poi tuonò la risposta.

«Nessuna emergenza giustifica una così patente infrazione al regolamento. Torna immediatamente al tuo settore... È l'ultimo avvertimento che ti do!»

Guardò dentro un buco assai piccolo e gli si strinse il cuore per lo sconforto: una tremenda claustrofobia l'assalì, la prima che avesse mai provato, nera e terribile come la galleria stessa. Affidarsi a quella tana di coniglio con la previsione di soffocare, forse anche di esser sepolto vivo in una trappola astutamente congegnata dall'uomo! Non poteva esser certo che loro non l'avessero scoperta come già avevano scoperto tanti altri nascondigli degli Slan. A un tratto non ebbe più tempo. Un torrente di pulsazioni sibilanti partì

dagli alberi che aveva di fronte, piccoli bisbigli che respiravano contro il suo cervello come piccole, concrete cose morbide. Qualcuno stava dicendo:

«Sergente, prendilo di mira con la pistola!».

«E come si fa con le statue equestri, signore? È un peccato scheggiarle!»

«Mira alle gambe, e poi alla testa!»

Questo fu sufficiente. Stringendo i denti, con il corpo rigido e diritto, le braccia tese al di sopra della testa, balzò come un tuffatore, con i piedi in avanti, e si infilò nella galleria in modo così preciso che solo dopo parecchi secondi i suoi vestiti cominciarono a strisciare contro le pareti verticali. Il passaggio era liscio come il vetro e, solo dopo che Cross ebbe percorso cadendo un lungo cammino, cominciò a discostarsi dalla verticale. La pressione della frizione divenne più forte e, dopo altri secondi di veloce discesa, percepì nella galleria un'angolazione che andava avvicinandosi ai 180 gradi.

Poi quella velocità oppressiva diminuì sensibilmente. Vide un bagliore di luce davanti a sé. Quindi sbucò in un corridoio dal soffitto basso, malamente illuminato. La direzione che seguiva era ancora leggermente inclinata, ma andava appianandosi rapidamente. Il suo viaggio quindi terminò, e rimase a terra, supino, intorpidito, con la testa che gli girava. Una dozzina di lampade sulla sua testa strinsero gradualmente il cerchio e diventarono un'unica fioca lampadina che mandava un debole chiarore: una luce quasi inutile che stava

attaccata al soffitto e si fondeva con l'oscurità prima di raggiungere il pavimento. Cross si alzò in piedi e si trovò davanti agli occhi un cartello appiccicato abbastanza in alto sul muro perché

la luce del soffitto lo raggiungesse. Aguzzò gli occhi e lesse:

«Ti trovi ora a quattro chilometri sottoterra. La galleria dietro di te è

bloccata da piastre di acciaio e di cemento che hai azionato tu stesso passando. Ti ci vorrà un'ora per arrivare da qui al Palazzo. È proibito agli Slan entrare nel Palazzo vero e proprio. Sta' attento.»

Sentiva un pizzicore in gola. Cercò di trattenere lo starnuto ma non vi riuscì, anzi ne fece una mezza dozzina. Le lacrime gli scorrevano sulle guance. Faceva più buio lì dove stava di quando era entrato nel corridoio. La lunga serie di lampadine sul soffitto, che svanivano in lontananza, non davano più la luce di prima. La polvere le oscurava.

Cross si chinò nella semioscurità e passò leggermente le dita sul pavimento. C'era un soffice e spesso tappeto di polvere. Sbirciò avanti per scoprire da eventuali orme se il corridoio fosse stato usato di recente. Ma non c'era che polvere: almeno cinque centimetri, anni di polvere. Anni innumerevoli erano passati da quando quell'ordine con la sua vaga minaccia era stato affisso lì. Intanto si avvicinava un pericolo più concreto. Gli uomini sapevano ormai dove cercare l'ingresso segreto. Prima che lo scoprissero, lui doveva, sfidando la legge Slan, penetrare nel Palazzo e raggiungere Kier Gray!

Era un mondo d'ombre e di silenzio, e di insidiose dita di polvere che continuavano a protendersi verso la gola di Cross per soffocarlo e che —

paradosso ironico — finivano invece per fargli il solletico. Attraversò

molte porte e percorse molti corridoi, e grandi sale di rappresentanza. Improvvisamente sentì un debole clic metallico alle sue spalle. Si voltò

di scatto e vide la spessa lamina di una porta metallica che scorreva silenziosamente fino al pavimento nel punto in cui era appena passato,

creando una parete liscia e solida. Rimase immobile, e per un momento non fu che una macchina che registrava sensazioni. C'era il lungo e stretto corridoio che finiva poco più avanti, le luci smorzate in alto, e il pavimento sotto di lui, coperto da un tappeto di fitta polvere cedevole. Nel silenzio risaltò un secondo clic. Le pareti stridettero con un suono metallico e cominciarono a muoversi lentamente verso di lui e l'una verso l'altra. Tutto automatico, decise fra sé, perché non c'era lì attorno il minimo tentacolo di pensiero. Freddamente esaminò le caratteristiche della trappola e scoprì che negli angoli c'erano delle incavature. Ognuna era alta circa due metri. Uno spazio limitato ma sufficiente per contenere almeno la metà di un corpo umano girato di fianco. I contorni del corpo erano scolpiti nelle nicchie.

Cross sorrise cupamente. Ancora pochi minuti e le pareti si sarebbero incontrate, e il solo spazio in cui lui poteva stare era il punto in cui due nicchie coincidevano. Una bella trappola!

In realtà l'energia atomica dell'anello che portava al dito avrebbe potuto disintegrare per lui un passaggio attraverso le pareti o la porta, ma per il raggiungimento del suo scopo era essenziale che la trappola avesse successo, almeno fino a un certo punto. Esaminò più attentamente le nicchie. Questa volta l'anello lampeggiò

due volte furiosamente e dissolse le manette che aspettavano che il disgraziato si afferrasse alle maniglie, e al tempo stesso allargò un po' lo spazio per permettergli una maggiore libertà di movimento.

Quando le pareti distarono circa trenta centimetri, una fessura larga dieci centimetri si aprì nel pavimento e la montagnola di polvere vi sparì dentro. Pochi minuti dopo le pareti si incontrarono con un suono metallico. Silenzio! Poi un ronzìo meccanico e la sensazione di salire velocemente. Il movimento durò a lungo, poi diminuì e infine si fermò. Ma il meccanismo continuava a sussurrare sotto di lui. Ancora un minuto, poi il cubicolo in cui si trovava girò lentamente su se stesso. Una fessura apparve davanti al suo viso, una fessura che si allargò fino a diventare un'apertura rettangolare attraverso la quale vide una stanza. Il meccanismo smise di mormorare. Di nuovo silenzio mentre Cross esaminava la stanza. C'era una scrivania al centro di un pavimento

lucidissimo, e pareti rivestite di noce. Alcune poltrone, degli scaffali e l'angolo di una libreria a tutta parete, erano tutto quello che poteva vedere della stanza ammobiliata semplicemente, simile a un ufficio.

Si sentì un suono di passi. L'uomo che entrò e chiuse la porta dietro di sé

aveva una corporatura massiccia, le tempie argentate, e le rughe dell'età. Ma nessuno al mondo avrebbe potuto non riconoscere il viso magro e gli occhi penetranti, la determinazione incisa indelebilmente in quelle narici sottili e nella linea della mascella. Era un viso troppo duro e troppo deciso perché potesse ispirare simpatia, ma dietro di esso si indovinava un animo nobile. Si vedeva il dominatore nato. Cross si sentì sezionato, il suo viso esplorato da quegli occhi acuti. Infine la bocca orgogliosa si contrasse in un accenno di sogghigno.

Kier Gray disse:

«Così ti sei fatto prendere. Non sei stato molto furbo». Furono le parole a tradirlo. Perché con esse affiorarono i pensieri, e quei pensieri superficiali erano uno schermo posto deliberatamente sopra uno schermo mentale impenetrabile quanto il suo. Non si trattava dello schermo imperfetto degli Slan senza antenne, ma di una cosa splendida. Kier Gray, quel Capo di uomini, era un uomo che sapeva di essere...

« *Un vero Slan!* »

Cross pronunciò quell'unica frase esplosiva, poi la fluidità della sua mente si congelò in un ghiacciolo di pensieri tranquilli. Per tutti quegli anni Kathleen Layton aveva vissuto con Kier Gray e non aveva sospettato la verità. Certo, lei non aveva esperienza di schermi mentali, e John Petty con la sua imitazione aveva confuso le acque, perché John Petty *era* un uomo. Come era stato abile il Dittatore nell'imitare il modo in cui gli uomini proteggevano i propri pensieri! Cross si scrollò mentalmente e, deciso a provocare una reazione, ripeté:

«Così... lei *è* uno Slan!»

Il volto dell'altro si torse sardonicamente.

«Non è proprio la descrizione di un uomo senza antenne che può leggere il pensiero, ma sì, sono uno Slan.»

Si interruppe, poi riprese seriamente:

«Per secoli noi che conoscevamo la verità siamo esistiti all'unico fine di impedire che gli Slan senza antenne si impadronissero del mondo degli uomini. Cosa di più naturale del fatto che ci infiltrassimo ai vertici del governo umano? Non siamo forse gli esseri più intelligenti che esistano sulla faccia della Terra?».

Cross annuì. Tutto quadrava, naturalmente. Le sue stesse deduzioni glielo avevano fatto prevedere. Una volta appurato che i veri Slan non erano il governo nascosto degli Slan senza antenne, era inevitabile che essi governassero il mondo degli uomini, malgrado ciò che credeva Kathleen e malgrado le radiografie fatte dagli Slan senza antenne che mostravano che Kier Gray aveva un cuore solo e altri organi non Slan. Ma c'era ancora qualcosa di molto misterioso. Infine scosse la testa.

«Non capisco. Mi aspettavo che i veri Slan governassero quelli senza antenne in segreto. Ogni cosa va a posto, certo, ma in modo non lineare. Perché la propaganda antislan? Perché quella nave Slan è venuta al Palazzo qualche anno fa? Perché i veri Slan vengono ricercati e uccisi come topi?

Perché non si fa un accordo con gli Slan senza antenne?»

Il Dittatore lo osservò sovrappensiero.

«Abbiamo cercato ogni tanto di limitare la propaganda antiSlan, e uno dei nostri tentativi è stata proprio la nave cui ti riferisci. Per ragioni particolari sono stato costretto a farla scendere nelle paludi, ma malgrado quell'apparente insuccesso, il suo scopo principale è stato raggiunto, cioè convincere gli Slan senza antenne che stavano organizzando l'attacco decisivo, che noi eravamo una potenza di cui bisognava tener conto. È stata la debolezza di quella nave argentea che ha convinto gli Slan senza antenne.

Sapevano che non potevamo essere così deboli e ancora una volta hanno esitato e hanno perduto. Il numero di Slan veri uccisi nelle diverse parti del mondo è stato sempre troppo alto. Quelli sono i discendenti degli Slan che, dispersi dopo la Guerra del Disastro, non si sono mai messi in contatto con l'organizzazione Slan. Quando gli Slan senza antenne comparvero sulla scena, era troppo tardi, ormai, per fare qualcosa. I nostri nemici erano in una posizione che permetteva loro di interferire con ogni mezzo di comunicazione che noi possedevamo.

Abbiamo cercato, naturalmente, di fare il possibile per entrare in contatto con quei nomadi. Ma i soli che se la sono cavata sono stati quelli che venivano al Palazzo per uccidermi. Per loro abbiamo costruito un certo numero di facili accessi. I miei strumenti mi dicono che sei venuto per quello più difficile, uno degli accessi più vecchi. Molto coraggioso! Un altro giovane coraggioso nella nostra piccola organizzazione può esserci utile.»

Cross lo fissò freddamente. Evidentemente Kier Gray non sospettava chi fosse né sapeva quanto fosse vicina l'ora dell'attacco degli Slan senza antenne. Si sentiva molto importante quando disse:

«Mi stupisco che lei si sia lasciato sorprendere da me in questo modo». Il sorriso di Kier Gray svanì immediatamente. Disse con voce severa:

«È un'osservazione ironica. Pensi di esser stato tu a catturarmi. O sei uno sciocco, eventualità negata dalla tua evidente intelligenza o, malgrado la tua apparente prigionia, la tua prigionia non è reale. E c'è un solo uomo al mondo che può distruggere l'acciaio delle manette di quel cubicolo». Sorprendente come il suo viso si fosse rilassato e le profonde rughe fossero sparite: ora erano gli occhi che emanavano forza. Una gioia avida, intensa, piena. Sussurrò:

«Bene, bene, *ce l'hai fatta!* anche se io non sono riuscito a darti nessun aiuto... L'energia atomica nella sua massima forma, finalmente!». La sua voce risuonò chiara e trionfante.

«John Thomas Cross, do il benvenuto a te e alla scoperta di tuo padre. Entra e siediti. Aspetta un momento che ti faccio uscire da quel postaccio. Possiamo

parlare tranquillamente in questo mio buco privato. Nessun uomo ha il permesso di entrarci.»

La meraviglia cresceva man mano che i minuti passavano. Era veramente singolare quell'equilibrio mondiale di forze immense. I veri Slan dalla parte degli uomini, che ignoravano chi fossero i loro padroni, contro gli Slan senza antenne che, malgrado la loro brillante ed estesa organizzazione, non avevano mai scoperto la verità dietro il mistero.

«Naturalmente», disse Kier Gray, «la tua scoperta che gli Slan sono un prodotto della natura e non di una macchina non ci dice niente di nuovo. Noi siamo l'uomo dopo la mutazione. Le forze generate da quella mutazione hanno lavorato per anni prima del grande giorno in cui Samuel Lann si è reso conto della perfezione di alcune di quelle mutazioni. È persino troppo evidente ora, visto retrospettivamente, che la natura si stava preparando per una prova spettacolare. I deficienti aumentavano in modo allarmante, la follia avanzava con percentuali enormi. La cosa più impressionante era la velocità con cui la ragnatela di forze biologiche colpiva dovunque sulla faccia della Terra.

Abbiamo ritenuto con troppa facilità che non vi sia coesione fra gli individui, che la razza umana non sia un'unità con un tenuissimo equivalente di una corrente di sangue e nervi che scorre da un uomo all'altro. Ci sono naturalmente mille modi per spiegare perché miliardi di uomini possono essere indotti ad agire nello stesso modo, a pensare nello stesso modo, a sentire nello stesso modo, usando un unico stimolo dominante, ma i filosofi Slan hanno — nel corso dei secoli — ammesso la possibilità che tale affinità mentale sia il risultato di una straordinaria unità tanto fisica che mentale.

Per centinaia, forse migliaia, di anni, la tensione era andata crescendo. E

poi solo in un quarto di un millennio, sono avvenute quelle nascite anormali. È stato come se un cataclisma paralizzasse la volontà dell'uomo. La verità fu sommersa dall'ondata di terrore che spinse il mondo nella guerra. Ogni tentativo di ristabilire la verità è stato schiacciato da un incredibile isterismo di massa... anche ora, dopo mille anni. Sì, ho detto *mille* anni. Solo noi veri

Slan sappiamo che quello spaventoso periodo è durato cinquecento anni d'inferno. E che i bambini scoperti da Samuel Lann sono nati circa millecinquecento anni fa.

Per quanto ne sappiamo, solo poche di quelle nascite ultranormali presentavano le stesse caratteristiche. Per la maggior parte si trattava di spaventosi insuccessi, e solo raramente si trovava la perfezione. Anche questi sarebbero andati perduti se Samuel Lann non li avesse riconosciuti per quello che erano.

La Natura contava sulla legge delle probabilità: non esisteva un piano preordinato. Quello che succedeva sembrava semplicemente una reazione alle innumerevoli pressioni intollerabili che spingevano gli uomini alla follia perché, né la loro mente né il loro corpo erano in grado di sostenere la civiltà moderna. Queste pressioni erano più o meno simili, e perciò si può capire perché molti dei pasticci della natura si somigliassero, pur con particolari diversi.

Un esempio della forza enorme di quella marea biologica nonché dell'unità basilare dell'umanità», continuò Kier Gray, «consiste nel fatto che quasi tutti i parti di Slan dei primi cento anni sono stati trigemini o almeno gemellari. Ora ci sono meno parti multipli. Un bambino solo è la norma: l'ondata ha perso forza. La parte di lavoro che spettava alla Natura era stata compiuta, toccava all'intelligenza continuarla. E allora cominciarono le difficoltà.

Durante quel terribile periodo, gli Slan furono cacciati come bestie feroci. Non esiste un parallelo alla crudeltà degli uomini verso un popolo che consideravano responsabile del disastro. Era impossibile organizzarsi in modo efficiente: i nostri antenati hanno tentato di tutto, nascondigli sotterranei, rimozione chirurgica delle antenne, sostituzione dei doppi cuori con cuori umani, uso di materiale simile alla pelle per coprire le antenne... Tutto inutile.

Il sospetto si estendeva rapidamente in modo irresistibile. Gli uomini denunciavano i loro vicini e li facevano esaminare dai medici. La polizia faceva delle irruzioni al minimo indizio. Il momento più difficile era quello

della nascita dei bambini. Anche se i genitori erano riusciti a travestirsi efficacemente, l'arrivo di un bambino era un evento molto pericoloso, e troppo spesso causava la morte della madre, del padre e del bambino. Gradualmente ci si rese conto che la razza non sarebbe riuscita a sopravvivere. I resti sparsi degli Slan si concentrarono finalmente sullo sforzo di controllare la forza mutazionale: infine si trovò il modo di modificare le grandi molecole che formavano i geni. Si scoprì che erano la materia vitale che controllava i geni, così come i geni a loro volta controllavano la forma degli organi e del corpo.

Non rimaneva che fare degli esperimenti. Ci vollero duecento anni di incertezze. Non si potevano correre rischi con la razza, sebbene gli individui li corressero con la loro vita e la loro salute. Infine si scoprirono dei complessi gruppi di molecole che potevano controllare la forma di ciascun organo per più di una generazione. Alterando la struttura di quel gruppo, la forma dell'organo in questione veniva cambiata e si ripresentava nell'originale soltanto nella generazione successiva. Così fu cambiata la struttura basilare degli Slan, mantenendo ciò che era buono e che serviva alla sopravvivenza, eliminando ciò che si era dimostrato pericoloso. I geni che controllavano le antenne furono alterati, e la capacità di leggere il pensiero trasferita all'interno del cervello, ma facendo in modo che essa non comparisse che dopo diverse generazioni...»

Cross l'interruppe con un sussulto.

«Un momento! Quando ho cominciato a cercare gli Slan veri, il ragionamento mi ha detto che dovevano essersi infiltrati nell'organizzazione degli Slan senza antenne. Sta cercando di dirmi che gli Slan senza antenne sono dei veri Slan?»

Kier Gray annuì.

«In meno di cinquant'anni saranno capaci di leggere il pensiero, anche se tale facoltà rimarrà ancora per un certo tempo localizzata nel loro cervello. Prima o poi, naturalmente, ricompariranno le antenne. Non abbiamo ancora scoperto il modo di rendere definitivi i cambiamenti.»

Cross disse:

«Ma perché avete tolto loro la possibilità di leggere il pensiero... proprio durante quegli anni decisivi?».

La risposta fu data in tono serio.

«Capisco che tu non comprenda ancora l'ineluttabile realtà della vita dei nostri antenati. La capacità e la scienza della lettura del pensiero sono state eliminate perché era necessario osservare le reazioni individuali... perché il modo in cui la gente agiva senza sapere che si trattava di veri Slan sarebbe stato identico a quello in cui avrebbe agito se lo avesse saputo. Cosa è successo?

Noi — i Capi degli Slan — avevamo alterato molti dei loro organi distintivi per proteggerli dagli uomini, ed essi si comportavano come gente che non avesse altro interesse che vivere tranquillamente in qualche angolino della Terra. La verità avrebbe potuto risvegliarli, ma non in tempo. Abbiamo scoperto che gli Slan sono per natura contrari alla guerra, all'assassinio, e alla violenza. Abbiamo usato ogni mezzo, ma nessun discorso ha mai prodotto qualcosa di più che la generica sensazione che fra un centinaio di anni cominceranno a pensare in termini di azione. Non si poteva permettere loro di continuare in quel modo. L'esistenza degli uomini è come una spoletta innescata. La vita ha bruciato lentamente per milioni di anni, poi il fuoco ha raggiunto la bomba... che è esplosa. L'esplosione ha innescato un'altra spoletta ma, sebbene ne avessimo solo un vago indizio a quel tempo, la vecchia bomba e la sua spoletta erano scariche. Ora, è certo che gli uomini scompariranno dalla Terra a causa della sterilità che è già comparsa su vasta scala, sebbene i suoi effetti non siano ancora ben visibili. L'uomo entrerà nella storia insieme all'uomo-scimmia di Giava, all'uomo-animale di Neanderthal, al primitivo di Cro-Magnon. Senza dubbio, la sterilità che ne sarà la causa verrà addebitata agli Slan e, quando gli uomini lo scopriranno, comincerà la seconda grande ondata di ferocia e di persecuzioni. Solo un'organizzazione molto potente, che si espanda nel modo più celere sotto una costante pressione, potrà essere in grado di fronteggiarla.»

«Così», disse Cross sottovoce, «avete cacciato via gli Slan senza antenne con una violenza che li ha stupefatti, e che ha provocato una reazione altrettanto violenta. Da allora siete stati uno sprone alla loro espansione e un freno al loro spirito crudele creato artificialmente. Ma perché non avete detto loro la verità?»

Kier Gray sorrise cupamente.

«Ci abbiamo provato, ma quelli che avevamo scelto come confidenti hanno creduto che fosse un trucco, e il loro ragionamento li ha portati immediatamente a nascondersi. Abbiamo dovuto ucciderli tutti. Dobbiamo aspettare finché non ricompaia la capacità di leggere il pensiero. E ora, da quanto mi hai detto, vedo che dobbiamo agire subito. I tuoi cristalli ipnotici potrebbero, naturalmente, rappresentare la soluzione finale del problema dell'antagonismo umano. Appena ci saranno abbastanza Slan a conoscenza di questa tecnica, riusciremo a superare almeno questa difficoltà. Quanto all'attacco imminente...»

Allungò la mano verso un pulsante che stava sulla scrivania e lo premette. Poi proseguì:

«Questo farà venire qualcuno dei miei colleghi. Dobbiamo tenere immediatamente consiglio». Cross disse lentamente:

«Gli Slan possono riunirsi liberamente nel Palazzo?».

Kier Gray sorrise.

«Amico mio, noi basiamo le nostre operazioni sui limiti degli uomini in quanto individui.»

«Non credo di capire.»

«È molto semplice. Anni fa molti uomini sapevano molte cose circa i passaggi segreti del Palazzo. Uno dei miei primi atti, appena ho potuto farlo, è stato di classificare queste conoscenze. Poi, uno alla volta, ho trasferito in altre parti del mondo gli uomini che possedevano quelle informazioni.

Laggiù, isolati in oscuri Dipartimenti governativi, sono stati abilmente assassinati.»

Scosse cupamente la testa.

«Non c'è voluto molto. E, una volta che è stato deciso il segreto, la vastità stessa del Palazzo — e lo stretto controllo di tutti gli accessi da parte dei militari — rende difficile che possano essere riscoperti. In genere c'è

sempre un centinaio di Slan in giro per il Palazzo. Molti di loro hanno le antenne, anche se qualcuno di quelli senza antenne — discendenti, come me, dei primi volontari su cui sono stati fatti degli esperimenti sulla trasformazione dei geni in vista della sopravvivenza — hanno sempre saputo la verità e fanno parte della nostra organizzazione.

Noi possiamo operare quelli con le antenne naturalmente, e garantire la loro sicurezza quando escono, ma abbiamo raggiunto uno stadio in cui abbiamo bisogno di aver sempre un certo numero di Slan con le antenne a portata di mano, in modo che gli altri possano vedere quale sarà l'aspetto dei loro discendenti fra qualche generazione. In fondo, non vogliamo che tutt'a un tratto *loro* siano presi dal panico.»

«E Kathleen?», chiese Cross a bassa voce.

L'uomo anziano gli rivolse una lunga occhiata indagatrice, poi disse:

«Kathleen era un esperimento. Volevo vedere se gli uomini che crescevano con uno Slan sarebbero riusciti a rendersi conto che la convivenza è

possibile. Quando è stato evidente che non ci sarei riuscito, ho deciso di trasferirla qui, in queste stanze segrete, dove avrebbe potuto godere della compagnia di altri Slan e aiutare secondo le sue possibilità. Lei si è dimostrata più coraggiosa e ingegnosa di quanto pensassi, ma tu sai già tutto sulla sua scappatella».

Il termine «scappatella» era la descrizione più blanda di una immane tragedia, che Cross avesse mai udito. Evidentemente quell'uomo aveva più

familiarità con la morte di lui. Prima che potesse aprir bocca, Kier Gray disse:

«Anche mia moglie, che era una Slan vera, è stata vittima della Polizia Segreta, anche se in modo diverso sebbene altrettanto crudele. Ma nel suo caso io sono arrivato sul posto quando era troppo tardi...». Tacque e rimase a lungo con gli occhi semichiusi: non aveva l'aria rilassata. Poi disse senza preavviso: «E ora che ti ho raccontato tante cose, qual *è* il segreto di tuo padre?».

Cross rispose con semplicità.

«Posso darle maggiori dettagli più tardi. In breve, mio padre non accettava la nozione di massa critica sulla quale si basavano le prime bombe atomiche. L'energia atomica è disponibile in quel modo — a torrenti, in forma esplosiva, in forma di calore, e per certi scopi sanitari e industriali. Ma è praticamente impossibile controllarla per un uso diretto. Mio padre non l'accettava in parte perché in quella forma non era utile agli Slan, in parte per una sua teoria.

Respingeva anche il principio del ciclotrone, eppure in definitiva è stato il ciclotrone a fornirgli una parte della sua grande idea. Ha sviluppato un nucleo centrale di elettroni positivi filati insieme come un filo sottilissimo. Su questo nucleo, ma non direttamente — si potrebbe paragonare al modo in cui una cometa si avvicina al sole con un'orbita allungata — su questo

"Sole" ha scaricato le sue "comete" di elettroni negativi viaggianti alla velocità della luce. Il "Sole" faceva girare le comete intorno a sé e le lanciava nello "spazio" dove — e qui il paragone è molto azzeccato — un secondo nucleo positivo che potremmo chiamare "Giove", attira le comete che viaggiano già alla velocità della luce e le catapulta *a una velocità superiore a quella della lu- ce* completamente al di fuori delle loro orbite. A quella velocità, ogni elettrone diventa materia in stato minimale, con un potere distruttivo assolutamente sproporzionato alla sua "grandezza". La materia normale perde la propria coerenza in presenza di questa materia minimale, e ritorna immediatamente al suo stato primordiale. Essa...»

Tacque e alzò gli occhi mentre la porta si apriva. Entrarono tre uomini con delle antenne dorate fra i capelli. I loro schermi mentali si abbassarono quando lo videro; Cross abbassò il suo un attimo dopo. Fra i quattro ci fu uno scambio fulmineo: nomi, storia, intenzioni — dati di ogni sorta necessari per la piena comprensione dell'incontro. Il procedimento abbagliò

Cross che, all'infuori del suo breve contatto con l'inesperta Kathleen e le sue relazioni infantili e interrotte con i genitori, aveva solo potuto immaginare quanto fosse efficiente quel genere di interscambio. Era così assorto che fu colto di sorpresa quando la porta si riaprì. Entrò una giovane donna alta. Aveva occhi lucenti e un viso forte, matu-ro, ben modellato, dai lineamenti delicati. Quando la vide, i suoi muscoli si irrigidirono, i suoi nervi si tesero, e rabbrividì. Eppure, mentre il suo stupore cresceva, pensava con logica acuta che avrebbe dovuto pensarci dopo aver visto il modo in cui la testa massacrata della signora Corliss era stata riparata sul lontano Marte. Avrebbe dovuto saperlo fin dal momento in cui aveva scoperto che Kier Gray era un vero Slan. Avrebbe dovuto indovinare, conoscendo gli odi e le invidie del Palazzo, che solo la morte, e il ritorno segreto dalla morte, avrebbe potuto salvare Kathleen da John Petty in modo definitivo ed efficiente.

Era a quel punto delle sue riflessioni quando la voce di Kier Gray ruppe il silenzio con il tono intenso di uno che ha assaporato in segreto una certa occasione per anni:

«Jommy Cross, ho il piacere di presentarti Kathleen Layton Gray... mia figlia».

FINE